EPISTOLE

D'OVIDIO

DI REMIGIO FIORENTINO

DIVISE IN DVE LIBRI.

CON LA TAVOLA.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE FERRARI, ET FRATELLI. M D LV.

AL MOLTO MAGNIFICO, ET HONORATO GIOVANE

MESSER PIERFRANCESCO DI TOMASSO GINORI, AMICO SINGVLARISSIMO.

E VOI NON MI *fußi quel amico, che uoi mi sete, e ch'io u'ho prouato non altrimente, che purißimo oro a perfettißimo paragone, io userei molte cerimonie, e spenderei molte parole, per discoprirui l'animo mio, si come sogliono fare tutti coloro, che nuouamente si uogliono gratificare qualche persona, non piu da loro praticata o conosciuta, ma a*

noi che ſiamo hoggi mai (come ſi dice) amici canuti, non occorrono piu coſi fatte oſſeruanze, che molte uolte ſogliono eſſere non manco odioſe, che biaſimeuoli, ma una amica riuerenza, & un certo familiar riſpetto, per lo quale il mondo poſſa conoſcere, che da noi ſono lontaniſſime le ſimulationi, e quei modi di procedere, che ſono piu toſto proprij d'accorto adulatore per guadagnare, che di ſemplice amico per gradire. Voi ſapete, che gia molti anni ſono, che guidato piu preſto da inchination naturale, che da mia propria profeßione, io traduſsi nella noſtra lingua Toſcana le Piſtole d'Ouidio (ſe gia elle non ſono piu tradite, che tradotte) e ſecondo un certo mio liberal coſtume, ne andaua moſtrando a gli amici quando una e quando un'altra, piu perche mi foſſero moſtrati gli errori,

che per esserne lodato, perche io non sono così priuo di me stesso, che io non conosca che molto poche siano quelle fatiche, che siano degne della uera pupblica lode, e che pochißimi sono quelli scrittori, che meritino con la immortalità dell'opera l'eternità della fama; perche hoggi giorno ei sono molto piu quelli, che ueggon prima la morte delle sue opere, che esse ueggbino il fine de i loro scrittori. Non aspettaua dunque di questa mia fatica alcuna gloria, ma le mostraua e ne era cortese piu per compiacere altrui, che per mia propria satisfattione. Ma la mia liberalità e la mia cortesia mi fu dannosa, perche essendone state mandate alcune copie in diuersi paesi, certi ingegni piu pietosi che accorti, hauendo compaßione de gli errori miei, e considerando come io l'haueua mal trattate nel tradurle; uolendole

ei emendare, se io l'haueua conce male, ei l'haueuano conce male e peggio, et pur in Bologna me ne furon mostrate due da certi gentilhuomini (non sapendo che io fussi l'autore) si stranamente riuolte e si malamente trattate, che io a gran fatica le riconosceua per mie figlie. Per la qual cosa io mi disposi di uoler fare, come fanno talhora certe madri piu compassioneuoli che prudenti, le quali acconciando il meglio che le possono le brutte fattezze delle loro figliuole, le menano fuori a farle uedere, anchor che fosse meglio che le si stessero in casa, et per cio io giudicai che fosse piu opportuno, che le mie cose fossero uedute brutte per mia fatica, che belle per opera d'altrui, perche io pensaua, che in poco spacio di tempo (se io l'haueßi lasciate cosi malmenare) le sariano state di maniera

lacere e guaſte, che ſi ſaria perduta la ſperanza di riſanarle. Queſta pietà adunque m'ha fatto darle in luce, e ſco prire le mie e le loro uergogne, le quali ha rei tenute uolentieri aſcoſe. Ho uoluto ancora, che le uenghino fuori ſotto il no me uoſtro, per cio ch'io u'ho ſempre trouato quaſi amoreuole alleuatrice de i miei parti, i quali ſe ben ſon brutti, non merito per queſto tutto il biaſmo, hauen do hauuto deſiderio di fargli belliſsimi: perche ne anco una donna debb'eſſer biaſimata, ſe ella fa un monſtro, o uero i figli brutti; perche la colpa è della ſua ſorte, non della ſua uoglia. Non credo che biſogni che io ui preghi che uoi accettiate con buono animo queſto mio dono, perche uenendoui da un uoſtro amico, ſo che amicamente ſarà riceuuto da uoi, ne anco ui uoglio obligare a difen-

derle contra i Calunniatori, perche se io ui deßi questa fatica, io ui metterei nuouo Hercole a combattere contra nuoua & inuisibile Hidra, la cui battaglia è di molta fatica, e la uittoria (uincendo) di poca fama. Resto qui di scriuere, ma non resto gia di amarui, & ancor che io ui sia lontano col corpo, d'hauerui sempre appresso col pensiero. D'Ancona il XXV.*di Dicembre.* M. D. LIIII.

Affetionatissimo uostro

Remigio Fiorentino.

ARGOMENTO DELLA PRIMA PISTOLA.

Oppo la rotta di Troia, essendo ritornato in Grecia tutti quei Capitani che erano restati uiui, solo Vlisse tra tanti non era tornato: ma andando peregrinando hora per terra, & hora per mare, stette uentianni a ritornare alla sua Patria. Onde Ouidio finge, che Penelope sua moglie gli scriua questa Pistola, doue raccontandogli la uita sua, & la sua Pudicizia, & constanza contro il Padre, & contro a molti riuali che la uoleuano per moglie, lo esorta al ritornare, non tanto per salute delle sue ricchezze, che erano mandate male; quanto per la cura del figliuolo, & per la uecchiezza del Padre. Doue Ouidio dimostra l'honestà di una pudica Donna, & quanto ella sia in loro degna di lode.

DELLE EPISTOLE D'OVIDIO

DI REMIGIO FIORENTINO,

LIBRO PRIMO.

PENELOPE A VLISSE, PISTOLA PRIMA.

VELLA infelice tua consorte e fida
Penelope, ch'in uan tant'anni ha spesi
Sol'aspettando, e desiando il giorno,
Che tu ritorni: o mio bramato Vlisse;
Dopo tanto sperar fallace, e uano,
Questa ti scriue, e d'altra carta in uece
Vlisse sol, sol te suo sposo attende.
La già da noi fanciulle amanti, e Greche
Cotanto odiata, e si noiosa Troia

Caduta è in terra; e'l superb'Ilio a pena
E'l suo Re *di tant'odio unqua fu degno.*
O *h fosse al ciel piaciuto allhor, che l'empio*
Paride uolse al bel paese Greco
Le uele sue; lo scelerato hauesse
Fiaccati i legni in qualche stranio scoglio,
E lo s'hauesser traghiottito l'onde:
Ch'io non haurei l'abbandonate piume
E fredda, e sola, hor'abbracciate, e strette
Piu uolte in darno; e lamentata unquanco
Non mi sarei; che così pigri e lenti
Fossero stati i bei destrier del Sole
A tuffarsi nell'onde, e la gran tela
Non m'haurebbe stancate ambe le braccia:
Mentr'io cercaua, e sconsolata e sola
L'hore ingannar della noiosa Notte.
Q *uando fu mai, ch'io non temessi (ahi lassa)*
I perigli maggior, che soglion sempre
Arrecar seco i bellicosi assalti?
Amor mai sempre è di sospetto pieno;
I *o mi fingea che disdegnosi, e fieri*
Le squadre lor uerso i Soldati Greci
Mouesser quei di Troia, *e al nome solo*
D'Hettore *inuitto impallidiua il uolto.*
S' *altri poi mi dicea, che'l gran* Troiano
Ad Antiloco *tolto hauesse l'alma,*
(Egli del mio timor fu sempre duce)
O uer che sotto alle mentite insegne
Et armi altrui, il gran Patroclo *hauesse*

Finiti i ſuoi bei dì, (laſſa) piangeua,
Temendo, ch'aſſai piu le forze altrui
Non ualeſſer de tuoi ſagaci inganni.
M*a uia piu crebbe il mio ſpauento, allhora,*
Ch'udij, che' Sarpedon l'haſta haueа tinta
Nel ſangue di Tlepolemo, e quei tutti
Greci, che là su'l Simoenta e'l Xanto
Fecer del ſangue lor l'acque uermiglie,
Mi cangiauano il cor ſubito in ghiaccio.
M*a ben prouide al mio pudico Amore*
Il giuſto Dio; quand'ei l'antica Troia
(Saluo il conſorte mio) conuerſe in polue.
Gia della Grecia i piu famoſi duci
Son ritornati, e i ſacroſanti altari
Fuman d'incenſi, e le Troiane ſpoglie,
Pendon ſoſpeſe a i Tempij, e le pietoſe
E caſte Donne, pe lor ſalui ſpoſi
Porgon deuote a i lor paterni Dei
Hoſtie, ghirlande, e ſacrificij, e uoti;
Et eſsi a quelle i Bellicoſi aſſalti
Narrano; e come i ualoroſi Greci
Vinſer le forze de Troiani Dij:
L*e timide fanciulle, i uecchi infermi*
Taciti ſtan per merauiglia, e muti;
E la caſta Moglier tien gli occchi inteſi
Senza battergli pur, nel uolto amato
Del ſuo Conſorte, e le parole aſcolta.
A*ltri col dito, in ſu la menſa moſtra*
L'aſpre battaglie, e la gran Troia tutta

Dipinge, e dice a chi l'ascolta intento.
Q uindi correua il Simoenta, e quinci
Era il Monte Sigeo, e quì l'immenso
Alto seggio regal del uecchio, e santo
Priamo, e quiui il grande Achille haueua,
E quiui Vlisse il padiglion disteso;
E qui'l famoso Hettor nel sangue inuolto
E nella polue, in gran spauento pose
Gli sfrenati caual, che ben tre uolte
Lo stracinaro alla gran Troia intorno.
I o queste cose ho dal mio figlio intese;
A cui narrolle il diligente e saggio
Vecchio Nestór, quand'ei mandato fue
A cercar te, suo tanto amato Padre;
E m'ha narrato ancor, come uccidesti
Dolone & Reso, e come quei tradito
Fù dal tuo inganno, e dal suo sonno questi.
T roppo fù il grande ardir, troppo alta impresa
Prendesti Vlisse, e ben mostrasti (allora
Che con l'animo inuitto entrasti dentro
A i Tracij padiglion di notte, e solo,
E con la scorta sol d'un fido amico
Togliesti l'alma a tanti) hauer te stesso,
La Consorte, il figliuol, la Patria, e'l Padre,
E ciò che u'hai di buon, posto in oblio.
T u gia ben fusti accorto, & de' perigli
Saggio conoscitor, & fusti ancóra
Ricordeuol di me: ma poi che drento
A l'alma, il tempo intepidì l'ardore,

Tu non timor, tu non periglio attendi.
M *entre io le orecchie a le famose proue*
Porgeua intenta, un timor freddo scorse
Per tutte l'ossa, e si percosse il core,
E tanto si battè, ch'io (lassa) udij
Che del gran Reso al Greco campo intorno
Tu uincitore i bei destier menasti.
M *a che mi gioua (oimè) ch'in terra giaccia*
Ilio per le man uostre? e che quei muri
Già cotant'alti, hor sian conuersi in polue,
S'io sono ancor qual fui, mentre anco in piedi
Si staua Troia; e s'io mai sempre deggio
Guidar quest'anni miei, uedoua e sola?
B *en per l'altre è caduta, io sol son quella,*
Per cui uiue ancor Troia, oue hora il Greco
Vittorioso habitator nouello
Ara i Campi Troiani, e'l curuo aratro
L'ossa non ben sepolte hor fende, hor rompe,
E l'ampie case, e le superbe logge,
I sacri Templi, e gli edifizi alteri
Hor' sono in terra, e uil gli adombra, e cuopre
Inutil herba, e gia le biade intorno
Iui cresciute son, doue eran l'alte
Famose mura, e gia la falce adunca
L'auaro mietitore iui entro adopra,
Oue il sangue Troian la terra impingua.
T *u uincitor, tu sol' tra tanti Duci*
Ti stai lontan (misera me) ne pure
Sauer mi lice, ond'ha cagion la tua

Si lunga assenza, ouer sotto à qual parte
Del ciel lunge da me tua uita guidi.
C *iascun Nocchier, che peregrin riuolge*
La Naue à questi lidi, ci quindi mai
Non parte, ch'io del mio diletto Vlisse
Non lo domandi; e questi uersi breui
Ti scriuo sol, perche s'a caso il fido
Messo ti troui in qualche parte errando,
Ti faccia fe della mia uita afflitta.
I *o per trouarte ho gia piu uolte in Sparta,*
Et in Pilio mandato, & quindi, & quinci
Ritornan sempre di certezza uoti
I fidi messi, e quant'(ahi lassa) meglio
Fora per me, ch'ancor l'antiche mura
Fossero in piè della abbruciata Troia;
(Io mi pento d'hauer si santi uoti
Fatti gia per suo mal) ch'io pur saprei
Sotto a che ciel tu guerreggiassi, e solo
Haurei timor delle battaglie incerte,
E i duri miei, grauosi, aspri lamenti
Misti sarien con quei dell'altre insieme.
I *o non so quel ch'io tema, e temo il tutto,*
E dentro a l'alma il mio timor piu cresce,
E tutti quei perigli (ahi folle) temo
Che son nell'onde, e quei ch'arreca poi
La terra seco, e della lunga assenza
Hor questi accuso, hor quei (misera) incolpo;
E *mentre ch'io dentr'al mio petto albergo*
(Stolta) questi pensier, forse esser puote

Che nuouo Amor' mi ti ritardi, e tolga;
E ch'altra Donna al tuo uenir contrasti;
A cui forse racconti hauer per moglie
Vna rustica donna, & che non sappia
Altro, che trar dalla conocchia il lino.
P iaccia al ciel ch'io mi inganni, & che di quanto
Io t'incolpo, sia uano, & che tu uoglia
Starti lontan, benche tornar tu possa:
I l uecchio Padre mio mi sforza ogn'hora
A dispregiar le pria da te neglette
Vedoue piume, & mia tardanza incolpa;
Dicami pur quanto gli piace oltraggio,
Che uopo è, ch'io sia tua, & io mai sempre
Sarò d'Vlisse, e fid'amante, e sposa.
Ei non dimeno a le pudiche preci,
Et a la mia pietà s'inchina, e piega,
E l'impeto e'l ualor raffrena, e frange.
Q uanti sfacciati poi riuali, e proci
Da Dulico, da Samo, & da Zacinto
Venuti son sol per hauermi, & senza
Ch'alcun' contrasti lor, s'annidan dentro
Al nostro albergo, a cui disperger ueggio
Nostre ricchezze; & che dirò dell'empio
Pisandro & di Polibo, e de l'osceno
Dishonesto Medonte? & che dapoi
Raccontarò del importuno Antino,
Et del rapace Erimaco, e di mille
Huomini uili, e di lignaggio oscuri;
Che dentro al ricco, & honorato nido

(Cosi lontan) con le ricchezze istesse,
Che col proprio ualor, col ferro & sangue
Acquistate ti sei; nutrisci, e pasci.
Il uorace Melanto, Iro mendico
(O di tua casa illustre ultimo scorno)
Presti son ne tuoi danni, intenti, e pronti;
Ne poßiam far lor forza inhermi & soli:
Che sol tre difensori, (il uecchio e bianco
Laerte, il picciol figlio, e la tua donna)
Non poßiam fare a lor ualor contrasto.
Perch'io femina son, quei colmo d'anni,
E questi per l'eta debole e frale:
E quasi che per fraude, hor l'ho perduto
Mentre ei (mal grado & del suo Auo, e mio)
Irsene sol s'apparecchiaua in Pilio.
O piaccia a Dio, che riuolgendo il Cielo
Le uite nostre, ancor che corte, e frali;
Con ordin dritto, ei sopraiuua a noi;
E de suoi genitor chiuda le luci.
Queste medesme al Ciel querele, e uoci
Manda il Bifolco, & la Nutrice antica
E'l guardian fido dell'immondo gregge.
Ma ne Laerte ancor (che d'anni carco
E` disutile altrui; graue a se stesso)
Puote tra tanto stuol; nel mezzo a tanti
Nimici, i regni tuoi difender solo:
E uerrà forse al tuo figliuol con gli anni,
(Pur ch'egli uiua) ardir maggiore & forza:
Ma l'ardir, ma'l ualor del padre inuitto,

Doueua a gli anni ſuoi tenere, e infermi
Soccorrer preſto, & contraſtare altrui;
Et io che donna ſon, timida, & uile,
Non ho ualor, del uoſtro albergo fore
Trar'gli auuerſari noſtri; eh uienne Vliſſe
Eh uien piu toſto tu, che del tuo figlio,
Del uecchio padre tuo, della tua ſpoſa
Il porto ſei, la tramontana, & l'aura.
Tu hai pur un figliuol, che bench'ei ſia
Tenero d'anni, eſſer douea nodrito
Da te con pio uoler ne patrij ſtudi:
Riſguarda ancor come di tempo & d'anni
E' gia carco Laerte, e come ei chiede
Gia uicino al ſuo di, che tu ſuo figlio
Gli chiuda gli occhi, & deh riuolgi poi
Gli occhi a me tua Conſorte, a me, ch'all'hora
Che tu quindi partiſti, era in ſul fiore
Degli anni miei piu uerdi, a te piu cari;
C'hor uecchia ti parrò, creſpoſa, & bianca.

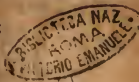
IL FINE DELLA
PISTOLA PRIMA.

ARGOMENTO DELLA PISTOLA SECONDA.

ORNANDOSENE *Demophonte dalla rotta di Troia, fu dopo molti pericoli gittato dalla tempesta in Tracia, doue allhora era Regina Fille figliuola di Licurgo, la quale innamoratasi fieramente di lui operò di hauerlo per marito, & egli acconsentendo a tal parentado, la prese per moglie; giurandole per premio di tal beneficio di non si partir mai da lei. Ma sentendo egli in questo mentre la morte di Menesteo, (il quale poi che fu cacciato Teseo padre di Demofonte hauea occupato l'Imperio de gli Atheniesi, come bramoso di regnare) chiese licenza a Fille di uolere andare per fino alla patria a uedere le cose sue, promettendole infra un mese di torna re a lei. Ma ella uedendo che il promesso tempo era passato di quattro mesi, & temendo di essere stata tradita da lui, gli scriue questa lettera; doue rinfacciandoli i fatti benefici, gli dice qual sia la deliberatione dell'animo suo: che altra non è, che d'amazzarsi. Doue il Poeta dimostra quanto possa lo sdegno, con giusta cagione conceputo, e quanta forza habbia il dolore, quando procede dal pentimento di cosa bruttamente operata.*

FILLE A DEMOFONTE.

PISTOLA SECONDA.

Illide *tua, o Demofonte, quella*
Misera Fille, che nel propio albergo
Te peregrin si caramente accolse,
Teco si duol, che trapassato è il tempo,
Che tu prefisso al tuo ritorno haueui.
T*u mi giurasti, & promettesti, ch'io*
Pria che la Luna una Sol uolta haueße
Girato il cerchio suo, uedrei fermate
Le uele e i legni entr'a bei nostri porti:
Et ella gia nel primo Ciel s'è mostra
Quattro uolte crescente, e quattro scema:
Ne però torni, ond'al contar de l'hore,
Che noi ch'amiamo, annoueriam si bene;
Io non mi doglio innanzi tempo, & sono
Stata dal mio sperar tardi tradita;
Onde io mal grado mio pur lassa hor credo
Quel, che creder mi nuoce amante, & Donna,
S*pesso per tua cagion (misera) fui,*
A me stessa bugiarda, e spesso ancora
Pensai ch'i fieri e procellosi Noti

Mi ritornaſſe Demofonte e'l legno ;
E ſpeſſo al padre tuo bramai la morte ,
Credendo ch'ei ti ritardaſſe , e forſe
Non ha mai fatto al tuo uenir contraſto .
S *peſſo temei , che mentre addrizzi e uolgi*
Le Naui al bello e uelociſſimo Hebro ,
Non ti s'haueſſer tranghiottito l'onde
Per la tempeſta infuriate & bianche .
Speſſo a gli Dij mandai lagrime e uoti ,
Perche tu crudo e ſcelerato ſteſsi
Mai ſempre ſano , e a me ſteſſa diſsi ,
Se Demofonte è uiuo , egli à me riede :
In ſomma il fido Amor dentro al penſiero
Ciò che il uiaggio altrui ritiene , & tarda ,
Mi finſe , & preſta , ed ingegnoſa fui
A ritrouare impedimenti e ſcuſe ;
Ma tu pur lunge a la tua Fille ſtai ,
Ne mi ti rendon gl'inuocati numi ,
Ne ſpinto dal mio amor ſì fido , torni .
T *u pur ſpiegaſti (ahi Demofonte) e deſti*
Le uele inſieme , e le parole a i uenti :
Ma ſol di queſto mi querelo , e doglio ,
Che uote ſono e quelle , e queſte inſieme ,
Queſte del tuo tornar , quelle di fede .
D *immi (laſſa) c'ho fatto ? ahime ſe poco*
Saggiamente io t'ho amato ; almen doueua
Farmiti Amante il ſemplicetto amore ,
Che uerginella mi ti diede in braccio .
O *ue ſono hora i giuri ? oue è la fede ?*

E la tua destra alla mia destra aggiunta?
E quello Dio doue è, ch'in si begli anni
Douea tenerne in dolci lacci auinti;
E che mi fu del matrimonio ostaggio?
Tu giurasti pel mar, per cui si spesso
Eri uarcato, e riuarcar doueui,
E mi giurasti ancor pel tuo grand'Auo,
Che'l Pelago tranquilla allhor, che mosso
Da gli Aquiloni, e da fieri Ostri il uede;
E *per Venere poscia, e pel suo figlio,*
E per l'arco, e pe dardi, e per le faci,
Che m'han ferita, & impiagata, e arsa,
E per l'alma Giunon, ch'a letti intorno
De legittimi sposi ogn'hor s'asside;
E per gli occulti sacrifici, e santi
De la inuentrice delle prime spighe;
Onde se ciascun Dio uendetta giusta
Prender uorrà de gli oltraggiati numi,
Tu sol sarai a tante pene poco.
M*isera me, che furiosa, e stolta*
Le mal condotte e fracassate naui
Rifeci, ond'io doueßi esser dapoi
Da te lasciata, e i remi ancor ti diedi,
Per cui da me tu ti fuggißi; ahi folle,
Ch'io ben sopporto il duol di quelle piaghe,
Che nel mio cuor con le proprie armi ho fatte.
M*a io credetti alle promesse, a i giuri,*
Alla nobile stirpe, a quelle dolci
Parole, on d'era allhor la falsa lingua

Cotanto colma, e diedi poi gran fede
Alle lagrime tue, ahime ch'a quelle
Ancor mentire, e simular s'insegna?
Elle hanno pure i loro inganni anch'esse,
Et si uersan la doue altri le spinge;
Ma ch'eran d'uopo a semplicetta amante
Del tuo ritorno, e del mentito amore
Tanti mentiti, e simulati pegni,
S'era bastante ad ingannarmi un solo?
Et non mi duol d'hauere accolto insieme
Te scelerato, e le sdrucite naui,
Te nel mio albergo, e nel mio porto quelle:
Ma questa esser douea la somma e'l fine
D'ogni amoreuol mio cortese affetto,
Di questo sol meco mi doglio e pento,
Che bruttamente a l'honorato albergo
Sotto la fè del matrimonio, aggiunsi
Il letto gieniale, oue cogliesti
Di mia uirginitade i fiori e i frutti.
D *eh perch'a me non fu l'ultima notte*
Quella notte, che fu dinanzi a quella
Notte infelice, allhor che Fille honesta
Chiuder potea pudicamente gli occhi?
I *o sperai ben douerti esser piu cara,*
Mercè del merto mio, e quella speme
Mai sempre è giusta, che uien dietro a molti,
Anzi infiniti & honorati merti,
O che lieue ingannar donzella amante,
Che bene amando ageuolmente crede;

E'l creder mio, e la mia fè piu tosto
Di lode fù, che tradimento degna,
E se t'ascriui a grand'honor d'hauermi
Ingannata, e tradita, amante e donna,
Voglia il gran nostro Dio, che questa sia
D'ogni tua gloria, e la maggiore, e sezza:
E piaccia al ciel, ch'a la cittade in mezzo
Tra gli Aui tuoi sia posta, e'l tuo gran padre
Si mostri innanzi a tutti gli altri illustre,
Mercè de fatti egregij, e poi che letto
Sara com'egli uccise in Creta il Mostro
E Scirone, e Procuste, e Scino; e come
Ei uinse Tebe, e le biformi belue,
E come a forza aprio l'oscuro albergo
Del gran Pluton, con questi uersi poi
Segnata sia la tua pregiata imago.
Quest'è colui, da le cui falsi frodi
Tradita fu l'innamorata Fille,
Che gia li diede entro al suo letto albergo.
O ime che di tant'opre egregie e belle,
Che fe tuo padre, il tradimento solo
Nella memoria hai fisso? & solo a mente
Hai la Cretense abbandonata Donna?
Ma sol con questo (o scelerato) meco
Scusar ti puoi, che de bei fatti illustri
Del tuo gran padre imitator non sei?
E sol del uitio suo sei fatto herede.
Ella hor si gode (& non la inuidio) un sposo
Via miglior di tuo padre, e lieta siede

Nel carro tratto da frenate Tigri.
M a le mie nozze i dispregiati Traci
Hor fuggon (lassa) e mi ricordan, ch'io
Preposi a loro un Peregrino strano;
Vadasene hor (altri mi dice) a Athene,
Ch'altri sarà che la gran Tracia regga;
Il fin dimostra pur le cose fatte.
Ma non habbia gia mai successo buono
Chi delle imprese altrui non guarda il fine;
Ma solo i casi e gli accidenti attende.
A h se ne nostri mari unqua uedute
Fosser le bianche tue bramate uele,
Si diria allhor che proueduto hauesse
Et ad altrui, & a me stessa bene.
Ma non ho procacciato: e questi regni
Non ti uedran mai piu, benche sien tuoi.
Oime, che innanzi a gli occhi hauer mi pare
L'armata tutta, a quella guisa, ch'io
La uiddi allhor che tu partir doueui.
C ome hauesti tu mai (perfido) ardire
Cinger l'amate braccia al collo intorno,
Et abbracciarmi strettamente, e darmi
Soaui basi, e mescolare insieme,
L'onde degli occhi miei, co pianti tuoi?
E querelarti, che propitij i uenti
(Ahi traditore) al tuo uiaggio hauessi?
E dirmi poi con lagrimosa uoce
(E queste fur le tue parole estreme)
Fillide fa, che Demofonte aspetti

Io dunque, (oime) t'aſpetterò, che ſolo
Per non uedermi piu (laſſa) partiſti?
Io dunque indarno aſpetterò le uele,
A cui ſi furo i noſtri mari a ſchiuo?
Et nondimen t'aſpetto, e benche ſia
Il tuo ritorno tardi, io non mi curo,
Pur che la fede tua, pur ch'i tuoi giuri
Sien ſol dal tempo e uiolati e rotti,
Non da l'empio uoler negletti e ſparſi.
Miſera me che parlo? o che uoglio io?
Ahime che forſe altra conſorte tienti
Et altra amor, ch'a me cotanto nocque:
Forſe ch'io ſon della tua mente uſcita,
E non conoſci piu Fillide alcuna,
Ne ſai qual Fille io ſia, ne di che parte:
Sappi ch'io ſon quella tua Fille, quella
Miſera Fille, che dall'onde irate,
Che dalla rabbia, e dal furor del Mare,
Che da ſi lunghi, & perіglioſi errori
Agitato, e sbattuto, entro al mio regno
T'accolſi, e diedi a le tue naui il porto,
Ed a te poſcia il mal gradito albergo.
Io ſon colei, le cui richezze fero
Le tue maggiori, e gratamente diedi
A te mendico aſſai pregiati doni,
E te n'era per dar di uia piu ricchi.
E quella ſon, ch'i larghi regni e immenſi
Del padre mio Licurgo in man ti poſi,
Ch'eran mal'atti a ſoſtener l'Impero

D'una femmina sola, & è quel regno
Ond'il Rodope ombroso è cinto, e s'apre
Per fino al freddo agghiacciatißimo Emo,
E doue l'Hebro in mar s'asconde e t uffa;
E son colei, di cui tu prima haueſti
Con mal secondi e fortunati auguri
L'alma uirginità, che tanto è cara:
A cui tu pria con la fallace mano
Nel letto marital scioglieſti il nodo
De la mia caſtità, ma quiui intorno
Vrlò Megera, e l'altra furia seco,
E l'aria fe sonar di meſte uoci
L'augel Notturno e uago, e cinta il fronte
D'aspi di fuoco, e con l'ardenti faci
Tolte da Cimiteri Aletto uenne.
Io nondimen tutta dogliosa in uolto
Meſta men uo su pe dumosi lidi,
Hor su gli scogli seggio, e a mezzo il giorno,
Quando il caldo maggior la terra fende,
O, quando in Ciel nella profonda notte
Si scorgan fiammeggiar le fredde ſtelle,
Qual uento agiti il mar (misera) attendo;
E qu elle uele, ch'io da lunge ueggio
Drizzarsi a porti noſtri, esser mi credo
Le tue bramate, e che sien ſtati uditi
In Cielo i pianti, e le preghiere e i uoti;
Ond'io subito corro al lido, e a pena
Mi tengon l'onde, ch'io non entri in mare;
Ma poi ch'a lor uicina esser non ueggio

Le Naui tue, mi tramortiſco, e in braccio
A le donzelle mie pallida caggio.

E *gli è un ſen di mar, ch'a guiſa d'arco*
Si piega alquanto, e ne le parti eſtreme
Ha dui gran ſcogli, ond'io piu uolte irata
Hebbi uoglia gittarmi in mezzo a l'onde.
E poi che tu non torni, indi trarrommi;
E uoglia il cielo e Dio, ch'a le tue riue
Mi gettin l'acque, ed inſepolta e nuda
Pallid'ombra ti uenga innanzi a gliocchi;
Che benche il ferro, e l'adamante, e'l ſaſſo
E di durezza ogni durezza auanzi;
Io ſo che tu dirai, deh Fille mia
Tu non doueui (oime) coſi ſeguirmi.

S *peſſo il ferro, e'l ueleno in mano ho preſo*
Per finir la mia uita, e ſpeſſo ancora
Intorno al collo, (a cui gia ſeron nodo
Le belle braccia tue) la fune ho auuolto;
E ſon fermata d'emendar la colpa
Con la ſubita morte, e ſopra il mio
Sepolcro intaglierai l'empia cagione
Del mio morir con queſti uerſi breui.

D *emofonte a morir Fillide ſpinſe,*
Il Peregrin l'albergatrice amante:
Di lui la colpa fu, di lei fu il danno.

IL FINE DELLA

PISTOLA SECONDA.

ARGOMENTO DELLA PISTOLA TERZA.

NDANDO i Greci alla impresa di Troia, e saccheggiando, si come è costume de gli eserciti, tutte le Prouincie e terre de nimici, occorse che Achille assaltata Tebe & Lirnesso le rouinò, & tra l'altra ricchissima preda ne portò due bellissime giouani, cioè Astinome figliuola di Crise sacerdote d'Apolline, che habitaua in Tebe, & di Lirnesso ne condusse Hippodamia, la quale Achille prese per sua, poi che Agamennone Imperador de Greci nel diuidere la preda elesse per se stesso Astinome. Ma entrando nell'esercito de Greci una grandissima peste, il Re intese da Calcante suo Augure, che il male non era per finire, se prima non si rendeua Astinome a Crise, per che Apollo s'era mosso ad ira contra i Greci per i preghi del suo sacerdote. La onde renduta Agamennone la figliuola al padre, mandò a dire ad Achille che gli mandasse Hippodamia. Per lo che sdegna-

to Achille gli la mandò, hauendolo prima oltraggiato di parole, & sforzatosi d'amazzarlo, & fu lo sdegno tale, che egli non uoleua dar più il suo aiuto a i Greci; ilche era di grandissimo danno all'essercito. Per la qual cosa il Re si dispose di rendergli la sua donna, & per mitigare la sua colera gli offeriua con lei molti doni, & una sua figliuola per moglie, Ma egli ricusando lei & ogni altra cosa che gli era offerta, diede occasione ad Hippodamia di scriuerle (secondo che finge Ouidio) la presente Pistola: doue ella dolendosi della sua si lunga ira, lo prega a ripigliarla, douendo egli richiederla, ancor che Agamēnone non gli la offerisse, et adduce molte ragioni, per le quali egli si debba muouer a far questo, & in somma gli dice che per essergli ella moglie & serua, è perseguirlo ouunque egli uada come sposo & Signore, oue il Poeta mostra, qual debba esser la prudenza d'una donna ne casi auersi di fortuna, la quale non è altro che rimettersi & raccomandarsi a quello, che per molte proue s'e conosciuto amante.

HIPPODAMIA AD ACHILLE.

PISTOLA TERZA.

Alla *rapita Hippodamia, da quella*
Felice ſerua, e ſuenturata moglie,
Queſta ti uiene, o ualoroſo Achille,
Non ben da me, che ſon barbara e ſtrana
E male auezza a la fauella Greca,
Di greche notte (a me mal note) ſcritta,
E le lagrime, ch'io qui uerſo, han fatto
Queſte macchie, ch'in lei ſi ſpeſſe uedi;
Ma le lagrime e'l pianto, hauer deurebbe
Entro al tuo cor di doloroſa uoce,
De meſti accenti, & di querele pie
La forza e'l ſuono, e ſe mi lice al quanto
Di te mio ſpoſo, & mio Signor dolermi,
Del mio Signor del mio marito irato
Lamenterommi, & di mia ſorte auerſa,
Poi ch'a dolermi & lamentar m'inuita
L'onta crudele, & l'inhumano oltraggio,
Che fuor del merto mio, della tua uoglia
(Laſſa) ſopporto, & ſon ben io che tua
Non fu la colpa, ond'io mandata fußi

Al grand'Agamennon, ma il tuo furore
Fu ben cagion da poi, che si ueloce
Senza pur dirmi a Dio, scacciata quasi
Da te mio sposo al tuo Signor ne gissi:
Onde Taltibio, & Vribante humili,
Ambi del nostro Re messaggi fidi,
Che mi chiamaro, a cui fidata fui,
Si guardauano in faccia, & mesti e cheti
Diceuano a se stessi, oue è la fiamma,
Oue è l'amor, che dolcemente ardeua
Ambe l'anime loro? io ben poteua
Esserti piu gradita, e uia piu cara,
Ch'io non ti fui, e s'io douea per forza
Irne lunge da te, girne piu tardi,
Che la dimora hauria scemato in parte
Il mio dolor, misera me ch'io pure
Non potei darti alla partita un bacio,
Ne dirti sospirando, Achille, a Dio.
Ma ben uersai da gli occhi amari pianti,
E mi squarciai le chiome, ahime dolente.
Che mi parue al mio padre, al mio marito
Esser di nuouo, & a mia patria tolta.
Spesso ho uoluto al mio guardiano ordire
Inganni e frode, ed inuolarmi a quello
E ritornarmi al mio consorte in braccio.
Ma s'io dal padiglion fussi ita lunge
Femina, inerme, e paurosa, e sola,
Il nemico Troian non lunge iui era,
Che m'hauria presa, e gran terrore haueua

Dell'ombre della notte, ond'io poteßi
Irne prigiona, e diuenire ancella
Di qual si sia tra le piu chiare e belle
Del uecchio Re Troian figliuole o nuore.
Benche fosse ciascuna, o nuora, o figlia,
Per preda hauermi, o per ancella indegna.
Ma tu dirai ch'io fui donata a lui
Perch'io douea per la salute Greca
Essergli serua. io lo concedo, ahi lassa
Perche debb'io, s'Agamennon pentito
Del graue oltraggio, hor mi ti rende, hauere
Il mio Signore, il mio marito auerso?
A che per tante notti, a che per tanti
Giorni infelici, e nubilosi, e foschi,
Lunge mi stò dal mio Signor pregiato
E mio dolce marito? ahi freddo Achille
Perche non mi richiedi? ahi pigro amante,
Ahi lento sposo, a che si tarda è stata
L'ira tua giusta a uendicar l'oltraggio,
Che mi ti tolse, e ti fè darmi altrui?
O ime che'l gran Patroclo, oimè che'l fido
Compagno tuo, quando io parti, mi disse
A che t'affliggi Hippodamia? tu quindi
(Credemi) non sarai gran tempo lunge,
E torneratti al tuo consorte in breue.
Ma io non torno, e tu crudel non pure
Non mi richiedi, anzi fai forza, ch'io
Non ti sia resa, e mi discacci e fuggi,
Vatten pur hora, e di bramoso amante

Prenditi il nome & di marito fido.

Lassa che uenne il ualoroso Aiace,
E'l gran figliuol d'Amintore a te: questi
Amico fido, e tuo parente quello,
E'l saggio Vlisse, in compagnia di cui
Mi ritornaßi al mio diletto Achille.
I quali a i ricchi doni a giunser molte
Parole e preghi, & t'offeriron meco
Venti uasi di rame, entro e d'intorno
Con magistero bel tagliati e sculti,
E sette scanni uguai di pregio e d'opra,
A cui l'Imperador cortese aggiugne
Dieci talenti d'oro, e quel che poscia
A gentil caualier conuiensi e forte,
Dodici bei corsieri, auezzi in guerra
Et in corso portar mai sempre il uanto,
E molte schiaue ancor gentili e belle,
Che di Lesbo fur tratte, allhor ch'in terra
Cadde per le man uostre, e insieme aggiunge
A cosi ricchi, a si pregiate doni
Vna di tre ch'ei n'ha pregiate figlie.
Ma bisogno non hai d'altra consorte,
La qual ti fosse in matrimon congiunta.

Ahi dolce Achille mio, qual mia suentura,
Qual tua uoglia crudel (lassa) ti spinge
A ricusar con si sdegnoso core
Quel oro (oime) ch'al grande Atrida offrire
Doueui tu per rihauermi, s'io
Douea da te per oro esser riscossa?

Per qual mio fallo, o mio pregiato Achille,
Per qual mia colpa ho meritato mai
Diuentarti *si uile? oue n'è gito*
Si ueloce da te si lungo amore?
Segue mai sempre empia fortuna e trista
I *miseri mortali? ed uno stile*
T*iene in far loro oltraggio? ahime non deue*
Seguir mai più la mia tempesta e'l fosco
Aura più dolce, e più sereno cielo?

L *assa ch'io uidi il mio* Lirnesso *in terra*
Cader per tuo ualore, e di quel danno
L*a maggior parte* Hippodamia *sofferse:*
C*h'io uidi andare ad un medesmo fine*
T*re miei fratelli, e'l mio canuto padre*
F*arsi con le sue mani al collo il nodo:*
E *uidi poscia il mio marito fido*
(*Qual ei si fosse*) *oimè giacer per terra*
N*el proprio sangue horribilmente inuolto.*
I*o non di men de miei parenti in uece,*
E *per tante perdute amate cose*
T*e solo accolsi, ed in te sol mi posi:*
E *m'era solo il glorioso* Achille
P*adre, patria, signor, fratello, e sposo.*

T *u pe i sacrati inuiolabil numi*
D*ella marina* T*heti* (*alma tua madre*)
M*i promettesti, e mi giurasti, ch'io*
D*ouea render al ciel gratie non poche*
P*er tal uentura: e mi sarebbe immenso*
V*til, gloria, & honor, pregio, e salute*

L'esser fatta d'Achille ancella e preda.
Oh grand'util che m'è, ch'io sia scacciata
Dal mio sposo e Signore, e bench'io torni
Ricca di doni e di gran dote carca,
Ei m'habbia a schiuo, e mi dispregi insieme
Con quei si ricchi e si pregiati doni,
Che dar gli uuole il grand'Atrida meco,
Anzi il publico grido è, che tu spieghi
Tosto che spunti in oriente il sole,
Le uele a i uenti, ancor che fosse il cielo
Carco di nubi, e di tempesta il mare:
La qual nouella ria, tosto che giunse
A l'infelici e spauentate orecchie,
Se fe lo petto mio d'anima uoto,
E'l sangue si nascose, io non so doue,
Perch'io tosto mi fei gelata e smorta.
Tu dallo sdegno, e dal uoler sospinto
N'andrai per l'onde, e la tua fida ancella
In man di cui sarà lasciata? ahi lassa
Chi sarà mai, che de la tua consorte
Faccia il dolor men graue? aprasi homai,
Aprasi pur l'ingorda terra, e queste
Membra s'inghiotta, o quando irato Gioue
Su nel ciel tuona, in me sdegnato uibre
Vn de piu crudi suoi fulmini ardenti,
Prima che senza me si ueggin l'onde
Rotte da remi tuoi spumare; o prima,
Ch'io ueggia senza me negletta donna
Irsene i legni tuoi felici al porto.

Ma se li piace homai tornare in dietro,
Ed a paterni tuoi paesi aspiri
Perche mi lasci sola? io non son graue
Soma ad un legno, e seguirotti ogni hora
Non come sposa il suo consorte amato,
Ma, quale ancella il uincitor nimico:
Ne poco util sarò, perch'io lo stame
Trarrò con l'altre tue donzelle e serue,
E seguirò come una schiaua humile
I passi ogn'hor della tua bella donna:
Che bellissima fia tra l'altre Greche
Qual hor andrà per adagiarsi, a cui
Il serico trarrò regale amanto,
E degna nuora fia del tuo gran padre
Che della bella Egina, e del gran Gioue
Non è nipote indegno, e d'essa ancora
Nereo non sdegnerà d'esser parente.
E noi tue serue humili e fide ancille
Da le rocche trarrem le stame e'l lino,
E renderen dell'uno e l'altro il peso.
Sol questo bramo ò mio signore amato,
E questa gratia sol pregando chieggio
Che la tua donna e mia padrona, a cui
Schiaua sarò, non sia signora ingiusta,
E contra Hippodamia spietata e cruda:
Ne sopportar ch'al tuo conspetto il crine
Duramente mi suegliа, ò batta il uolto,
Ma con dolce parlar dica, anco questa
Fugia, qual hor sei tu, mia sposa fida.

Ma ſoffra pur con queſto ogni altro oltraggio
Pur ch'io non reſti abbandonata in dietro:
Che queſto è quel timor, che crudamente
Ogni hor (miſera me) mi ſcuote il core.
A che piu tardi Achille? ecco che'l grande
Agamennon dell'error ſuo ſi pente,
E giace tutta impallidita e meſta
Dinanzi a i piedi tuoi la Grecia altera
Dal tuo ualor ſol attendendo aita.
Vinci homai l'ira tua, uinci il tuo core.
Tu, che gli altri guerrier di forza uinci:
Perche ſopporti (oime) che'l forte Hettorre
Col ſuo ualor le Greche forze auanzi?
Riprendi Signor mio, riprendi il ferro,
E col fauor di Marte in fuga uolta
Gli sbigottiti tuoi nemici e noſtri.
Ma pria riceui me tua fida ancilla:
Che ſe per me di diſdegnoſo foco
S'acceſe il petto tuo, per me ſi ſpenga,
E ſia de l'ira tua principio e fine,
Ne t'aſcriuere a biaſmo, a i preghi miei
Intenerir de l'indurata mente
Il ſaſſo e'l giel, che Meleagro ancora
Al prego humil della conſorte amata
Ripreſe per la patria allegro il ferro.
E ſai ben tu, che la ſua madre Altea,
Perch'egli hauea di lei duoi frati ucciſo,
Sdegnoſa il maladiſſe, e d'ira acceſa
Al ſuo proprio figliuol bramò la morte.

Ond'ei pien di furor posando l'armi
Alla patria, alla madre, anzi a se stesso
Duramente negò la grande aita,
Ch'ella dal suo ualor (lassa) attendea.
Sol la sua donna a se bell'opra il uolse,
E del suo cor sol l'adamante roppe.
O ben di me piu fortunata lei,
Poi ch'io tanti lamenti e tanti preghi
Dinanzi al Signor mio misera spargo,
E questi ueggio, e quelli, al uento sparsi:
I o non di men non me ne sdegno, ch'io
Non fui degna gia mai d'esserti sposa,
Ne questo mai mi persuasi, poi
Che come serua, il mio Signor chiamommi
Piu uolte il giorno a diportarmi seco:
E mi souien ch'ad una schiaua io dissi,
Che mi chiamaua sua signora e donna,
Tu fai lo stato mio con simil nome,
E la mia seruitù piu graue e dura.
Ma io ti giuro e ti confesso aperto
Per l'ossa del mio sposo, a cui mal diedi
Honorato sepolcro; che mai sempre
L'haurò nell'alma in riuerenza e'n pregio:
E per l'anime forti e pel ualore
Di tre fratelli miei, che giustamente
Per la lor patria oprando il ferro e'l core,
Si giaccion hor con la lor patria estinti:
E per la fronte tua ti giuro e mia,
E per quell'armi inuitte, onde toglieſti

La uita a tanti miei parenti amati,
Che'l grande Atrida, e mio Signor, giamai
Di me non prese alcun piacer d'amore.
E s'io ti giuro il falso, opra in me stessa
Ogni tuo sdegno, e mi dispregia, e lascia.
Ma s'io dicessi, o mio pregiato Achille,
Giura ancor tu di non hauer mai preso
Gli amorosi piacer con donna alcuna,
Tu no'l uorrai con uerità giurare.
Oime ch'i Greci han nel pensier, che sempre
Per mia cagion tu ti lamenti e doglia,
E de l'essenza mia sospiri e pianga.
E *tu lieto ti stai, di qualche bella*
Amica tua (o fortunata) in braccio,
Al dolce suon di ben soaue cetra
Accordando d'amor leggiadri accenti.
E s'alcun uuol saper, ond'è che tanto
Il coraggioso e gia si forte Achille
Fugga la guerra; e grandemente tema
Di ritrouarsi in periglioso assalto,
E' sol, perche ne la battaglia è sempre
Tema e trauaglio, ed a chi l'usa nuoce.
Ma'l soaue cantar, io star la notte
In bel diporto e grato, hauer talhora
Di Venere, e d'amor diletto e gioia,
Molto piu gioua, e piu diletta e piace,
E piu sicuro, è l'ociose piume
Godersi in pace, e tener stretta in braccio
Bella donna e cortese, e dolce suono

Vdir di dolce e di ſonora Lira.
Che lo ſcudo imbracciar, che correr l'haſta,
E lucid'Elmo hauer mai ſempre in teſta;
Ma tu ſoleui pur le ſpoglie altiere
E le chiare uittorie, il nome illuſtre,
Ch'acquiſtar ſuol chi ſi trauaglia in arme,
Piu che ſimil laſciuie hauere in pregio.
F *uſti tu ſolo (oime) gagliardo e forte,*
E del ferro e del ſangue amico e ingordo
Per fin ch'io fuſsi tua prigione e ſerua?
Giac'ella (oime) con la mia patria inſieme
La tua gloria maggior battuta in terra?
Oh no'l contenta il ciel, ma uia piu preſto
Dal forte braccio tuo uibrato il ferro.
Trapaßi il cor di quel famoſo Duce,
Per cui Troia ſen ua ſi fiera in uiſta,
Di cui la Grecia tua cotanto teme;
Mandate o Greci me ſua ſerua e ſpoſa
Ambaſciatrice al mio ſignore e ſpoſo,
Ch'io porterò con l'ambaſciate inſieme
Molti di uero amor ſoaui baci.
Io piu che'l buon Fenice; io piu che'l ſaggio
Vliſſe, e piu che'l giouanetto Aiace
Potrò nel cor del mio ſignor crudele;
Che molta forza ha ne gli irati amanti
Il ſentirſi talhor ſtringere il collo
Dalle gia tant'amate amiche braccia;
Moſtrare il ſeno, e con ſoſpir baciarli:
Che benche tu, uia piu feroce e crudo

Dell'onde sia della tua madre Teti
Ancor ch'io taccia, al mio sol pianto amaro
Si cangerà de l'indurato petto
E del tuo duro cor lo scoglio in polue.
Deh hor (se'l padre tuo finisca in bella
Vecchiezza i suoi begli anni, e se felice=
Mente, sen uada il tuo figliuolo in guerra)
O ualoroso o mio pregiato Achille
Riuolgi gli occchi alla tua fida ancilla,
All'infelice Hippodamia, che tanto
Di grauosi pensier l'animo ha pieno,
E non uoler crudel, con tante e tale
Lunga dimora incenerirle il core.
Ma se'l tuo amor s'è conuertito in odio,
E uenuta ti son (misera) a schiuo,
Sforza a morire almen colei, che senza
Te, suo gradito ben, uiuere astringi:
E se tu segui esser crudel con meco,
Mi sforzerai morir, che gia fuggito
S'è dal mio uiso il bel uermiglio e bianco,
E da le membra la grassezza; e sono,
Pallida e magra, ed una speme sola
Mi mantien uiua, ond'io se d'essa sia
Priuata ahi lassa, io seguirò del mio
Morto marito, e de miei frati insieme
Pallid'ombre le smorte ombre sanguigne:
Ne ti sarà d'honor, ne della morte
Andar potrai d'una donzella altiero.
Ma perche di dolor farmi morire?

Prendi, prendi il pugnal, prendilo, e dentro
A questo sen l'asconditi, io ben di sangue
Ho tanta copia ancor, che ben potraßi
Farsi uermiglio, aprami il petto homai
Quel ferro rio, che trapassar doueua
(Se la gran Palla acconsentito hauesse)
Al grand'Agamennon l'altr'hieri il core.
Ma sarà meglio assai, che quella uita,
Che gia per tua bontà (lassa) mi desti,
Viua conserui ancora, e chieggio amica
Quel, che nimica e fuor di speme ottenni
Dal mio signor uittorioso in dono.
Ben ti daran delle Troiane mura,
Che fe Nettunno, i difensori altieri
Molti nimici, a cui col ferro ignudo
Spogliar l'anime possa, e da nimici
Prendi la giusta e gloriosa e bella
Occasion, di trar di uita altrui
E non da ma, che ti son fida sposa,
E qual mio Signor pio, qual mio marito,
O bramando spiegar le uele al uento,
O star uolendo a la Troiana guerra,
Come tua moglie e serua, a te mi chiama.

IL FINE DELLA
TERZA PISTOLA.

ARGOMENTO DELLA QVARTA PISTOLA.

SSENDOSI fuggita Fedra insieme con la sua sorella Arianna con Teseo, fu da lui presa per moglie, poi che egli hebbe lasciato Arianna a dormire in su'l lito. Et hauendo Teseo un figliuolo chiamato Hippolito, il quale gli partori una giouane Amazone domandata Hippolita, che era di uiso e di maniere bellissimo: ella caldamente s'innamorò di lui. Et perche le pareua cosa poco honesta scoprire al figliuolo l'amor suo a uiua uoce: però gli scriue in questa lettera (per hauer lo scritto men uergogna) tutto l'amor suo, persuadendolo con apparenti ragioni a uoltarsi ad amarla, dicendo non esser graue peccato il figliastro goder della matrigna, anzi n'acquisterà grandissimo honore per esser cosa rarissima la beneuolenza tra matrigna & figliastro. Doue il Poeta dimostra quanto possa una sfacciata libidine, la quale in tutto cieca ha per lecito quello che è inhonestissimo, ond'ella spinta da souerchia lasciuia dette principio all'amoroso ragionamento in questa guisa.

FEDRA AD HIPPOLITO.

PISTOLA QVARTA.

Q*vesti sospir, quest'amorosi preghi*
A te dolce suo ben, dolce sua uita,
Da cui suo ben, da cui sua uita aspetta,
Fedra fedele, e sfortunata scriue.
L*eggi pur quant'io scriuo, & che ne puote*
Nuocer gia mai quel che si legge in carte?
Anzi trouar potrai nascoso in questi
Versi d'amor, quel che ti piaccia e gioui.
I*n queste carte ancor gl'interni affetti*
E g'linterni pensier, celati e chiusi
Per l'onde infide, e per la terra intorno
Sen uan sicuri; e le uergate carte
L'un dall'altro nimico accetta e legge.
T*re uolte mi sospinse ardente amore*
A scoprirti il mio foco, e uinta e presa
D'amoroso timor, tre uolte muta
Si feo mia lingua, e di mia uoce il suono

Resto tre uolte in su le labra estreme:
Che bench'amor cosi n'infiammi e n'arda,
Che mal celar si possa il fiero ardore,
Deuesi non di men uergogna honesta
Mista tener col desiderio ardente;
E quel ch'allhor, sol per uergogna tacqui,
Hor di sua propria man mi detta amore:
E non deue spregiar uil huom di terra
Quant'egli a noi comanda, essendo Amore
Non pur di noi qua giu Signore & Dio,
Ma de Signori & degli Dij del cielo
Signore e Dio, & ei mi spinse in prima,
Quando a scriuerti ancor tremaua il core,
A pigliar questa pena, e disse, scriui
Scriui Fedra fedel; che bench'egli habbia
Il cor di ferro & di diamante il petto,
Ei non di men tutto pietoso in uista
Quasi humil uinto, al uincitor gentile
Le man ti porgerà le braccia e'l collo,
Onde l'annodi, e l'incateni, e leghi:
Lui dunque inuoco, e come dentro all'alma
Di si gentile ardor m'incende e strugge;
Cosi benigno a i miei bei uoti aspiri,
Ed a le uoglie mie tua mente pieghi.
Io con lasciuo o dishonesto foco
Non romperò del nostro amore i nodi
Che la mia fama, oue ella arriui, è tale,
Ch'ella non ha (ua pur cercando il nero)
Di macchia o fregio alcun segnato il uolto.

Ma non poss'hor celar mia fiamma ardente,
Che amor quanto piu tardi il cor n'accende,
Tanto piu grauemente (oime) mi strugge,
E piu cieca ferita il petto ingombra:
Che come offende il primo giogo il collo
De teneri giouenchi; e come a pena
In bocca tiene il non usato freno
Tratto del gregge allhor corsier gentile:
Cosi mal puo soffrire i primi ardori
Rustico petto, e male auezzo a questo
Cosi graue d'amor cocente peso,
C'hor mal dentro al mio sen (misera) posa.
Quando ne' teneri anni amor ne infiamma,
Quasi per arte a sofferir s'impara
Gli sproni, i dardi, e la catena, e'l foco:
Ma quella ch'ama in piu matura etate,
Sente dentro al suo sen d'amor mai sempre
Gli spron piu duri, e piu pungente il dardo,
La catena aspra, e uia maggior la fiamma.
In prima haurai della pregiata e cara
Mia pudicitia, e conseruata fama
I primi frutti, e farem preda insieme
Io della tua uirginitade, e tue
Della ad altrui mia castistate ascosa;
Che dolce è trar da fruttuosi rami
I primi pomi, e delle spine hauere
Le prime rose, & poi che'l uago è bello
Primo candore, in cui mi uissi in pace
Senza sentir d'amor stimolo o sferza,

Senza

Senza macchiarmi mai di biaſmo infame
Perder doueua, almen mia colpa ſia
Tanto minor, quant'è piu degno il foco,
Che maggior biaſmo, e piu uorgogna apporta
De l'adulterio aſſai, uil huom, che'l faccia,
E dentro al mio penſier t'ho tanto in pregio,
Che ſe Giunon m'addomandaſſe quale
De doi uoleſſi per mio ſpoſo hauere,
O Gioue, o'l bel Hippolito, io ſon certa,
Che io preporrei te mio figliaſtro a Gioue.
E gia (ne'l crederai) deſio mi uiene
Di farmi cacciatrice, e per le ſelue
Le piu feroci & piu ſeluagge fere
Seguir col piede, e sbigottir col grido.
G ia tra le Dee, la piu tremenda, e prima
Tengo colei, che fu nutrita in Delo;
Et ho mia mente alla tua mente uguale.
Gia mi piace ire al boſco, & iui in fuga
Volgere i Cerui, e le ſeluagge Capre,
E quegli e queſte entro a le reti accorre:
O per gl'incolti e piu ſpediti gioghi
I piu ueloci can deſtare al corſo,
O trarre il dardo, o l'affannate membra
Poſar ſu le fiorite herboſe piaggie.
S peſſo mi piace ancor girar intorno
Vn lieue carro, o uolteggiar col freno
Vn fugace corſiero, hor parmi ahi laſſa
Correr ſimile, e traportarmi in uece
Di quelle donne, il cui penſiero ingombra

Furor di Bacco, o di quell'altre in guisa
Che là nel colle Ideo sonando fanno
I sacrifici a l'alma Dea Cibele,
O uer come quell'altre, in cui tallhora
E ntra il nome diuin de Fauni o Driadi
Ch'attonite le fan stordite e folli,
Perche l'ancille mie, qualhor si tempra
Quel mio furore, ed in me stessa torno,
Mi narrán quelle mie sciocchezze insane
Quantunque io sappia & lo confeßi aperto.
Ch'alta fiamma d'amor m'auampi il core.
F *orse, ch'amare altrui, di nostra prole*
E l'immutabil fato, e da noi donne
Il tributo d'amor Venere chiede.
G *ioue del ciel rettor, d'Europa bella*
(Quest'è (lassa) di noi l'antico ceppo)
S'inamorò gia fieramente, e dentro
A giouenco gentil se stesso ascose
Sol per rapirla, e per goderla poi
E Pasife mia madre (oime) d'un Toro
Si ciecamente s'inuaghi, che d'esso
In Creta partorì l'horribil mostro,
Che fù del uentre suo uergogna e peso.
Il perfido dipoi Teseo e crudele
Seguendo il fil, che mia sorella stolta
(Spinta dà grand'amor) gli diede, uscio
De curui fuor si periglioßi tetti.
Et io s'alcun non mi teneßi figlia
Del gran Cretense Re, l'ultima uengo

Ad osseruar quell'amorose leggi
Che proprie son del mio lignaggio illustre.
Quest'è fatale amor, ch'a due sorelle
Vna famiglia sola, un sangue istesso
Molto ne piacque, & mia sorella fue
Del padre calda, io del figliuolo accesa
Onde di due donzelle andar potete
Felici e lieti, e nel regale albergo
Appender di duoi cor le spoglie altere.
Oh perche non era io (misera) in Creta
Il giorno, che nel gran tempio Eleusino
Di Cerere ambi al sacrificio entrammo:
Però ch'allhor, bench'io t'haueßi impresso
Nel core in prima, all'estreme ossa corse
Piu cocente d'amor la fiamma e'l foco.
Tu uestiui quel di candida gonna
Et haueui di fior la chioma adorna,
Et honesta uergogna intorno haueua
Di uermiglio color le guance asperse,
E quel uiso che l'altre acerbo e fiero
Rigido in bel garzon dirieno e crudo
Fedra lo chiamera uirile e forte:
E stien pur lunge i gouanetti adorni
E, qual femina uil lisciati e colti,
C'huom per se bel leue ornamento adorna
Ne fan men bel tuo leggiadretto uiso
La sparsa polue, e la negletta chioma
E la fierezza del bel guardo e grato,
O quel sudor che le tue guance riga.

S io ti ueggio talhor, corsiero (al freno
Per sua natura, & a lo spron restio)
In picciol cerchio uolteggiando accorre
O col braccio uibrar zagaglia o dardo,
O per gire affrontar Cinghiale od Orso,
Su l'homero portar lo spiede al bosco,
Non men d'amor, che marauiglia piena,
Ogni atto miro, ed a quest'occhi piace
La destrezza, l'ardir, la forza, e l'arte
Ch'a gli occhi di chi ama ogni atto è bello.
Questo sol bramo o mio figliastro amato,
Che ne le selue de gli alpestri monti
E ne l'Alpi neuose a i sassi e al gelo
Lasci la tua durezza, e piu cortese
Alla tua Fedra, e tua matrigna sia,
Ch'io non son tal che tu ti sdegni amarmi,
Ne che per tua cagion corri a la morte.
Che gioua sempre hauerne boschi il core,
E seguir sempre l'esercitio e l'arte.
Della scinta Diana, e spregiar poi
Di Venere, e d'Amor gli amati frutti?
Quel ch'a sua guerra, e sua fatica mai
Pace non troua o posa, eternamente
Non puo durar, che la quiete porge
Forza maggiore a l'affannate membra:
E sia da te de la gran Dea de boschi
Imitati talhor gli strali e l'arco,
C'han spesso dal ferir quiete e tregua:
Che se l'arco terrai mai sempre teso,

Per saettare hor questa fera, hor quella
Inutil si fara, debile, e lento.
E gli era pur gia ne le selue in pregio
Cephalo hauuto, e'n quelle selue istesse
Haueuan (sua merce) Cinghiali e Cerui
Fatta del sangue lor uermiglia l'herba.
Ei non di men dalla bell'Alba amato
Fu caldamente, e per giacersi seco
Abbandonaua (o saggia donna) il suo
Vecchio Titone, & sott'all'ombre spesso
D'Elci e di Faggi al bell'Adone in grembo
Vener s'assise, e d'Atalanta ancora
Arse il bel Meleagro, e del feroce
Cinghial, che ei sol con la sua destra uccise,
Per bel pegno d'amor, la spoglia diede.
Siamo ancor noi, deh bel figliastro mio
Tra cosi cari e fortunati amanti,
Che senza mai d'amor gustare il dolce
Le belle selue, e le campagne, e colli
Dishabitate son, sterili, e incolti.
Io ti uerrò qual tua compagna appresso
Per gli alti monti, e non haurò spauento
De sassi acuti, o degli acuti denti
D'Orso seluaggio, o di Cinghiale altero;
E teco habiterò contenta e lieta
La bella Troezena, a cui fan sempre
I duoi mari ondeggiando eterna guerra;
La qual uia piu che la mia patria istessa
Hor m'è la tua merce suaue e cara

E da me lunge il mio marito è ſtato
Gran tempo homai, e per molt'anni ancora
Lo riterrà ſuo Piritoo amato
Che piu che la conſorte, e piu che'l figlio
E piu che ſe medeſmo hauuto ha in pregio.
Ne queſt'oltraggio ſol da lui portiamo,
Che mille graui ingiurioſe offeſe
Ad ambi ha fatto, ancor ch'ad ambi ſia
(Come ognun puo ſaper) per ſangue unito
E de l'un padre ſia, de l'altra ſpoſo.
E gli col fier troncon tolſe al mio frate
In Creta l'alma, e ſu l'arena poi
Nuda laſciò la mia ſorella pia,
Che per merce del beneficio immenſo
Reſtaſſe cibo a l'affamate fiere.
E gli con la ſua man tua madre uccíſe
Che per uirtute, e per ualor di guerra
Tra le belle guerriere era la prima
E di parto ſi bel gradita madre
Per cui degna non fu (miſera donna)
L'ira fuggir dell'amatore inſano
A cui non era ancor uerace ſpoſa
Ne nodo marital legaua i loro
Anni inſieme, e perche fece queſto
(Empio) ſe non perche baſtardo figlio
De regni ſuoi non rimaneſſe herede?
E gli poſcia di me ſua donna e moglie
T'ha fatto hauer del bel paterno Impero,
E moli indegni e ſucceſſori altieri

Che tuoi frategli son, che per sua colpa
E non per mia cagion son uiui al mondo,
Oh fuss'io morta almen nel mezzo al parto
Poi ch'i miei parti, e miei mal nati figli
Doueuan fare al mio figliastro oltraggio
Hor uatten folle; e riuerente honora
Del mai da te non meritato padre
Il si temuto e riuerito letto,
Ch'egli ha si in odio, & si sdegnoso fugge.

N *e perche deggia al suo figliastro unirsi*
Matrigna amante ti spauenti, o questi
Nomi che son si reuerenti al suono,
Non t'empia di terror, che finalmente
Son nomi uani, e riuerenza tale
(Che ne gli anni a uenir mancar doueua)
Regnó nel tempo che Saturno resse
Con uita incolta & mal soaue, il mondo.

M *a Gioue almo del ciel motore eterno*
Volse ch'a noi mortai lecito fosse
Oprar cio ch'al desio diletta e piace;
E che potesse al suo fratello amato
La sorella talhor per legge unirsi.
La cui bella union, cui dolce amore
(Qualhor co nodi suoi Venere annoda
L'amorose di lor catene e reti)
E' stabil sempre, essend'insieme aggiunti
Amor, sangue, beltà, desire, e stella:
Ne difficil sarà celare altrui
Nostro peccato, e cosi leue errore

Che di matrigna e di figliastro il nome.
Sarà gran uelo a l'amorosa colpa.
S'alcun uedrà, che tu m'abbracci, ò ch'io
Dolcemente talhor ti stringa e baci,
Sarem laudati insieme, io d'esser pia
Al mio figliastro, è tu qual madre amata
Hauer la dolce tua matrigna in pregio,
Ne d'uopo ti sarà con fraude e tema
Nell'ombre folte dell'oscura notte
Del geloso marito aprir tremando
Le chiuse porte, ò con pregiati doni
Farti benigno il camerier mal fido,
Od ingannar suo uigilante seruo:
Che, come un dolce gia pregiato albergo
Ambi n'accolse, un sol albergo ancora
Ambi n'accoglierà, doue haurem sempre
A i nostri ardenti amor sicuro il uarco:
Che senza hauer d'altrui sospetto o tema
Dar mi potrai dolci amorosi baci,
Come a baciarmi gia materno amore
Ti sospingeua, e riuerente affetto.
T*u meco ti starai sicuro e lieto,*
E cagion ti sarà di lode immensa
L'esser uisto talhor giacermi a lato,
O starmi in grembo amicamente assiso.
Rompi ogni indugio solamente, e insieme
Gustiamo homai i desiati e cari
E soaui d'amor graditi pegni:
Il qual si come acerbamente infiamma
Il petto a me, cosi benigno e pio

A tutti i noti tuoi corteſe aſpiri.
Io non mi ſdegno homai pregarti humile
Che tu non habbia i miei deſiri a ſdegno.
Oue ſon hor le pompe, e i fregi illuſtri,
Le ſuperbe parole, e i chiari e belli
De miei grand'Aui, e celebrati honori?
I *o ben penſai contro a ſi crudo e fero*
Nimico, ritrouar corazza e ſcudo,
Ne reſtar preſa in ſi tenaci nodi.
E mi deliberai (s'amante puote
Hauer di ſe mai libertate alcuna)
Di non piegarmi a l'amoroſa colpa:
Hor uinta prego incatenata, e preſa,
E le braccia regal miſera ſtendo
Per abbracciar le tue ginocchia amate,
Che cieco amante, & di ſe ſteſſo fora.
L *a uergogna è fuggita, e nel mio uiſo*
Sol ha laſciata la uermiglia inſegna,
E del mio grand'ardor chieder perdono
Mi ſpinge alto dolore, e poi m'inchina
A dir, ch'a i preghi miei tuo duro core
Homai ſi pieghi intenериſca e rompa.
C *he mi ual hor che'l mio gran padre abbracci*
Molto ſpatio di mare, o che dal cielo
Scendino i tuoni e le ſaette ardenti
Per man di Gioue a sbigottir la terra,
O che mi gioua (oime) ch'intorno intorno
Habbia di raggi d'or mio Auo illuſtre
La fronte cinta, e col uermiglio carro

Dopo l'ombra a i mortali, il giorno apporti?
Oime ch'amore ogni alto sangue abbassa
E da sua forza ogni ualor soggiace:
Ma se di me cura o pietade homai
Non ti prende crudel, muouati almeno
De gli Aui miei l'alta chiarezza illustre.
L' Isola ancor della gran Creta, doue,
Nacque l'alto del Ciel Monarca eterno,
Haurai per dote, e ben desio che quanto
Poßiede il padre mio famoso Impero,
Al bel figliastro mio soggiaccia e serua.
R ompi, deh rompi homai lo scoglio e'l gelo
Del duro petto, e del gelato core:
Ahime ch'un Toro al suo uoler potette
Piegar mia madre, e tu sarai piu fero
D'una fera seluaggia, e uia piu crudo
D'un crudel Toro? eh mio figliastro ascolta
Ascolta la tua Fedra, e pieta homai
Di lei ti prenda, io te ne prego humile
Per la madre d'amor, che del suo foco
Tutto m'auampa; anzi mi strugge il core,
E come io son tutta infiammata & arsa
Come io sempre ti bramo amico il cielo,
Cosi t'infiammi tu d'amata donna
Che mai non spregi il tuo bramato amore
Et amica ti sia la dea de boschi,
E ti porghin l'ombrose ascose selue
Sempre o bel cacciator seluagge fere,
E propitij ti sien Satiri e Pani

Riuerendi de monti ascosi numi
E dal bel dardo tuo ferito caggia
Ceruo ò Cinghiale, e l'amorose Nimphe
(Benche ti sien quant'a lui dice a schiuo
Le donne amanti) alla tua sete ardente
Faccino i fonti ogni hor lucidi e freschi
Molte lagrime ancor, con questi uersi
Misera uerso, e mentre i preghi humili,
De l'infelice Fedra attento leggi
Pensa ancor di ueder suo pianto amaro.

IL FINE DELLA
PISTOLA QVARTA.

ARGOMENTO DELLA QVINTA PISTOLA.

DIMORANDO *Paride nelle ſelue della Frigia come paſtore, non come figliuolo di Priamo Re di Troia, preſe per moglie Enone Ninfa di quel paeſe. Ma poi che egli fece il giudicio delle tre dee, eſſendogli ſtato promeſſo da Venere in premio del giudicio l'amore di Helena; e andando in Lacedemonia per ottenerla, ſi ſparſe la fama qualmente egli l haueua rapita. il che inteſo da Enone; ella ſcriue al marito queſta piſtola, nella quale ricordandoli il ſuo amore, e la ſua fede, cerca con molte ragioni di mettergli Helena in diſgrazia, mettendogli inanzi la ſua impudicitia, e la infedeltà, che non eſſendo ſtata fedele al ſuo legittimo ſpoſo, manco ſarà ad un peregrino amante, oue il Poeta dimoſtra la pudicitia d'una donna, la quale per le ingiurie del marito non ſi rimuoue dal propoſito della ſua honeſtà.*

ENONE A PARIDE.

PISTOLA QVINTA.

LEggi tu questi uersi? ò pur la nuoua
Consorte tua te'l uieta? eh leggi pure,
Che la carta nõ è da Greca mano
Ne da nimici tuoi uergata & scritta,
Ma la misera Enon, ma quella Ninfa
Si celebrata entro alle selue d'Ida,
Teco si duol suo tant'amato sposo
(Se pur tu uuoi ch'ella si lagni e doglia)
Di quelle offese e di quei tanti oltraggi,
Che fuor del merto suo sopporta ogni hora.
Qual stella auersa mai, qual Dio, qual nume
Ha contrastato a nostri ardenti amori?
E qual mio fallo, e qual mia colpa è stata
Cagion, ch'io non sia piu (Paride) tua?
Quel danno & quel dolor, che'l merto adegua
Assai men duole, e uia men graue appare,
Ma ciò che uiene altrui di danno ò doglia
Fuor del suo merto assai n'attrista e preme.

Tu non eri ancor tal (lassa) quando io
Pudica Nimpha, e del gran Xanto figlia
Ti tolsi per mio sposo, e bench'adesso
Tu sia del Re Troian creduto prole
(E sia così la ueritate espressa)
Tu non di meno eri allhor seruitio, & io
Sofferſi & uolsi, a seruitor legarmi.
Noi lieti gia de l'alte Querci a l'ombra
Hor de Roueri annosi in mezzo al gregge
N'aßideuamo insieme, e i fiori e l'herbe
Ne feron un letto; hor ne giacemo sopra
Al secco fieno, hora a lo strame uile,
Ch'a le stagion piu fredde, a i di piu breui
L'humil capanna e'l pouerello albergo
Da le brine e dal giel depreßi furo:
Chi ti mostraua i monti, e chi le selue
Atte a cacciarui? e chi l'alpestri rupi
Ti scorga (lassa) ed in qual grotta hauesse
La saluatica fera i figli ascosti?
Speß'ancor di mia man drizzai le reti
E gli animosi can per gli alti monti
Spinsi a le fiere dietro in fuga uolte,
E compagna ti fui, consorte, e seruo;
Tu spesso ancor ne le cortecce dolci
De gli alti faggi, in mille strani modi
Intagliasti il mio nome, e in mille piante
Si legge E non dalla tua falce impresso
E mi souien che nel pedal d'un Pioppo
Su le riue del Xanto, ancor si serba

Il nome mio ; , quanto il tronco cresce
Tanto cresce il mio nome,o belle piante
Crescete a gara , e del bel nostro amore
Fate (sorgendo ogni hor) perpetua fede:
E tu felice auenturato Pioppo
Viui mai sempre , e nel bel tronco serba
Queste scritte da lui parole amiche.

A l fonte lor del chiaro Xanto allhora
Correran l'onde , e torneransi in dietro
Che starà senza Enon Paride in uita ;
Corri o bel Xanto in dietro , e uoi bell'onde
Torcete i passi homai , che'l mio consorte
D'abandonare Enon (lassa)ha sofferto.

Q uel di (misera me) quel di m'aperse
Alle miserie l'alma, e a gli occhi il pianto,
E da quel di del mio tranquillo amore
Della mia calma , e del mio bello Aprile
Cominciò l'odio , e la tempesta el uerno:
Io dico da quel di,ch'in India ignude
V enere e Giuno ela pudica Palla
(A cui gloria maggiore era in quel giorno
Vestirsi l'armi ò feminil sua gonna)
Ti si mostraro , e ciascheduna intenta
Di sua beltate il tuo giudicio attese.

A llhor che per timor per l'ossa scorse
Vn freddo gelo , e si percosse il core
Dentro al tuo dubbio , e pauentoso petto ;
Ond'io cui tema e amor premeua l'alma ,
Non men d'amor,che di spauento piena

Corſi a le maghe incantarice uecchie
E a gli huomini pien di malefici e d'anni
Bramoſa di ſaper, qual mai doueſſe
Eſſer il fin di tal giudicio odioſo
I quai moſtrar, che di trauagli e ſangue,
Di pene, e morti, era preſagio triſto
L'alta ſentenza, e non di men tagliati
Fur gli alti Abeti e fabricata in fretta
La grande armata, e dentro all'onde immerſa:
E tu nel tuo partir piangeſti, & queſto
Non puoi negar, ne t'arroßiſca il uolto
L'eſſermi ſtato amante, & non t'aggreui
Il primo amor, che la ſeconda fiamma
Per ſua bruttezza è di uergogna degna
Tu pur piangeſti, e ſoſpiraſti, e i miei
Occhi uedeſti ancor bagnati e molli
E miſti i pianti miei, e i miei ſoſpiri
Co tuoi ſoſpiri e co tuoi pianti furo,
Ne ſi co tralci ſuoi frondoſa uite
Caro Olmo abbraccia e lo circonda e lega;
Come le braccia tue piu uolte intorno
Mi feron ſtretto, & amoroſo nodo
Ahi quante uolte, ahi quante uolte uidi
Riderne i tuoi compagni, allhor, che'l uento
Eſſer cagion del tuo tardar diceui,
Et egli era all'andar propitio e buono.
Ahi quante uolte poi doglioſo e meſto
Ritornaſti a baciarmi? e con qual pena
L'afflitta lingua tua mi diſſe a Dio?

Ma io

Ma io da poi che da leue aura uidi
Le uele enfiate; e che da remi in alto
Tratte eran l'acque, e biancheggiauan l'onde,
Non seppi altro che far, che seguir lunge
Con gli occhi miei, le fuggitiue uele
Quant'il ueder mi fu concesso, & poi
Esserti col pensier mai sempre appresso;
E porger preghi alle marine Ninfe
Perche tu torni, (oime) perche tu torni
A tristi danni miei ueloce e presto;
Dunque merce delle mie preci ardenti
E de miei uoti pij, non per Enone
Ma per Helena sol tornato sei,
Oime ch'io fui per meretrice infame,
Per adultera uil deuota e pia.
Ergesi là soura la riua un'alta
Immensa mole, e d'ogni intorno guarda
Il largo sen del gran Nettunno, e doue
Spinte da gli Aquilon si rompon l'onde;
Dalla cui cima a rimirar le uele
La prima fui, e dentro al cor mi nacque
Sommo disio di trarmi indi nel mare,
E uenirti a trouar notando al legno;
Ma mentre io t'aspettaua, ecco ch'io scorgo
Porpora fiammeggiar su l'alta prora
Che mi fe sbigottir, ch'a te non lice
Habito tal, ma poi ch'a proda uenne
La presta naue, & si fermò nel porto
Vidi di donna & le sembianze, e'l uolto.

Ne bastò questo, (a che tardai nell'onde
Misera trarmi?) oime ch'io uidi, ch'ella
Ti si posaua amicamente in grembo;
Ond'allhor sospirai, allhor da gli occhi
Versai lagrime calde, allhor mi suelsi
I biondi crini, e mi graffiai le guance,
E di querele altißime & di uoci
Empiei la selua d'Ida, e i miei lamenti
A quei tronchi, a quei sassi, a quelle piante
Narrai ad uno ad uno, o uoglia il cielo
C'Helena ancor cosi si lagni e doglia,
E dal suo sposo odiata, & di lui priua
Cosi s'attristi, & in se stessa proui
Quel immenso dolor, quell'aspra pena,
Ch'ella ad Enon fatt'ha prouare in prima.
H *or che tu sei di sangue illustre e chiaro*
E carco di tesoro, hai donne belle,
Che i legittimi loro amanti sposi
Tradiscan (lassa) e per gli error del mare
Ti seguan liete, e ti si stanno in grembo:
Ma quando eri di stirpe oscura, e uile,
E di ricchezze inerme & nelle selue
Pouero pastorel, pasceui i greggi:
Enon sol t'era grata, Enon sola era
Del pouerello ignudo amante, e sposa.
I *o le ricchezze tue non bramo o pregio,*
Ne il sangue illustre o l'honorato albergo
Mi sospinge ad amarti, o perch'io brami
Tra l'infinite annouerarmi nuora

Del tuo gran padre, & del gran Re di Troia,
Non perche'l giusto uecchio esser si sdegni
Suocer di Ninfa, o la tua saggia madre
Habbia uergogna hauer nuora si uile,
Ch'io degna son di gran consorte e illustre,
Et ho la fronte, & ho le mani ancora
Atte a portare e la corona, e'l scetro:
Ne mi spregiar, perch'io giacessi teco
Su per le frondi, e su per le herbe uerdi,
Perch'io piu degna son, di letto ornato
Di perle, e d'oro & d'ostro; e finalmente
Il mio amore è sicuro, è guerra alcuna
Per me non ti sia muoue, e su per l'onde
Naue non uien per far uendetta, ch'io
T'habbia cotanto, e con tal fede amato.
Gia col sanguigno e minaccioso ferro
E con l'armi nimiche ella è richesta,
E questa è quella dote, ond'ella uenne
Cosi superba entro all'infame albergo:
La qual s'a Greci suoi render si deggia
Domandane il famoso Hettorre inuitto
E Deifobo accorto, & seco ascolta
Il gran Polidamanta, e poscia attendi
Quel ch'Antenore saggio, & quel che'l uecchio
Priamo, a cui la sperienza e gli anni
Son stati mastri, in periglioso caso
Paternamente il suo figliuol consigli.
L'è brutta legge & dishonesta usanza
Preporre a donna, che nutrita & nata

Nella tua patria sta, una impudica
Giouin, rapita, & meretrice in fame
Quant'hai da uergognarti, & questo giusta
Cagione, ha suo sdegnato amante sposo
Muouerne contra i sanguinosi ferri;
Ne creder mai, che la ti sia fidele
Benche si tosto, e con si grande amore
Acconsentisse a gli amorosi preghi,
Che come piange hor il minore Atrida
Le rotte leggi, e la squarciata fede
Del letto geniale, & duolsi ancora
Del peregrino amor, tu similmente
Lamenterai tuo folle error, che quando
Vna sol uolta è uiolata & rotta
La santa pudicitia, ella per sempre
È guasta & persa, & racquistar non puossi.
E lla arde hor per tuo amore, ella anco in prima
Arse del Greco suo consorte fido,
La cui troppa credenza, e troppa fede
Giacer lo fece abandonato & solo
Entro all'odiate, e mal gradite piume.
O fortunata Andromache, o felice
Ch'a sposo si fedel ti desti in braccio,
Lassa ch'io pur doueua esser congiunta
Ad huom constante & pio, qual sempre è stato
Il suo fratello Hettorre, Ahi uia piu lieue
Di lieue fronda, a cui l'humor sottragga
La men calda stagion, che quinci & quindi
La giri il uento, e la solleui e uolua,

Ahi uia piu lieue ancor d'arida ſpiga,
Che da cocenti ſoli arſa & riſecca
Non ha ualor di ſoſtenerſi a l'aura.
Queſt'è quel, che Caſſandra, i crini e i piedi
Diſcinta e ſcalza (hor mi ſouien) prediſſe;
E mi dicea con lagrimoſa uoce,
Che fai miſera Enone? a che pur uai
Solcando i lidi, e uai ſpargendo il ſeme
Nelle ſterili harene? a che t'ingegni
Senza mai ſpeme hauer d'amata meſſe
Oprarui i tori, e ſtimolargli in darno?
Ecco che uiene una giouenca Greca.
Per cui la patria, e la conſorte, e'l padre
Sara diſtrutto, oh no'l conſenta il cielo.
Ecco che uiene una giouenca Greca
Eh mentre e lice ancor, mandate al fondo
L'oſcena prora, ahi quante fiamme, ahi quante
Morti, port'ella, ahi quanto ſangue ſeco:
Coſi diſſe ella, e nel furore immerſa
Fu da ſuo ancille preſa, & io che l'alma
Hauea d'horrore e di ſpauento piena
Per le parole ſue, ſubito in uolto
Pallida (oime) mi feci, e le mie chiome
Per gran timor ſi fer rigide ed irte.
Ahi troppo il uer mi profetaſti, ahi laſſa
Ch'i miei bei prati, e i miei fioriti colli
La Greca uacca hor ſi poßiede e paſce:
Sia pur quanto ſi uuol di faccia bella
Che da don degno, & peregrino amore

Presa, traddi gli Dij, lo sposo, e'l padre:
E gia ne suoi primi anni un'altra uolta
Rapita fu dall'amator suo Teseo.
Io non sò qual, e della patria fore
Vergine ancor la trasse; e creder deggio,
Che giouinetta, e grandemente amata
Da giouinetto amante, al padre sia
Vergin tornata, & incorrotta, e casta?
Tu mi domandi forse, ond'io si fatte
Cose habbia intese? hor non sai tu, che nulla,
O poco, a ueri amanti amore asconde?
Ma benche il suo fuggirsi, e l'esser tolta
All'altrui forza, e uiolenza ascriua;
E con tal nome il suo gran fallo adombri;
Non puoi uelar pero sua uoglia ingorda,
Che, chi rapita fu tant'altre uolte,
Fu sol perche la uolse esser rapita,
Et a si dolci & si bramati furti,
Et a ladri amator se stessa offerse:
Ma la fidele Enon, ma la tua sposa
A te consorte suo quantunque infido,
Pudicamente s'e seruata in tatta?
I *Satiri, i Siluani, i Fauni, e gli altri*
Seluaggi Dij, per la gran selua d'Ida
D'acutissimo Pino ornati il fronte
Mi seguan presti, & io da lor m'inuolo
E per le siepi hor mi nascondo, hor fuggo:
E benche'l biondo e sacrosanto Apollo,
Che fe le mura alla gran Troia intorno,

Fieramente m'amasse, e primo hauesse
Di mia uirginità l'amate spoglie:
L'hebbe con forza, & io con l'unghie il uolto
Piangendo gli graffiai, & dalla chioma
Piu d'un dorato crin gli suelsi, e trassi;
Ne per mercè del uiolento stupro
Gemme gli addomandai, od oro od ostro,
Che gli è uil cosa e dishonesta e brutta,
Dare il suo corpo ad amator bramoso
Per cosi fatti doni, anzi ei mi diede
(Giudicandomi lui di premio tale
E di bella mercè non poco degna)
Del medicare e la scienza e l'arte,
Ne nasce herba o radice in prato o in colle,
Di cui non sappia, e la uirtute è'l pregio.
Misera me che l'amoroso ardore
Temprar non sò, ne intipidir la fiamma
Per uirtù d'herbe, & a me stessa sono
D'aiuto scarsa, e mia uirtute ed arte
Al maggior uopo & m'abandona e manca:
Anzi l'istesso ancor sacrato Apollo
Primo inuentor del medicar salubre,
(Che l'armento pasceo quant'alcun dice
Del grande Admeto) alle sue fiamme ardenti
Mal seppe souenire, & del mio foco
Fu grandemente, & lungo tempo acceso.
Quel pio soccorso (oime) quel dolce aiuto,
Che la terra giamai, che'l biondo Apollo
Quella con l'herbe sue, con l'arte questi

Dar non mi puo, tu sol donar me'l puoi,
E lo puoi darmi, & io lo merto, & debbi
Al giusto merto mio, mercede, uguale,
Ch'altra non è che giustamente hauere
Pieta di me, che con gli amanti Greci
D'acciar non men che di disdegno armati,
L'armi non cingo, anzi tua son, si come
Fui ne primi anni; & di finir desio
Gli ultimi giorni, e la mia uita, teco.

IL FINE DELLA QVINTA PISTOLA.

ARGOMENTO DELLA PISTOLA SESTA.

AVIGANDO Giasone con i compagni in Colco all'acquisto del uello d'oro, la naue loro fu traportata nella Isola di Lemno, la quale allhora si reggeua dalle donne, le quali per sdegno haueuano amazzati tutti gli huomini, & Isifile figliuola del Re Toante principe di quell'Isola, inamoratasi di Giasone, lo prese per marito, & essendo egli stato con lei duo anni, il terzo anno egli fu forzato partirsi, & lasciatala grauida, & datale la fede di tornare a lei, auenne che essendo egli in Colco, Medea figliuola del Re anche ella s'inamorò di lui, per opera della quale egli hebbe uittoria della sua impresa, & fuggendosi ella dal padre, & uenendosene in Tessaglia con Giasone, ella amazzo per uiaggio il suo fratello, per far dimorare il padre che la perseguitaua, & hauendo inteso Isifile per fama qualmente egli era tornato, & come egli haueua seco Medea, ella gli scriue questa pistola, nella quale si duole di non esser stata auisata da lui del suo ritorno, & che l'habbia tradita, & cerca con diuersi modi di mettergli in disgratia Medea col biasimarla di quelle qualita che in lei erano piu degne di biasimo, & finalmente con modi feminili maladisce & bestemmia ambi duoi: doue si mostra quanto sia grande la passione della gelosia, quando procede da non simulato amore.

ISIFILE A GIASONE.

PISTOLA SESTA.

LA BELLA *fama, che l'illustri e belle*
Altrui opre non tace, ha pieno in torno
Il regno mio, che di Tessaglia a i lidi
Tornato sei, dell'honorata preda
Del ricco uello d'oro altero e carco,
E ne son lieta sol quanto a te piace.:
Ma tu doueui ben per qualche messo
O per tuoi scritti discoprirmi, il caro
Ritorno tuo, e fu poßibil forse
Che torcer desiando a queste riue
(A te promesse) il tuo uiaggio, il uento
Poco propitio a tuoi desiri haueßi:
Ma'l uento auerso, e la fortuna e l'onde
Non fur cagion che con duo uersi al meno
Non mi poteßi far sicura & certa
Del tuo uenir, si come io n'era degno.
P *erche pria de tuoi scritti il comun grido*
Vdir mi fe, che glinfiammati tori
Piegaro al giogo i non domati colli

E col uomere poi la terra apriro?
E che del seme sparso entro a gli arati
Campi, la fera & bellicosa gente
Tosto risorse, alla cui morte uopo
Non fu la tua uittoriosa mano?
E che quantunque il sempre desto drago
Guardasse ogni hor del bel Monton le spoglie,
Tu non di meno i ricchi uelli haueſti?

O *h come sarei io felice & lieta*
Quando io poteßi a quei, che l'alte e chiare
Tuo proue ascolta, & con timor le crede
Sicura dire, il mio fedel consorte
Giason scritto me l'hà, da lui l'ho intese?
Ma perche mi doglio io, che tardo & lento
Sia stato il mio consorte a darmi auiso
Del suo ritorno? assai gran premio fora
Dell'amor mio, quando io ti fußi grata,
Come ti fui (& per mio male) un tempo
Ma'l comun grido è che menato hai teco
Vna barbara maga, & quella fede
Ch'a me promessa fu, l'hai data a lei,
E in uece mia per tua consorte hai presa
Il uero amore ageuolmente crede,
E piaccia al ciel ch'io sia tenuta stolta
Temeraria, & gelosa, e folle, e sciocca,
E ch'a gran torto il mio marito accusi.

A *hime che di Tessaglia hor hora è giunto*
Vn peregrino, a cui bramosa e ingorda
D'hauer nuoue di te, pria ch'ei toccasse

Le foglie mie con l'affannato piede
Dißi, il mio ſpoſo, il mio Giaſon che face?
Et ei pien di uergogna i lumi affiſſe
In altra parte, e ſi taceua, ond'io
Squarciati i panni, con tremante core
Piu gli m'appreſſo e grido, oime uiue egli?
E' uiuo il mio Giaſone? anch'io m'uccido:
Et egli allhora, ei uiue, & io ch'in forſe
Staua del uiuer tuo, lo ſpinſi a forza
Co giuri a dirmi il uero, & a gran pena
A giuri diedi & ſacramenti fede.
M *a poi ch'io fui ſicurá, i fatti egregi*
Comincio a ricercare, & ei narrommi
Come i Tori infiammati araro i campi,
Come dè denti della beluá ſparſi
Altera gente e bellicoſa uſcio
Ch'in fra ſe ſteſſa ſe medeſma uccíſe;
Come uinceſti il uelenoſo Drago
Mai ſempre deſto, & io che ſpeme & tema
Haueua all'alma intorno, un altra uolta
Domando ſe tu uiui, & mentre ch'egli
Narraua l'opre illuſtri, a caſo, & fuori
Del ſuo penſier, mi diſcoperſe il furto
Della figliuola del gran Re de Colchi.
A *hime doue è la fede? ú ſono i giuri?*
V ſon le faci, che piu degne furo
D'arderſi dentro al funeral mio rogo,
Che render lume all'infelice nozze?
Io non ti fui qual meretrice a canto

Ne ti fei don celatamente della
Alma mia castità, ma l'alma Giuno
E'l sacro santo Dio le tempie intorno
Cinto di fiori & d'intrecciati rami
Vi fur presenti; anzi Himeneo, ne mai
La suora e sposa del gran Re de lumi
Lassa non uidi, ma la trista Erinne
Portò le maritali infauste faci.

Perche quindi passare unqua doueua
La Tessalica armata? & Argo & Tifi,
C'haueua a far co miei paterni regni?
Qui non era il Monton de i uelli d'oro
Ne del canuto Eeta il patrio seggio.

Io ben pensato hauea dentro al mio petto
(Ma'l mio fato crudel tardò l'impresa)
Col ualor feminil cacciar di fuori
De miei confin la peregrina armata;
E lo poteua far, che le mie donne
Vccider sanno i ualorosi maschi
E schermir mi douea con tai guerriere,
E difender da te la uita, & l'alma
Mia pudicitia, e'l non macchiato nome:
Ma non pur non ti nocqui, anzi qual fido
E dolce sposo mio, t'accolsi dentro
Al regno, alla cittade, al letto, all'alma,
E lieto meco dimorasti tanto,
Che di neue imbiancò duo uolte il uerno
I colli intorno, & nell'ardente state
Duo uolte ancor ue la distrusse il Sole.

E l'ingordo arator gia lieto intorno
Ne campi biancheggiar scorgea le biade
La terza state, e s'accingeua a corre
Di sue fatiche i desiati frutti;
Quando dal bel desio, dall'alta impresa
Alteramente è stimolato & punto,
Da tuoi compagni inanimito & mosso
Dal mar tranquillo & da propitij uenti
Lusingato da quei, da questi spinto,
I larghi seni alle gran uele apristi,
E nel duro partir con tai parole
Di pianti miste & di sospiri ardenti
Cercasti far minor mio duolo immenso.
O bella Isifil mia, io quindi sono
Rapito a forza, e se'l mio buon destino
Vorrà giamai ch'io mi ritorni in dietro,
Io tornerò tuo fido amante e sposo,
Come hor tuo sposo e fid'amante io parto:
E fà che quel che dentro al uentre ascoso
Tu tien del sangue mio, si serbi in uita,
Ch'io son padre di lui, di lui tu madre:
E queste son quante parole il duolo
Ti lasciò mandar fuore, & ben souiemmi
Che da pianti interrotto & da singulti,
Non potesti seguir piu oltra il dire.
Tu fra gli altri compagni afflitto in uolto
Bagnandoti di pianto il petto e'l uiso
Su la sacrata naue il sezzo ascendi:
E mentre ella fuggia (gonfiando il uento

Le bianche uele, e ſotraggendo i remi
Dall'alta prora l'acque, Iſifil gli occhi
Volgeua al ſuo Giaſon, Giaſone ad ella
Tu la terra miraui, io (laſſa) l'onde.
Poi che dal lido io non ſcorgea le uele
Soura una torre a preſti paßi aſcendo,
Che d'ogni intorno il mar diſcuopre e uede
Empiendomi di pianto il uolto e'l ſeno:
E bench'io gli occhi haueßi humidi e molli
Per le lagrime fuor, pur guardo, & oltra
L'uſato modo lor ſcorgean le luci,
Ch'elle ſeguendo il gran deſio del core
Scorgean piu lunge aſſai c'humana uiſta
Soglia mirare, & quante (ahi ſtolta) poi
Quante ſparſi preghiere al cielo & uoti,
Che mi traſſer da l'alma amore e tema,
Che ſcioglier deggio ancor, poſcia che ſaluo
Tornato ſei da ſi lodata impreſa.
I uoti io ſcioglierò? l'empia Medea
Goderà de miei uoti? ahime che'l core
Scoppia non men d'amor che d'ira e rabbia.
Io l'hoſtie ſacre a ſacroſanti templi
Porterò mai, e peccorelle e tori
Morti cadranno a ſacri altari inanti
Dalla mia deſtra uccisi? io perche priua
Reſti del mio Giaſon (miſera) in uita:
E de miei danni haurò mai gratie al cielo?
Io non fui mai ſicura, anzi mai, ſempre
Temei che'l padre tuo in Argo un giorno

Non ti sposasse, & ho temuto in darno
Le nobil Greche & belle, anzi una strania
Barbara Maga e Meretrice infame
Offeso m'haue, & oltraggiata sono,
Da cui non sperai mai soffrire oltraggio.
Io so ben ch'ella, o per beltate o merto
O per Virtu, non t'ha infiammato il core,
Ma sol nell'amor suo t'ha spinto & uolto
Per forza d'herbe, & di parole maghe:
Ch'ella nell'ombre del oscura notte
Herbe maligne & uelenose suelle,
Altre ne sega con sagrata falce.
Ella dal corso suo ferma la Luna
Di lei mal grado, & ha ualor dapoi
Del gran lume del ciel scurare i raggi:
Ella de fiumi & de torrenti i piedi
Ne lacci inuolue, & dal natiuo loco
Gli Arbor, le selue, e i uiui sassi muoue,
E tra sepolchri poi discinta e scalza
Sciolti i capei nella piu folta notte
Sen'ua solinga, e tra la calda polue
Degli arsi Roghi poi, certe ossa accoglie,
Ella distrugge altrui, consuma e ancide
Benche lontani, e certe imagin finge
Di cera & lana, & acutissimi aghi
Entro a lor cuori affige, & altre poi
Opre maligne (ch'io non so) compone
Onde nell'amor suo tragga altri a forza,
Ma'l uero amor non con incanti od herbe

Ma con

Ma con belta, ma con uirtu s'acquista.

C erto che l'empia a quella guisa, ch'ella
Costrinse i Tori al non usato giogo
Ha te legato all'amoroso incarco,
E con la forza istessa, ond'ella uinse
La uelenosa e uigilante belua,
Ancor te uinse, e al suo uoler piegotti.
Aggiugni poi, ch'alle famose proue
D'Hercole inuitto, & di Polluce altero,
Di te, degli altri tuoi compagni fidi
Si fa compagna, e scelerata nuoce
Alla gran fama del suo sposo indegno:
E ben son molti ancor, che'l creder folle
Seguon dell'Auo tuo maligno & crudo;
Che la uittoria al tuo ualor sottragge
Ed agli incanti e malefici ascriue;
E dico, non Giason, non la uirtute
De gli altri suoi, ma sol Medea da sacri
Muri, leuò le ricche spoglie d'oro.

M a la tua madre Alcimede non haue
Questa credenza, ne'l tuo padre Esone,
Che negli ultimi suoi uecchi anni uede
Dal piu gelato ciel, uenuta l'empia
Incantarice sua barbara nuora.
Ella douea la nella Scithia, doue
L'altero Fasi, e la gelata Tana
Ne Meotici stagni apportan l'onde,
Prendersi sposo, & non tra noi che siamo
Di pietade e d'amor difformi a loro

A h uolubil Giasone, ahi uia piu lieue
Dell'aure leui alla stagion nouella,
Tue promesse di fe perche son uote?
Tu quindi pur ti dipartisti mio
Dolce consorte, e perche (ahi lassa) d'indi
Non sei tornato mio consorte amato?
Perche non son nel tornar tuo tua sposa,
Come tua sposa alla partita fui?
S e l'alta stirpe, e nobilta del sangue,
La chiara fama, e i generosi fregi
Degli Aui illustri ti commuoue e piace,
Ecco che io figlia son del gran Toante
E gli Aui miei furo Arianna & Bacco,
Quell'Arianna, che del sague uscio
Del Re di Creta, & fu rapita in cielo
Dal suo consorte, e coronata il fronte
Di nuoue stelle, che cō raggi ardenti
Fanno minore, anzi sparir la luce
Dell'altre stelle che le sono intorno,
E Lemno haurai per marital tua dote,
Ch'assai feconda si di mostra, quando
Tenuta è colta & in fra tante e tante
Ricchezze e nobiltà, son degna anch'io
Esser da te mio sposo hauuta in pregio,
Et hor del seme tuo, porgendo aita
Al parto mio la sacrosanta Giuno,
Duoi figli ho fatto, e se domandi forse
Di cui sien lor sembianze, al uolto, a gli occhi
Sembran Giasone, & han del padre ogni altra

Bella fattezza, e sol difformi in questo
Son da lor genitor, che per l'etate
Non san tradir, od ingannare altrui.
E quasi fui, quantunque auolti in fasce
In cambio mio, per inuiargli al padre,
Ma l'inhumana lor matrigna & cruda
Il mio pensiero, & lor uiaggio ha rotto:
Io di Medea ho pauentato l'ire,
Perch'ella è uia piu cruda, e uia piu acerba
Di qual altra si sia matrigna ingiusta
E di Medea le scelerati mani
Ad ogni brutta e scelerata impresa
Mai sempre sono apparecchiate, e pronte.
Ella, che'l sangue, e le squarciate membra
Del suo fratello alla campagna sparse
Vnqua sarebbe a miei figliuoi pietosa?
E non di men quant'alcun dice, (ahi folle
E da magici uersi auinto, & preso)
Hai posto lei, la doue Isifil prima
Dal merto suo, e dal tuo amor fu posta.
Ella uergine ancor, nel letto accolse
L'amante suo sfacciatamente, & io
Con sante nozze mi ti diedi in braccio.
Ella tradì suo padre, io dalla morte
Tolsi il mio genitore, ella fuggio
Da Colco, io Lemno ancor mia patria albergo.
Ma che mi ual, se l'impudica & empia
E scelerata, me pietosa amante
Superi & uinca? & se per dote inmensa

Ha l'arte maga, & per queste arte infame
Ha meritato hauer tant'alto sposo?
I *o l'opra ben delle mie donne incolpo:*
Non laudo (o mio Giason) che crudamente
O con ferro o uenen cacciaron l'alme
A figli, a frati, a lor consorti, e a padri,
Ma'l fier dolore, e'l dispregiato sesso,
E la rabbia e lo sdegno in man lor pose
L'armi, che fer del lor gran duol uendetta.
Dimmi s'i uenti alla tua uoglia auersi
T'hauesser spinto alle mie riue insieme
Con l'impudica tua lasciua putta,
Et io nel porto fuor, uenuta in contra
Ti fussi co' miei figli (ahi Giason crudo
Certo, ch'allhor ti bisognaua humile
Pregar la terra, che s'aprisse, & uiuo
Ti s'hauesse inghiottito) oime con quale
Animo mai, o con qual faccia hauresti
I tuoi figliuoli, e me tua sposa uisto?
A *hi perfido Giason; di qual tormento*
Saresti stato, & di qual morte degno?
Io non di men non t'haurei fatto oltraggio,
Non perche degno tu, ma perch'io pia,
E sol del sangue dell'iniqua & empia
Vil meretrice, haurei satiati questi
Spregiati lumi, e quei begliocchi ancora,
Ch'ella co' uersi suoi (lassa) m'ha tolto,
E di Medea, stata Medea sarei.
M *a se la sù nel Ciel dal sommo Gioue*

I uoti nostri, e' lagrimar s'intende.
Pianga ella quel, c'hor la negletta e sola
Isifil piange, e d'altretanti figli,
E dello sposo suo resti orba, e priua
Si com'io sposa, e di doi figli madre
Lasciata son dal mio consorte infido:
Ne lungamente si posseggia quello
Si mal cercato e mal goduto bene,
E peggiormente l'abandoni & perda,
E qual suora al fratel, qual figlia al padre
Tal sposa al sposo sia, tal madre a i figli:
E poi, che'l mar, poi che la terra in darno,
Haura cercato, ancor s'inalzi a uolo,
E senza speme mai, pouera & sola
Se'n uada errando, e disperata al fine
Con le sue proprie man se stessa uccida.
Quest'è quel poi, ch'io ui sospiro & bramo
O scelerati abbominandi sposi
(Poi ch'io tradita son) ch'al chiaro e al fosco,
Il letto genial mai sempre abonde
Di rabbia, di timor, di sangue, e pianto.

IL FINE DELLA
PISTOLA SESTA.

ARGOMENTO DELLA PISTOLA SETTIMA.

INGE Vergilio nel secondo dell'Eneide, che Enea partitosi da Troia dopò molti pericoli del mare uenga a Cartagine Città edificata da Didone, che dopo la morte del suo marito Sicheo s'era fuggita dal fratello, che hauendole morto il marito, cercaua di amazzare ancora lei, et raccontandogli Enea a mensa il successo della guerra Troiana, & la pietà, ch'egli haueua usata uerso gli Dei penati, uerso il padre, & uerso la sua consorte: auenne, che Dido s'inamorò di lui, & contra alla deliberatione dell'animo suo; et contra al giuramento di mantenersi uedoua et casta, uinta dallo amore & dalle promesse di lui se gli diede in braccio, sperando, che gli douesse essere per tal cortesia amoreuole & fedele. Ma essendo ripreso acerbamente Enea in sogno da Gioue della dimora, & della dimenticanza d'andare in Italia, doue egli era chiamato per dar principio all'imperio di Roma: fu forzato partirsi. Ilche inteso Didone, gli scriue questa pistola, pregandolo, che si ricordi delle cortesie usategli, & delle promesse, & che faccia almeno tanta dimora, che la tempesta del mare trapassi. Ilche non potendo ottenere, s'ammazza, doue il Poeta dimostra, quanto possa la disperatione ne gli animi nostri, & ch'e gliè meglio eleggere una uolontaria morte, ancor che brutta, che uiuer sempre infame.

DIDONE A ENEA.

PISTOLA SETTIMA.

Cosi cantando, e sospirando muorsi
Del bel Meandro in su l'herbose riue
Il bianco Cigno alla sua morte appresso;
Et io queste parole, & queste uoci
E uergo & spargo (oime) non, perch'io speri
Piegarti a preghi miei, che troppo irati
Mi son gli Dij, ma poi, che'l corpo e'l nome
E l'alma casta, e la pudica mente
Malamente ho perduto; è lieue ancora
Perder le uoci, e le parole, e i preghi.
Tu sei pur fermo di partirti (ahi lassa)
E di lasciar la sconsolata Dido,
E, che quei uenti; che per l'onde irate
Le uele aggireran, gli stessi ancora
Ne portin seco la tua data fede;
Tu sei pur fermo Enea di sciorre insieme
Le naui, e i giuri, & di seguire i regni

Sconosciuti d'Italia, e non ti muoue
Cartagin nuoua, e le fondate mura,
Ch'adhor adhor se'n uan crescendo, e ch'io
Me stessa e lor sott'al tuo scetro ho posto.
Tu fuggi una Città gia fatta, & segui
Altra, che far si deue, e nuouo albergo
Brami acquistarti, e non attendi folle,
Che senza pur uersar sudore o sangue,
T'hai soggiogato e la Cittate e'l regno:
Ma ben che tu ritroui albergo e terra,
Chi sarà mai, che la ti doni e faccia
Della sua terra un peregrin Signore?
Nuouo amor trouar debbi; e debbi ancora
Trouare un'altra Dido, & altra fede
Qual poscia rompa, altrui prometter debbi.
Quando fia mai, ch'una Città simile
Alla bella Cartago inalzi, & ueggia
Dall'alta rocca il popol tuo fedele?
Ma ben, che'l tutto al tuo desio risponda,
Et a bei uoti il bel successo segua,
Ond'haurai mai consorte amica e fida,
E, che con tanto ardor t'ami, & t'inchine?
Lassa, ch'io ardo, come acceso legno,
Che per zolfo o liquor s'infiammi, & arda
Et al chiaro & al fosco ho sempre impresso
Nell'alma Enea, & sol Enea rimiro,
Et egli ingrato alle mie uoci è sordo:
Ond'io, s'io non son stolta in tutto & folle,
Esser priua di lui bramar deurei;

Ma bench'ei dentro al crudo petto alberghi
Pensier si crudi, odiar però no'l posso,
E dopò a miei lamenti al uento sparsi
Piu ciecamente me n'infiammo & l'amo.
D *eh bella madre del mio bello Enea*
Pietà di me tua sconsolata Nuora
Ti muoua homai, e tu pietoso Amore
Abbraccia il duro tuo fratello, e dentro
Alle tue schiere il lega, ond'ei si mostri
Tutto pietoso a me sua fida amante;
A me, che pria (ne me ne sdegno amarlo)
Incominciai, e mi nutrisca il foco,
Che m'arde il cor, con altretanto ardore,
Ma io m'inganno, e le sembianze in uano
E falsamente ho gia lodate, ch'egli
Da sua madre è diuerso, e i monti e i sassi,
E le Rouere antiche in strane rupi
Nate & nutrite, o le rabbiose belue
(Empio) t'han generato, o'l mar quall'hora
Da turbati Aquilon, si come hor uedi,
Dall'harenoso fondo al cielo è uolto:
Per cui solcar (benche crucioso e pieno
Di tempesta & d'horror) pur t'apparecchi.
V' *fuggi Enea? e' t'è contrario il mare*
E se'l mio amor, se la mia fè non ponno
Tenerti meco, o ritardar la fuga;
Tardinla almeno e le procelle, e i uenti,
E di quel, ch'io doueua esser tenuta
A te crudel, sia debitrice all'onde,

Poi che l'onde di te mi son piu pie.
Io non son tal, ch'a manifesta morte
Per cosi lunghi & perigliosi mari
Ti deggia offrir, sol per fuggirmi, e questo
Odio ti costerà gran pregio, poi,
Che t'è uile il lasciar la naue e l'alma
Nel mezzo a i torbi e minacciosi flutti,
Purche da me tu t'allontani e fugga;
I uenti hor fermeransi, e fuor dell'acque
Trarran la fronte i Dei marini, e i pesci
Scherzando andran su per le placid'onde,
O piacesse a gli Dij, che la tua uoglia
Si cangiasse co' uenti; e senon uinci
Di durezza l'antiche annose Querci,
Ti muterai per quest'ardenti preghi.
Che faresti tu quando unqua prouato
Tu non hauesti il gran furor del mare?
Haurai tu fede mai nell'onde irate,
Che tante uolte hai gia prouate infide?
Ma ben, che'l mar tutto tranquillo in uista
T'inuitasse a snodar dal lido i legni,
Egli però d'assai perigli è pieno,
Et a colui, ch'ardisce entrar nel mare
Non gioua hauer la gia promessa fede
Negletta e rotta, e'l mar souente suole
La perfidia punir di quel, che offende
Il grand'Amor, perche d'Amor la madre
(Quant'alcun crede) in mezzo all'onde nacque
Lassa, ch'io temo di non perder quello,

C'hò gia perduto, e di non fare oltraggio
A chi m'oltraggia; e che'l nimico mio
Non rompa in ſcoglio, e ſi ſommerga e pera,
Viui, deh uiui homai, ch'egliè pur meglio,
Che tu mi laſsi, e uiua, che per ſempre
Io ti perda per morte, e ſia tu pure
Crudel, cagion del morir mio crudele,
Fingi, ch'un nodo intempeſtiuo e fiero
Di uenti irati, la tua naue aſſaglia
E ti tragga del ſenno (oime non ſia
Succeſſo alcun nell'infelice augurio)
A che penſier riuolgerai la mente?
Subito i giuri, e le promeſſe falſe
Ti ſouerran, che con la falſa lingua
Prometteſti e giuraſti, & Dido ancora
Ti ſouerrà, che dal Troiano inganno,
O ben miſera lei, fu ſpinta a morte:
Allhor uedrai della tradita amante
Starti dinanzi la funeſta imago
Tinta di ſangue, e con le chiome ſciolte,
Onde tu sbigottito entro al penſiero
Dirai, queſt'è quel, ch'io (perfido) merto,
E crederai, che le ſaette ardenti,
Che ſcenderan dal ciel, ſieno a te uolte:
Cedi, deh cedi Enea, deh cedi alquanto
Alla gran rabbia, e gran furor del mare,
Che del tardare haurai gran premio, & queſto
Fia, l'hauer all'andar la uia ſicura:
Non ti tenga il mio amor, tengati quello

Del pargoletto Iulo, & di me sola
Bastiti hauere, e di mia morte il pregio,
C'ha meritato Ascanio? & quelli Dij,
Che teco porti, e che trahesti fore
Delle gran fiamme, inghiottirasſin l'onde;
Ma tu non gli hai gia teco, e le tue spalle
Non fur mai carche di si santa preda,
Ne del tuo genitor prouaro il peso:
E d'ogni cosa menti, & io la prima
Non sono, a cui la tua buggiarda lingua
Et a mentire, & ingannare auezza
Habbia gia tesi & tradimenti e frode;
Ma son ben prima a sopportar la pena:
E, chi brama sauer, doue la madre
Del bell'Ascanio sia, ella morio
Per crudeltà del suo marito ingrato,
Che la lasciò dentro alle fiamme sola.
Tu mi narraui ben, ch'in mezzo a' fuochi
La chiamasti piu uolte, & la pietate,
Che tu mostrasti hauer di lei, mi mosse
A prestar fede alle parole false,
Onde'l supplicio mio, & lo mio scempio
Molto minor della tua colpa infame
Sarà stimato, e se giustitia in cielo
Si troua ancor, sarai creduto degno
D'acerba pena, e di supplicio graue;
Tu uedi ben, che fuggitiuo e solo
Già son sett'anni e fracassato e rotto
Hor in terra, hor nell'onde errando uai

All'onde quasi & alla terra odioso.

L assa, che dentro a' miei tranquilli porti
Accolsi quel, che dal furor del mare
Era sbattuto, e pur di lido priuo,
E peregrino ancor, del mio bel regno
(Folle) gli diedi, e la corona e'l scetro;
Ma mi foss'io (& lo uolesse il cielo)
Contenta almen di cortesie si grate,
O della colpa mia nefanda e brutta
La brutta fama al men sotterra fosse.

Q uel dì (lassa) quel dì, quel dì mi nocque,
Quando ambi insieme in antro oscuro e fosco
Ne constrinse a fuggir torbida pioggia.
Io sentì ben le uoci, e mi credei
(Stolta), che l'alme Ninfe hauesser fatto
Felice segno alle bramate nozze:
Ma fur le furie, che con suono horrendo
Presagio fer della mia trista fine.

A hi bella pudicitia, ahi cara e santa
Honestà uiolata, & ch'io promessa
Haueua al mio Sicheo, inanzi a cui
Misera me, uò uergognosa e mesta,
Prendi di me le meritate pene.
Io ben udij la conosciuta uoce
Vscir di fuor della sacrata imago
Del mio Sicheo, ch'in mezzo al tempio tegno
Di uerdi fronde e bianche lane ornata,
E quattro uolte in picciol suono e roco
Dirmi pietoso, eh bella Elisa, uienne;

Ecco, ch'io uengo, e gia mi ſono accinta
A ſeguire i tuoi paßi, e uenir dietro
A te, che per mio ben doueua amarte.
Morto non men, ch'io mi t'amaßi in uita.
Ma la uergogna del mio fallo infame,
E la ſanta honeſtà corrotta, m'haue
Tenuta in uita inſino ad hor, ma ſcuſa
La colpa mia, ch'io fui legata e preſa
Vedoua, & donna, da parole accorte
Di non men ſaggia, che bugiarda lingua,
Ond'io del mio fallir gran parte ſcemo.
L'udire (oime) che d'immortale Dea
Egli era nato, e che'l ſuo padre Anchiſe
Tratto haueа fuor delle Troiane fiamme
Sopra gli homeri ſuoi, accrebbe ſpeme
Al mio deſio, e nel penſier mi nacque,
Che ſpoſo mi ſaria coſtante e fido,
Come ad altrui fù gia pietoſo e grato:
Ma s'ho commeſſo error, queſt'error mio
Ha qualc'honeſta ſcuſa, e ſe la fede
Arrogi poi, che giurand'ei mi diede,
Non fia d'onde in colparmi, e men uergogna
Mi fia l'hauere a ſi grande huom creduto:
Ma la mia triſta ſorte, e'l mio deſtino
Segue ſuo ſtile in farmi oltraggio, e uuole,
Ch'ancor gli ultimi dì ſien triſti e foſchi,
E ch'io miſeramente eſca di uita.
La ſorte mia crudel, fè gia, ch'inanti
A i ſacri altari, il mio marito amato

Dal mio crudo fratel mi fusse morto.
Ond'io da lui (che del mio sangue forse
Era non men, che di quell'altro ingordo)
Presta m'inuolo, e del mio caro sposo
La polue, e l'ossa, e la mia patria lascio:
E per fuggir dal mio fratello iniquo
Vopo mi fù cercar contrade strane,
E seluaggi sentieri, e poi ch'io fui
Lunge dal suo furore, & che passati
Hebbi del mare i periglios i errori,
Quei lidi comperai, quei lidi, ch'io
T'hò donati (crudel) oue drizzare
Feci l'alta Cartago, e quelle mura,
C'hanno portato a miei uicini intorno
Sospetto, inuidia, marauiglia, e tema.
Le guerre hor son uicine, e sol col ferro
Vedoua e sola, e peregrina, e donna
Son minacciata, & a gran pena hò l'armi
Atte a soffrir i bellicosi assalti
De gliauersari miei, non men di sdegno,
Che di ualor, che di fierezza armati:
Lassa, ch'io piacqui a mille amanti, e proci,
Iquai son congiurati a farmi oltraggio,
Poi ch'io gli ho dispregiati, & ho preposto
Alle lor nozze un peregrino amante.
A che temo d'andar prigiona e serua
Del grande Ierba? io gia prouato ho teco
Scelerato e crudel, lo stratio e scempio
D'huomo, che uiua in seruitute amara

Misera me, che'l mio cognato ancora
Cerca bagnar la scelerata destra
Del sangue mio, che gia macchiata e tinta
Fù di quel del mio tanto amato sposo.
Deponi empio e crudel, depon gli Dij,
E le reliquie sacre, e i sacri eletti,
Cui sol toccando impuramente inlordi,
Perche cosa celeste eßer non deue
Da man empia mortal toccata e colta:
E se cultor di quegli Dij doueui
Eßer perfido tu, che delle fiamme
Fur tratti fuor dell'infiammata Troia:
E si pentan, che pria con Troia insieme
Non si uider cangiar (miseri) in polue.
Forse, ch'ancor ahi scelerato lasci
L'infelice Didon grauida, in cui
Qualche parte di te crudel s'asconde,
Et alla morte di sua madre fia
Il misero fanciul congiunto insieme:
A cui saranno in sempiterna notte
Empio per tua cagion le luci chiuse
Non hauend'egli ancor del uentre fore
Alla luce del Sol le luci aperte,
E con la sua mal fortunata madre
Il fratel si morrà del bello Iulo,
E della morte di doi corpi fia
Vn'isteßo morir cagione e duce:
Ma tu dirai, ch'a dipartir t'astringe
Voler diuino, e del gran Dio del cielo

Ti spinge

Ti ſpinge ogni hor l'alto precetto eſpreſſo.
Ahi laſſa me, ch'io uorrei hor, che quello
Si giuſto Dio, che mi ti toglie, haueſſe
A queſte riue il tuo uenir uietato:
Ne, che çalcato mai Troiana pianta
Haueſſe oime Cartagineſe harena.
Con queſta ſcorta, (io dico Dio) conſumi
Tra l'onde infide, e tra dubbioſi ſcogli
Gli anni miglior ſi lungamnte in uano.
E quindi empio Aquilon, quinci aſpro Notho
Hor altro uento in mar t'aggira e ſpinge:
E con tanto ſudor doueui a pena
Della gran Troia alle paterne mura
Tornar crudel, s'in quell'altezza iſteſſa
Foſſer ancor, come fur quando in uita
Era il famoſo, e ſi treme ndo Hettorre:
Ne d'Ida torni alle grad ite ſelue,
Al Simeonte humile, al Xanto altero:
Ma del lontano e fuggitiuo Tebro
Brami l'onde uedere, ù poi, che giunto
Sarai miſerō te, tu ſarai pure
E peregrino habitatore e ſtrano.
E ſe l'amata e ſi gradita terra,
A cui con tanta e con tal brama aſpiri,
Fia ſempre aſcoſa, e da tue uele lunge
Ne gli ultimi anni a gran fatica haurai
De tuoi perigli il meritato frutto,
E uecchio arriuerrai la, doue addrizzi
I rotti legni, e le fiaccate antenne

Eh prendi, eh prendi Enea, prendi piu tosto
Questo regno per dote e questa gente,
E di Pigmalion crudele ed empio
L'ampie ricchezze, e le pregiate gioie.
E cangia l'arsa incenerita Troia
In Cartagine bella, e piu felice,
E qual di lei gentil Signore e caro,
Lo scetro prendi il diadema e'l manto,
Se tu brami uestir corazza e maglia
Et hai desio di trauagliarti in arme,
E s'Ascanio sospira ornar di scudi
E d'Elmi e d'haste il suo trionfo altero,
Noi troueren da soggiogar uincendo
Famosi Duci, e gran Signori, e Regi,
Che questa region puo darne insieme
Candida pace, e sanguinosa guerra.
Deh dolce Signor mio, deh pio Troiano
Per le sant'ossa del tuo padre Anchise,
Per i dardi d'Amor, per quegli Dij,
Che d'Ilio fur si riuerendi numi,
E di tua fuga hor son compagni afflitti.
Deh dolce Signor mio, deh pio Troiano,
S'Ascanio i suoi bei dì felice e lieto
Mai sempre guidi e piu beatamente
Degli ultimi anni suoi finisca il corso.
E stien d'Anchise le bianch'ossa in pace;
Habbia pietà di questo regno, e uolgi
Alla tua Dido homai pietosi i lumi:
Di che, misera me, di che mi puoi

Lassa incolpar, se non d'hauerti amato
Piu, che non lice à pudicitia honesta
D'honesta amante e di pudica donna?
Io non son gia, là ne la Grecia nata:
E non m'è padre il grand' Atrida o Pirro,
Ne patria Argo ò Micene, e contra a Troia
Il mio buon padre, o'l mio marito fido,
Non uenner gia per rouinar l'armati
Di ferro il petto, e di disdegno il core,
Se tu ti sdegni, o ti uergogni hauermi
Per tua moglier, non mi dirò tua sposa,
Ma chiamerommi albergatrice e serua,
Che l'afflitta Didon, quel ch'a te piace
D'esser sopporterà, pur, che sia tua.
Io ben conosco ancor di Libia il mare,
Ch'a i nauiganti a certo tempo niega,
Ed a cert'altro poi concede il corso:
E quando il uento a tuo uiaggio fia
Propitio, allhor tu spiegherai le uele,
C'hor l'alga uile alle tue naui intorno:
Dal tempestoso mar gittata, posa,
Comanda pure alla tua Dido, ch'ella
Osserui il tempo al tuo camin secondo:
Ch'allhor nauigherai sicuro, ed io
Non ti farò tardar uolendo andarne.
I tuoi compagni e le fiaccate naui.
Chieggion riposo a lor fatiche ancora,
Che queste son dalle percosse aperte
Dell'onde irate, e non racconce a pieno

E quei son poi dal maneggiar de remi
E de le sarte affaticati e stanchi.
Io ti chieggio crudel, per quella speme,
C'hebbi d'esserti sposa, e per quei lieui
Merti, c'hai meco, e per quegli altri insieme,
Di cui mi fe tua debitrice, Amore,
Ch'a dipartirti ancor dimori alquanto.
Sta meco sol, per fin, ch'all'onde caggia
Il furore e la rabbia, e fin che'l cielo
I nembi scuota, e si disgombri il manto
E negro uel, che gli circonda intorno
Empio Aquilon, per fin, ch'impari; ahi lassa
A sopportar l'empia amorosa pena,
Che con l'uso talhor si fa men greue,
E con fort'alma, e patienza inuitta
Impari a sofferir gli oltraggi e l'ire
D'amor crudele e di fortuna auersa.
E s'io da te non ho si lieue dono,
Ne perfido da te tal gratia impetro,
Io son disposta di morir, ne molto
Tempo sarai uerso Didon crudele.
Guarda qual sia della tua fida amante
L'imagin trista, e la spietata uoglia,
Che mentre io scriuo, il nudo ferro in grembo
Mi giace ahi lassa, e da miei lumi pioue
Su la stretta da me Troiana spada
Amaro pianto, e del mio pianto in uece
Sarà di sangue hor hor bagnata e tinta.
Oh quanto al mio morir conforme è il dono,

Che tu mi festi (ahi sventurata) è stato.
Ma non pur hor mi fia passato il core
Da ferro rio, e da spietato dardo,
Perche piaga crudel gia femmi il ferro
D'amor, doue ferir tuo ferro deue:
Ne mi rest'altro (oime) se non, che quiui,
Doue gia punse amor, ui punga hor morte.
Anna sorella mia, dolce Anna e cara,
Che mal sapesti alle mie fiamme dare
Acqua opportuna, a cui mia colpa sola
Lassa scopersi e lo mio fallo infame,
Hor darai mesta alla tua Dido amata
Gli ultimi doni, e le funeste pompe.
Ne sarà scritto al mio sepolcro intorno,
Ch'io fussi sposa al buon Sicheo, di cui
Spregiai l'amore, e la promessa fede:
Ma leggeransi entro al mio sasso scritte
Queste meste parole e questi uersi.
Qui giace Dido in breue marmo accolta;
A cui, fuggendo il peregrin di Troia,
Ch'ella cotanto amò, lasciò la spada;
Ed ella con sua man se stessa uccise.

IL FINE DELLA
PISTOLA SETTIMA.

ARGOMENTO DELLA PISTOLA OTTAVA.

RMIONE figliuola d'Helena & di Menelao fu maritata da Tindaro suo Auolo materno ad Oreste figliuolo d'Agamennone et fratello cugino di lei, essendo ella ancora di tenera età. Ma il padre, che non sapeua tal parentado ritrouandosi all'impresa di Troia: la sposò a Pirro figliuolo d'Achille, ilquale ritornato dalla guerra Troiana la rubò a Oreste, & la teneua per forza. Et ella che bramaua piu il primo marito, che il secondo, scrisse questa pistola a Oreste, nella quale ella lo prega & inanimisce a ritorla a Pirro, sforzandolo a questo con molte ragioni & finalmente gli giura, che è deliberata, o ueramente di morire, ò di ritornar sua moglie, ilche le uenne fatto, perche Oreste hauendo ammazzato Pirro la racquistò, oue il Poeta dimostra il primo amore hauer negli animi nostri molte uolte piu forza del secondo, et che un marito per racquistar l'honor suo, debbe esporre insino alla proporia uita.

ERMIONE A ORESTE.

PISTOLA OTTAVA.

'Animoso *figliuol d'Achille inuitto*
Pirro, e del padre alla sembianza altero
(Lassa) mi tien contra ogni humana legge
E contra ogni pietà serrata e presa.
I o per non star nell'altrui forze a forza,
Forza gli fei quanto'l ualore infermo
Hebbe di donna, & contrastare al tuttò
Femina non potei debile & frale,
E sdegnosa gli dissi, ahi troppo audace,
Ahi scelerato, ahi temerario Pirro,
Qual uiolenza è questa? Io non son priua
Di chi mi lassi inuendicata, & sono
Sposa di tal, ch'a qualche tempo fia
Vendicator del uiolento oltraggio;
Et ei uia piu, che tempestoso Mare
Quallhor piu freme, alle parole sordo

O la Grecia noiar d'huomini & d'arme;
Che tu sei solo a tanta impresa buono:
Bench'io son degna ancor d'esser ritolta
E con sangue, e con ferro, e ben conuiensi
A sposo ardito, a ualoroso amante
(Per torre altrui la sua consorte & donna)
Oprarui il ferro, & spargerui anco il sangue,
Ma quando io non ti fussi amante o sposa,
Ne tu consorte a me, non siam noi nati
Dun'Auo istesso, & non mi sei cugino?
D *eh Dolce mio fratel, deh caro sposo*
Giusta pietade homai ti uinca e muoua
Di me tua suora e moglie, e sienti all'alma
Questi doi dolci nomi, amaro sprone:
Tu sai pur, che mercè del uecchio & saggio
Tindaro, auolo mio, ch'io tanto amaua,
(Che fu non men per suoi costumi santi,
Che per l'eta di riuerenza degno)
Ti fui data per moglie, ilquale haueua
Di me, del padre mio, della sua figlia
L'ultime uoglie entro a sua uoglia ascose;
Ma lo mio genitor, ch'era allhor quindi
Troppo lontano, e non sapeua, quanto
Haueße fatto il diligente uecchio;
Mi promeße al figliuol d'Achille altero,
Ma l'Auo mio, che di sauiezza & d'anni
Era il primo tra noi, hauea l'Impero
Di far di me cio, che gradiua a lui.
Q *uando io diuenni tua, non feci offesa*

Ad huomo alcun, ma s'io mi sposo a Pirro;
Troppo alto faccio al mio marito oltraggio:
Ne fia mio padre al nostro amor crudele,
Ch'egli ancor sà la gran uirtu d'amore:
E qual'habbia ualor sua face & dardo,
Et al genero suo sarà pietoso,
Come a se stesso, & la mia madre ancora
Con l'essempio di se dara soccorso
A cosi bella, & si lodata impresa.

T*u mi sei pur, quel ch'a mia madre è stato*
Lo mio gran genitore, & quel, che fece
A lei l'amante & peregrin di Troia,
L'istesso ha fatto alla tua dolce e cara
E fedele Ermion, *l'audace* Pirro:
Il qual, benche de fatti egregi & belli
Del suo gran padre insuperbisca ogni hora:
Non sei di lui però men chiaro e illustre,
*Ch'*Oreste *ancora ha d'onde alzarsi al cielo,*
Merce degli Aui suoi famosi e chiari,
E del suo genitore ha l'opre altere,
Cui possa altrui con uerità narrare:
E, chi non sà, che tutto il campo Greco,
E l'istesso famoso altero Achille
Reggeua Agamennon? *quello era solo*
Priuato Capitan, questi era duce
De piu famosi, e piu pregiati Duci,
E Tantalo *hai, e'l suo figliuol* Pelope,
Onde ti possa gloriare, & sei
Se tu numeri ben, da Gioue *il quinto.*

Ne manchi di ualor, ne di uirtute,
Perch'ogn'un sà, che da giusta ira mosso
Ti uolesti imbrattar le mani altere
Del sangue di tua madre, e dell'iniquo
Crudele Egisto, e uendicasti l'onte,
Che quella, e questi, al genitor tuo fero:
Et bench'altrui di scelerato e crudo
Animo, uerso alla tua madre infame
Ti dimostrasse il glorioso fatto,
Che poteui tu fare? ella fu duce
(Con dare ahi fera ahi) scelerata sposa
Al padre tuo la mal composta ueste)
Ond'ei uilmente, e bruttamente ucciso
Fosse dall'empio e temerario Egisto.
Io ben uorrei, che per cagion piu degna
Tu fussi stato & ualoroso & chiaro:
Ma non ti mosse il tuo uoler, ma l'empia
Tua genetrice, a si nefanda impresa
Ti spinse, & festi alla cagione uguale
Il degno effetto, onde l'infame Egisto
Iui fece il terren bagnato & tinto
Del sangue suo, oue tuo padre in prima
L'haurà fatto del suo uermiglio & lordo,
Ma Pirro inuidioso in biasmo uolge
Quel, che t'è gloria, & ha poi faccia ancora
Di starmi inanzi a gli occhi, ond'io di rabbia
E di sdegnoso ardor m'ardo & distruggo.
Dunque in presenza mia, mi fia biasmato
Il mio fratello, il mio marito Oreste?

Souengonmi a pena, (io non di meno)
Le mi ricordo, & mi souien, ch'allhora,
Ch'ella quindi partio col nuouo amante,
Hauea l'alma ciascun d'angoscia piena,
E di sospiri & lagrimose uoci
S'udia sonar l'abbandonato albergo.

P iangeua il mio uecchio Auo, & Clitemnestra
Di mia madre sorella, haueua i lumi
Con Polluce & Castor, bagniati & molli,
E la sua madre Leda al suo gran Gioue
Preghi porgeua & uoti, & io mi suelsi
I non lunghi capegli, & dissi, eh doue
Eh doue senza me te'n uai mia madre ?
Il suo consorte era lontano, & io
Forse non son di questa stirpe ? ahi lassa
Ecco ch'io nacqui, accio ch'io fussi preda
Del crudo, ingiusto, & scelerato Pirro.

V olesse il ciel, che'l ualoroso Achille
Non fusse morto ancor, ch'ei del suo figlio
L'onte crudeli, & i proterui oltraggi,
Come saggio & gentil, biasmato haurebbe:
Ne piacque al grande Achille, (& hor uia meno
Gli piaceria), ch'abandonato sposo
Vedouo & sol nelle tradite piume
Piangesse in uan la sua rapita donna.

Q ual mio graue fallir mi fà gli Dij
Cosi crudeli ? & qual maligna stella
Dirò giamai, che si m'oltraggi, & nuoca ?
Misera me, che ne primi anni io uissi

Senza mia madre, & sotto ad Ilio armato
Il mio gran genitor si staua, & io
D'ambi i parenti miei era orba & priua,
Bench'ambidoi fosser tra uiui ancora.
Ahi bella madre mia, ahi bella & cara
Mia genitrice, io non potei godermi
Picciola ancor quell'accoglienze grate,
Che dalle madri loro han l'altre figlie,
Ne le picciole braccia al collo auolsi,
Ne mi dormei, ne mi t'aßisi in grembo
Alle ginocchia tue gradita soma,
Ne ti calse adornarmi il collo o'l petto
Di perle o d'oro, ad intrecciarmi il crine,
O ch'ei biondi capei negletti ad arte
Gisser lasciui alle mie guance intorno;
Ne l'albergo regale ornato uidi
Dalla mia cara genitrice, in cui
Mi deßi in braccio al mio consorte amato:
Io ben ti uenni al tuo ritorno incontra:
Ne m'era nota (io ti confeßo'l uero)
L'aria del uolto, o la materna imago.
Io nondimeno alle sembianze belle
Helena ti credei, perch'io piu uolte
Udito haueа, che la mia madre ogn'altra
Donna, che mai tra noi discesa fosse,
Di gratia & di beltà uincea d'assai:
Ne t'era nota anch'io, onde souente
A quelle donne addomandaui, quale
Fosse la tua si poc'amata figlia?

E tra tanti miei mali, in questo solo
Assai mi piacqui, & mi stimai beata,
Ch'io fui donna d'Oreste, & ei mi fia
(O di nostro destin acerbe uoglie)
S'ei non mi toglie altrui (misera) tolto.
Quest'è quel ben, che l'abbruciata Troia
E del mio genitor la gloria illustre
M'haue arrecato (ahi lassa me) ch'io sono
Serua dell'empio mio nimico Pirro.
Egliè ben uer, ch'assai piu breue parmi
Questo mio scempio, allhor, ch'a mezzo'l giorno
I lucenti destrieri Apollo sprona.
Ma quando'l Sol s'asconde, & mesta & sola
Mi chiude l'ombra entro all'odiato albergo
E dentro al letto, ch'io sempr'hebbi a schifo,
Allhor da gli occhi miei si fugge il sonno,
E uerso amari pianti, & quant'io posso
Quasi da fiera & affamata belua,
Fuggo da Pirro, & per si fatti mali
Tramortisco talhora, e fuor del senso
Le membra odiate inaueduta ho tocco,
Ma com'io mi risento, & sento, ch'io
Ho fatto error cosi nefando & brutto,
Subito fuggo & dal nimico aspetto
Ratta m'inuolo, & mi cred'io le mani
Hauer macchiate, & bruttamente lorde:
Spesso di Pirro in uece, il nome amato
D'Oreste mio uien fuori, & di mia uoce
Il dolce fallo, & l'amoroso errore

ARGOMENTO DELLA PISTOLA NONA.

HERCOLE *essendo inamorato di Deianira figliuola di Ocneo Re di Calidonia, uinto in diuersi assalti Acheloo fiume di Etolia, ilquale si mutaua in diuerse forme, l'ottenne per moglie. D'indi poi essendo preso dell'amor d'Iole figliuola di Eurito Re d'Ecalia, che hauendogliela promessa per moglie, gliè l'hauea dinegata, presa la città, & ucciso Eurito, sodisfece di lei il suo desiderio; e ne diuenne si fattamente cieco, che per gradire le uoglie di costei, posta da parte la claua; s'inchinò a far diuersi esercitij feminili. Ilche hauendo inteso Deianira sua moglie, scriuendogli questa Pistola lo riprende, dimostrandogli la bruttezza di questo fatto, col paragone delle grandi e lodeuoli cose da lui fatte per adietro. Ma, perche nello scriuer della istessa Pistola le sopravenne il nuntio della morte di Hercole (laquale era seguita per la camiscia di Nesso Centauro, che ferito da una saetta di Hercole tinta del sangue auelenato dell'Hidra, l'haueua data a Deianira, con*

dirle, che ella haueua uirtù da far che Hercole lasciando glialtri amori, a lei l'animo riuolgerebbe, e Deianira per questa cagione ad Hercole l'haueua mandata) la misera di cio scusandosi, e dicendo; che ella quel dono gli haueua mandato, stimando, ch'ei douesse ridurlo da capo ad amarla, infine delibera d'impiccarsi: uolendo dimostrare il Poeta quanto in animo di donna nobile e generosa possa un'amore casto e uero.

DEIANIRA A HERCOLE.

E

PISTOLA NONA.

IO BEN mi glorio, io ben mi quanto e pregio,
Ch'Ecalia o grande Alcide, all'alte e chiare
Proue nostre s'aggiunga, ma ben poi
Lassa mi doglio, ch'alla bella uinta
Nimica tua, tu uincitor soggiaccia.
La brutta fama, e de tuoi fatti indegna
Alle Greche città subito è giunta,
Gridando, a quei, che mai Giunon non uinse,
Ne l'atterraron le fatiche immense,
La bella Iole sola, ha posto il giogo.
Quest'è l'empio desio, quest'è la uoglia
Del crudo Euristeo, & della tua matrigna
Al gran Gioue sorella, a cui fia grata
La lorda macchia di tua brutta uita:
Ma tu non sembri quello, al cui concetto
(Se creder ciò si deue) una sol notte

Perche nascesti tale (oime) fu poca,
E uia piu, che Giunon, Vener ti nocque,
Ch'ella t'alzò mentre t'oppresse, & questa
Tien sotto al piede humile il collo altero;
Guarda intorno la terra, & guarda il mare,
A cui l'antica & desiata pace
Con le tue forze giá rendesti, & uedi,
Che quella & questo ti s'inchina e debbe:
Guarda, deh guarda homai, che de tuoi merti
Del Sole é pieno & l'uno e l'altro albergo.
Tu pria reggesti il ciel, che debbe poi
Sostener te, cosi l'antico Atlante
Posto il grauoso & honorato incarco
Sopra gli homeri tuoi, le stelle resse.
E c'hai fatto per tante, & si famose,
Opre, saluo, ch'aggiunto alla uergogna
Hai maggior biasmo, hor s'a bei fatti illustri
La sozza macchia dello stupro aggiugni?
Tu fusti quel, com'é'l publico grido,
Che due rabbiose auelenate serpi
Mentre eri in fasce, strangolasti? allhora
Fusti degno, ch'un Dio ti fusse padre.
Il principio fu buon, ma tristo il fine;
E son di quelle prime assai minori
L'ultime proue, e da te stesso sei
Allhor fanciullo, hor uecchio, assai difforme;
Colui (lassa) colui, che mille belue,
Ne Giunon mai, ne'l suo nimico Euristheo
Poteron superar, l'ha uinto Amore.

Forse ch'alcun dirà, che io sia felice,
Perch'io son donna al grand'Hercole, e nuora
Di quello Dio, che fu dal ciel qui tuona,
Ma quanto male ad uno aratro insieme
Duoi giouenchi si stan, che sien tra loro
Poco conformi o di ualore o d'anni,
Tanto si disconuien, ch'a grande sposo
Si congiunga di lui sposa minore.
Non m'è gloria, ma peso, & questo incarco
Offende l'altrui spalle, onde s'alcuna
Vuol maritarsi pur, s'unisca a quello,
Che di sangue et uirtu sia pari a lei.
I *l mio sposo da me sempre è lontano,*
E'l peregrin uia piu di lui m'è noto:
Egli seguendo uà gli horrendi mostri
E le seluagge belue, & io dolente
Vedoua, e sconsolata in casa stommi
Intenta a i uoti & a pudici preghi
Temendo, ch'egli tra suoi tanti, & tanti
E nemici, & perigli, (oime) non pera;
Io sempre ho nel pensier Cinghiali & serpi
Leoni ingordi, & con la mente ogni hora
Tra lor m'aggiro, & con quest'occhi ueggio
All'ossa del mio sposo i cani intorno.
L '*interiora dell'uccise bestie*
Mi fan temere, e le notturne larue:
E quanto hà di secreto in se la notte
Mi spauentan mai sempre, ed io meschina
Vo pur cercando, se la fama incerta

Qualche noua di te n'arrechi, & hora
La uana speme il mio timor discaccia,
Hor la paura, la speranza uccide.

La tua madre è lontana, & duolsi & piange,
Che di se s'inuaghisse un tanto Dio,
Ne m'è presente Amfitrione od Hillo:
Quest'ad ambi figliuoi, quello a te padre:
Sol l'empio esecutore ascolto & odo
Dell'iniqua Giunon, di cui pur troppo
È lunga l'ira, & questo alle mie spalle
Fora peso leggier, s'a tale incarco
Non aggiugnessi i peregrini amori,
Per cui del seme tuo ciascuna donna
Fatta grauida homai, puote esser madre.

Io non uo dir ne ricordarti, quando
Nelle ualli d'Arcadia, alla bell'Auge
Togliesti l'honestà, che tanto è cara:
Ne conterò lo scelerato parto
Della figlia d'Ormeno, o'l brutto stupro
Di cinquanta sorelle, oue pur una
La tua mercè non ui restò pudica.
D'una adultera sol uò dirti, ond'io
Son fatta a Lamo suo figliuol, matrigna,
Per cui gia uide il bel Meandro, ch'erra
Nelle medesme terre, & l'onde isteße
In se stesso ritorce (ahi lassa) dico
Vide i monili a quell'Herculeo collo,
A cui piccola gia fu soma il cielo;
Non ti parue ei uergogna hauer d'intorno

Le perle & l'oro alle gagliarde braccia,
Che tolser l'alma al gran Leon Nemeo,
Di cui la spoglia al manco homero pende?
Ardisti mai d'ornar l'hirsute chiome
Di nastri & frange? o quant'assai piu degni
Erano i capei tuoi del bianco Pioppo;
Oh non ti uergognasti (oime,) che biasmo
Ti fosse, a guisa di lasciua putta
Cingerti il feminil Meonio *cinto?*
Non ti torn'egli a mente unqua l'imago
Del crudo & fero Diomede, *il quale*
D'humana carne i suo cauai pasceua?
*Se dell'*Egitto *il gran* Tiranno *hauesse*
Vistosi in si lasciuo habito & molle,
Gli fora stato assai uergogna e scorno
D'esser stato prigion d'huomo si uile;
E tolto hauria dal duro collo Anteo
Le fasce feminili, e i cerri d'oro
Per non hauersi a pentir mai d'hauere
Ceduto ad huomo effeminato e infermo.

L *a fama è qua, che tu portasti il cesto*
Tra le fanciulle Ionie, *e le minacce*
Temesti gia della tua bella donna.
Ahi non ti guardi Alcide? *ahi non t'astieni*
Di metter entro a lor canestri, quella
Di mille imprese gia uittrice mano?
E, qual femina uil, tremando fili,
Et alla bella tua Signora *rendi*
Del tuo filato (o gran uergogna) il peso

Ahi quante uolte, ahi quante uolte, mentre
Torci lo ſtame con le dita dure;
Le man robuſte hanno ſpezzato i fuſi.
Anzi ſi crede o pouerello Alcide,
Che dalla sferza sbigottito, a piedi
Della tua donna pauentaßi l'ire;
E narraßi le proue, ond'hai portate
Mille hanorate palme, e mille chiari
E ſuperbi trofei, iquali allhora
Per uergogna minor tacer doueui:
E che tu dica, che rinuolto in faſce
Vccideſti doi ſerpi, & le lor code
T'auolgeſti alle mani, e come ancora
In Erimanto il cinghial morto giace:
Ne del Tracio tiranno i fatti crudi
In ſilentio trapaßi, e i bianchi teſchi
De gli huomini morti a gli empi alberghi affißi
Ne le caualle di lor carne graſſe.
N *e'l brutto moſtro, che tre corpi haueua*
Benche fuſſe in tre corpi un huomo ſolo:
Io dico Gerion, di cui paſceua
L'armento ricco in ſu l'Hiſpano Hibero,
Ne le tre fronti ancor de' cani horrendi
Di Cerber tronche uia da un buſtentero,
E, che'n uece di peli hauean ſerpenti,
Ne la ſerpe Lernea, che de' ſuoi danni
Si faceua piu ricca, & le ferite
La ritornauan piu gagliarda & forte.
E non debbi tacer, che gia morio

Tra'l sinistro tuo fianco e'l destro braccio:
Ne come ancor parte uccidesti, & parte
Volgesti in rotta del biforme stuolo
(Cola ne monti di Tessaglia) il quale
Hauea folle ne i piè la speme posta;
Ma puoi tu mai col bel Sidonio manto
Narrar si degne e gloriose imprese?
E la tua lingua pel uestito indegno
Non si fa muta, & per uergogna tace?
Ancor la donna tua, l'armi famose
Si messe in dosso, & del marito uinto
Arrecò degne & honorate spoglie;
Vattene hor pure altiero, e i fatti egregi
Racconta homai, che tu gli narri in darno:
Perche ella adesso è degnamente quello,
Che tu sei stato indegnamente, & ella
Alcide hor è, tu feminetta uile,
Di cui tanto minor sei fatto, quanto
Era gloria maggior uincere Alcide,
Che quei, che tu col ualor tuo uincesti.
Di lei le palme son, di lei le pompe,
Di lei l'honor delle famose proue;
Taci non ti lodar, perch'ella homai
E' fatta gia delle tue lodi herede.
O *uergogna nefanda, i duri uelli*
Tratti per forza dalle coste dure
Dell'hirsuto Leone, han ricoperto
L'homero feminil, lasciuo, e infermo:
Ma tu t'inganni, che si fatte spoglie

Non son piu del Leon, ma sono hor tue:
Tu la fiera uincesti, ella te uinse.
V*na femina (lassa) a cui la rocca*
Di lana carca, saria graue, & poco
Atta a portarla, ha gia portato quelle
Armi honorate, che del negro sangue
Fur dell'Hidra Lernea macchiate e tinte:
Ed auezzò la mano a quella mazza,
Che domò belue horrende, e poi lasciua
Corse allo specchio, & nello specchio uide
Se stessa, e l'armi del suo folle sposo.
Io bene hauea si fatte cose udite,
E mi piacque il comun publico grido
Talhor per falso hauer, ma'l lieue duolo
Dall'orecchie partissi, e corse a gli occhi,
E innanzi a gli occhi miei uenuta ueggio
La peregrina meretrice, & poco
Valmi il celare il mio supplicio graue.
Ne uuoi soffrir, che la nimica mia
Da me si parta, laqual uenne (ahi lassa)
Per mezzo alla Città, perche quest'occhi
La douesser mirar mal grado loro;
Ne uenne co' capei negletti e incolti
A guisa di prigion, ne tenne il uolto
Dimesso & chino, & col dolore esterno
Non confessò la sua fortuna auuersa,
Anzi adorna sen ua di perle & d'oro,
Come ancor tu d'oro & di perle adorno
In Frigia fuste, & con la fronte altera

Riguarda ogniun, tal che par, c'habbia in piedi
La patria, il padre uiuo, & uinto Alcide,
Et ella forse ancor, poi che scacciata
Fia l'infelice Deianira tua.
Deposto il uile abbhomineuol nome
Di meretrice, ti sarà consorte,
E l'infame Himeneo, gl'infami corpi
Del grande Alcide & della bella Iole
Congiungerà con matrimonio infame.
L'anima (oime) per tal pensier si fugge,
E mi trascorre per le membra un gelo,
Che la lingua & la man mi fan di smalto;
Tu pur ancor me con molte altre amasti,
Non te ne doglia, & senza colpa, & io
Ti fui cagion di due famose guerre,
Per cui piangendo entro alle turbide onde
Accolse l'Acheloo le rotte corna,
E nell'acqua fangosa il capo immerse,
E morto ne restò per tuo ualore,
E per uirtù del buon uenen Lerneo
Nesso bifforme, che del proprio sangue
Fece del fiume Euen l'acque uermiglie.
M *a perche raccont'io tai cose? ahi lassa*
Ecco mentre, ch'io scriuo, un nuntio tristo
Mi uien, che per cagion di quel ueneno,
Di ch'era tinta la camicia, il mio
Sposo si muore, ahi lassa me, c'ho fatto?
A che m'ha spinto il mio furore insano?
A che temi il morir Deianira empia?

I l tuo marito in mezzo al monte Oeta
Fia tormentato, & tu crudel, che sei
Di tal scelerità cagione & duce
Resterai dopo alla sua morte in uita?
E, c'ho fatto, che sia di fama degno
Ó ch'io debb'esser mai tenuta sposa
Del grande Alcide? la mia morte istessa
Gli farà fede, ch'io gli fui consorte:
Tu Meleagro ancor, nel mio morire
Conoscerai, ch'io ti son stata suora.
A che temi il morir Deianira empia?
O nostra stirpe a dolorosi danni
Et a gli oltraggi di fortuna esposta,
Beriche paresi un dì felice e lieta;
La noiosa uecchiezza affligge e preme
Il uecchio padre de' suoi figli priuo,
E'l mio fratel Tideo se'n uà sbandito
In peregrine parti, e l'altro uiuo
Finio la uita sua (lassa) nel mezzo
Delle fiamme fatali, onde mia madre
L'ignudo ferro entro'l suo petto ascose.
A che temi il morir Deianira empia?
Ma questo sol per le sacrate leggi
(O dolcisimo mio diletto Alcide)
Del letto genial, ti giuro, ch'io
Non t'hò mai fatto oltraggio alcun, ma l'empio
Nesso, dapoi, ch'al petto ardente uide
Fitto il pungente auelenato dardo,
Mi disse, il sangue mio ha gran ualore

D'innamorare altrui, ond'io bramosa
Tenerti all'amor mio legato & preso,
Ti diedi i panni gia bagnati e tinti
Nel suo mortale auelenato sangue:
A che temi il morir Deianira empia?
R *estati in pace homai canuto padre,*
E tu Gorge sorella, e tu mia dolce
Patria, e tu frate alla mia patria tolto.
A Dio giorno infelice, ch'a quest'occhi
Esser l'ultimo debbi, e tu mio sposo.
Pur, che tu possa (oime) resta felice:
A Dio dolce Hillo, a Dio mio figlio, a Dio.

IL FINE DELLA
PISTOLA NONA

ARGOMENTO DELLA PISTOLA DECIMA.

Arrivato Teseo in Creta per esser deuorato dal Minotauro secondo la legge, ch'era tra gli Ateniesi & i Cretensi per la morte d'Androgeo, una figliuola del Re Minos chiamata Ariana inamoratasi miseramente di lui, operò di liberarlo dalla morte, & dando a Teseo un gomitolo di filo, che rauolgendo selo alle mani potessi ritornare sicuramente dalle intricate strade del Laberinto: gli insegnò ancora il modo d'amazzare il Minotauro fratel di lei, ilche hauendo fatto, e successogli ogni cosa felicemente, ella si per timor del padre, si per l'amor, che la portaua a Teseo, se ne fuggì con lui. Et arriuati all'Isola di Nasso, o come uogliono molti, a quella di Chio, Teseo leuatosi molto tempo inanzi giorno, lasciò Arianna sola nel letto in su la riua del mare, laquale destatasi, e uedendosi abandonata e tradita, non le giouando il chiamare, ne l'accennare la naue, che a uele gonfiate fuggiua, scriue a Teseo (secondo, che finge Ouidio) questa pistola, nella quale rinfacciandogli la sua scortesia & il beneficio riceuuto da lei, insegna alle donne non douersi sempre fidar di chi elle amano, et a gli amanti mostra non esser cosa ne gentile ne honorata, ingannare una femina, che grandemente amando, grandemente si fidi.

ARIANNA A TESEO.

PISTOLA DECIMA.

EN RABBIOSA di te, men cruda, & aspra
Hò ritrouato ogni aspra fera e cruda:
Ne di te peggio era fidata altrui.
Et io queste parole & questi uersi
Ti scriuo o Teseo da quel lido, d'onde
Senza me ne portò la uela il legno,
Doue il mio sonno m'ingannò, doue io
Tradì me stessa, & doue tu tendesti
A' dolci sonni miei si amari inganni.
Venuta era quell'hora, onde la terra
Si sparge intorno di gelate brine,
E cantan gli uccellin tra rami ascosti,
Quando io (non sò s'addormentata, o desta,
Ma sonnacchiosa pure) o Teseo mio
Ambe le man sol per toccarti mossi,
Ne trouandoui alcuno, a me le trassi.

E poi di nuouo pur ritento, e ſtendo
Le braccia mie per tutto il letto intorno:
Ne trouandoui te, cacciaro il ſonno
Le paure e gli horrori, e sbigottita
Mi lancio fuor delle tradite piume,
E del uedouo letto, e come il ſonno
M'hauea ſparſi i capei, coſi gli ſuelſi,
E mi percoſſi ad ambe mani il petto:
E perch'ancor nel ciel lucea la Luna,
Guardo s'io ueggia altro, che'l lido e l'acque,
Ne poteron mirar queſt'occhi miei
Altro, che l'acque e'l lito, ond'io meſchina
I piedi infermi, i cui dubbioſi paſſi
Facea l'arena, e la paura lenti,
Hor quinci hor quindi lagrimando moſſi:
E mentre, ch'io per tutto il lito andaua
Teſeo chiamando; i caui ſaſſi ſolo
Mi riſpondeano, e mi tornauan poi
Il tuo bel nome, e la mia uoce in dietro:
E quante uolte io ti chiamaua, & eſſi
Tante ti richiamar, uolendo quaſi
Porger pietoſi a me dolente aita.
I *ui all'onde uicin rimiro un monte,*
Nella cui cima gli arbuſcei ſon rari,
Che roſo dentro & incauato, face
Pel percuoter dell'onde all'onde ſcoglio:
E perch'audace hor mi faceua e forte
L'animo inſieme, e la paura, e'l duolo,
Vi ſaglio ſopra, e'l largo mare intorno

Intorno

Intorno guardo, e quindi ueggio (ahi lassa,
Che' uenti ancor mi ritrouai crudeli)
Le uele tue tutte gonfiate, e tese
Dal gran soffiiar di ben rabbioso trotto,
O perh'io uidi, o che ueder mi parue
Io diuentai uia piu, che ghiaccio fredda,
E mezza morta in su lo scoglio caddi;
Ma'l fier dolor non mi lasciò star troppo
Tramortita per terra, ond'io mi sueglio,
Mi sueglio, dico e con quell'alta uoce,
Ch'io poteua maggior, l'amato nome
Chiamai piu uolte e dissi, ù fuggi o Teseo?
O Teseo scelerato, eh torna, eh uolgi
La naue indietro, che ui manca quella,
Che per suo merto men mancar deurebbe.
Io dicea questo, & quel, che poi la uoce
Esprimer non potea, l'espresse fore
Il percuotermi tutta, e furon miste
E le percosse & le parole insieme.
E se pur forse non udiui: io feci
Perche uedessi almen, scagliando in aria
Ambe le braccia, alla tua naue il segno.
Dipoi legai sopra una lunga uerga
I miei candidi ueli, a i tuoi compagni
Ed a te crudo ricordando, ch'io
Era restata in su l'arena sola:
Ma poi, ch'a gliocchi miei (lassa) fu tolto
Il poterti ueder, poi che sparite
Furon le uele, allhor disciolsi a gli occhi

L'amaro pianto, e queste luci meste
Si feron per gran duol bagnate e molli,
Che dianzi fur cosi languide e inferme.
Ma che poteuan far quest'occhi miei
Altro, che lagrimar me stessa? Poi
Che di mirar le uele tue finiro:
Ode io men giua scapigliata errando
Qual baccante, che mentre a sacri altari
Di Bacco, i uoti e i sacrifici porge
Da lui commossa infuriata corre,
O riguardando il Mar, sopra una pietra
Gelata mi sedei pallida e smorta,
E non men sasso fui, che sasso il seggio,
Spesso ritorno al letto, il quale haueua
Si dolcemente noi la sera accolto,
Ma non doueua poi renderne all'alba
Ambi noi insieme, & come io posso tocco
In uece tua le tue uestigia belle,
E quei panni felice abbraccio e bacio,
Che le tue membra fer tepidi e caldi,
E co larghi miei pianti il bagno, & grido,
Tu pur n'hauesti duoi, rendine duoi:
Perche non siamo alla partita insieme,
Si come insieme alla uenuta fummo?
Doue è gita di me perfido ingrato
E crudo letticciuol, la miglior parte?
Che debb'io far? doue n'andrò si sola?
L'isola è grande, e non si scorge in lei
Humani alberghi, ò lauorati campi

E d'ogni imtorno ne circondan l'onde,
Ne ci è nocchiero alcun, ne legno ueggio,
Che solchi il Mar, per si dubbiose uie:
Ma presupponigo ancor, che' uenti amici
Haueßi al mio uiaggio, e l'onde in pace
Spalmata naue, e compagnia fidata,
Doue uolger mi deggio? Oime, che gire
Alla mia patria, la mia patria niega,
E benche'l mar mi sia tranquillo, e i uenti
Mi sien secondi, io non di men mai sempre
Sarò sbandita, e non mi lice, (ahi lassa)
Il ueder piu la poco amata Creta,
Che di cento città sen uà superba;
E doue prese il sommo Gioue il latte,
Perche'l mio padre, e la mia patria, doue
Il giusto padre mio lo scetro tiene,
Per mio fallire ho uiolata, e sono
Stati traditi i duoi si cari nomi;
Et allhor gli tradì, quando io ti diedi
Le fila, che ti fur fidata duce,
Ch'entro à si cieco e periglioso loco
Tu uincitor non rimaneßi uinto,
Ne ui lasciaßi e la uittoria e l'alma;
Allhor, che tu crudel diceui, io giuro
Per gli steßi perigli, a cui mi deggio
In breue offrir, che mentre ambi saremo
In uita, tu sarai mai sempre mia.
Ecco, che noi siam uiui, e non son tua
O Teseo crudo, se però si deue

Chiamar uiua colei, che morta giace
Da l'empio inganno del marito infido;
Piacesse al ciel, che con l'istessa mazza,
Che tu togliesti al mio fratel la uita,
Tolta l'hauessi a me dolente ancora,
Che quella fè, che tu m'haueui data
Saria morta per morte, & un sepolcro
Hauria chiusa la fè le membra e'l foco.
Oime, ch'adesso e mi souien quel ch'io
Deggio soffrir, & non pur questo solo,
Ma ciò, che può patir negletta donna;
Gia mille forme entro al mio petto ahi lassa
Di morte accolgo; & è minor tormento
Della dimora del morir la morte.
Gia mi par di ueder hor quinci hor quindi
Lupi uenir, che con l'ingordo dente
Straccin le membra mie, & questa terra,
Chi ne l'accerta? oime forse produce
Crudi Leoni, & arrabbiate Tigri,
E dell'onde escon fuor marine belue,
Quant'alcun dice, ma, chi uieta, ch'io
Non sia dal ferro di qualch'uno strano
Acerbamente & trapassata & morta?
Ma questo il fin saria di molti affanni,
Et ogni morte sofferrei, pur, ch'io
Non sia da qualchedun condotta schiaua
D'aspre catene amaramente cinta,
Che trar mi faccia qual negletta serua
Lo stame uil dalla conocchia graue,

Che del gran Minos son pur figlia, & sono
Della figlia del Sol, del uentre uscita:
E quel, che piu nella memoria tengo
E stimo piu, ti son pur stata sposa,
E s'ho ueduto l'onde, e i lunghi lidi
Da lidi e l'onde gran perigli aspetto:
Sol mi restaua il ciel, ma temo l'ire
Delle stelle crudeli, & son qui sola
Restata cibo all'affamate fiere:
E se qui dentro pur qualc'huomo alloggia,
Io non mi fido, ch'una uolta offesa
Col proprio essempio, & con l'istesso danno
Ho'mparato a temer gli huomini strani.
O *uolesselo il ciel, ch'Androgeo morto*
Vnqua non fusse, che tu trista Athene
Non haueresti gia mai pagato il fio
(Con la morte de tuoi) della sua morte,
E tolto non haureſti o Teseo crudo
Col nodoso troncon l'alma al mio frate:
Ne le fila t'haurei date per duci,
Cui raggirando alle tue mani intorno
Ti ritornasser drittamente al uarco
Ma non mi merauiglio homai, che tua
Fosse l'alta uittoria, e che la belua
Bifforme per tua man restasse morta,
Che benche'l petto non coprisi d'arme,
Non ti poteua trapassare il core
Col duro corno, & ui portasti teco
I duri sassi, l'adamante, e'l ferro,

E durezza maggior, perch'al tuo petto
Il ferro cede, e l'adamante, e'l sasso.

A *hi sonno, ahi sonno tristo, ahi sonno crudo,*
Perche mi festi (oime) contanto pigra?
Ma io dormir doueua una sol notte,
Che fosse stata a dolent'occhi eterna.
O crudi uenti, che si pronti & leui,
E si ueloci ne miei danni fuste;
Ahi cruda man, ch'al mio fratello hai tolto
La uita, hor me si crudamente uccidi,
Fede crudel, che col tuo nome uano
Ingannasti colei, che poco accorta
E troppo amante, ti si diede in preda.
Contra me dunque han congiurato insieme
La fede, il sonno, e'l uento, & da tre Dij
Stata tradita son donzella inerme,
Cieca, perduta, inamorata, & sola.
Adunque io non uedrò nella mia morte
Di mia madre pietosa i pianti pij,
E non haurò chi con pietà mi chiuda
Le luci mie nella mia trista fine?
E lo spirto infelice errando andrassi
Per l'aure peregrine, e i membri morti
(Lassa) non fien da qualche amica mano
Amicamente imbalsimati & unti;
Anzi i marini augei uolando andranno
Sopra l'ossa insepolte, & queste fieno
Le meritate mie funeree pompe;
Ma quando arriuerai co legni in porto

E per mercè de' merti tuoi ſarai
Dalla tua patria caramente accolto,
Quando fregiato di corone e palme
Tra tuoi compagni te n'andrai ſuperbo,
E narrerai con qual ualor toglieſti
Al Minotauro l'alma, e come uſciſti
Sicuro fuor delle dubbioſe uie:
Racconta ancor, come in ſul lido ſola
Tu m'hai laſciata, & m'hai tradita, ch'io
Eſſer non deggio alle tue glorie tolta.
Crudel, tu non ſei gia mai d'Egeo nato,
Ne d'Etra ancor, ma fuor de' ſaßi uſciſti
E del rabbioſo mar, qualhor piu preme:
O faceſſer gli Dij, c'haueßi ſcorto
Dall'alta naue me doglioſa & meſta,
Che la dolente imago, haurebbe moſſo
Gli occhi tuoi crudi, a lagrimar mia ſorte;
Ma guarda almen con la pietoſa mente
Come io mi ſtò qui ſconſolata e ſola
Quaſi uno ſcoglio, ſopra un ſcoglio aßiſa:
Doue percuotan le uaghe onde, e guarda
Le ſparſe chiome, & la bagnata gonna
Dalle lagrime mie gia fatta graue,
Come da larga e rouinoſa pioggia:
Guarda deh guarda ancor, come il mio corpo
Non altrimenti, che percoßе biade
Dal rabbioſo Aquilon, ſi batte e trema,
E come poi con la tremante mano
Queſta carta ho uergata, ilche ti moſtra

L'ordin mal dritto de' miei tristi uersi,
Io non ti uò pregar per alcun merto,
Poi che'l maggior m'è così mal successo:
Ma s'al mio merto guiderdone alcuno
Non si conuien, non si conuien la pena,
E s'io non fui cagion della tua uita,
Non hai empio cagione ond'esser deggia
Trista cagion della mia trista morte.
E cco, che queste man gia stanche & lasse
Di battermi infelice, oltra il gran mare
Humilemente (o Teseo mio) ti porgo,
E mesta in uolto ti dimostro questi
Capei negletti, ch'auanzati sono
A fieri oltraggi del mio duolo immenso:
E se posso pregar, ti prego (ahi lassa)
Per l'onde calde, che da gliocchi fore
Mi traggon l'opre tue crudeli & empie,
Che tu ritorni, & col mutato uento
Volga la naue, eh torna, eh torna o Teseo:
Che, s'io pria mi morrò, pietoso almeno
Ne porterai l'infelice ossa teco.

IL FINE DELLA PISTOLA DECIMA.

ARGOMENTO DELLA PISTOLA VNDECIMA.

Olo Re de' uenti, hebbe ſecondo, che ſcriuono i Poeti, infra glialtri un figliuo lo chiamato Macareo & una chiamata Canace, iquali inamoratiſi fieramente l'uno dell'altro, ſi congiunſero inſieme per opera della Nutrice di Canace conſapeuole di tale amore, del che reſtando Canace grauida, ſi sforzò con l'aiuto di detta nutrice con ogni opportuno rimedio (per celar tal fallo) di ſconciarſi. Ilche non le uenendo fatto, & uenuto il tempo: partorì un fanciullo, ilquale uolendo per tema di Eolo cauar la nutrice di caſa, lo rinuolſe in certe frondi, & fingendo d'andare al tempio per far ſacrificio, & che quel fuſſe l'hoſtia, che ella portaua a offerire a gli Dij: paſsò dinanzi a Eolo, doue il fanciullo per triſta ſorte cominciò a piangere, Leuosſi Eolo, & ſcoperto l'inganno & inteſo il tutto, manda il fanciullo in un boſco, accioche ſia diuorato dalle fiere, & a Canace manda un pugnale, col quale ella ſi dia la morte per pena della commeſſa colpa, laquale inanzi, che ella

essequisca tale comandamento: scriue a Macareo la presente Pistola, narrandogli tutto il fatto, & pregandolo ultimamente, che raccolga le ossa del figliuolo & le ponga in un medesimo sepolcro con le sue. Doue il Poeta dimostra quanto sia grande l'amore congiunto con la consanguinità, & che ne gli animi femini li puo tanto tal'hora la uergogna, che per emenda di quella s'elegge uolontaria morte.

DELLE EPISTOLE D'OVIDIO DI REMIGIO FIORENTINO,

LIBRO SECONDO.

CANACE A MACAREO, PISTOLA VNDECIMA.

'OSCVRI, e ciechi, e malamente intesi
Saranno i tristi miei dolenti uersi
Fia solo (oime) perche sarà la carta
Del proprio sangue mio macchiata et lorda.
Io nella destra man la penna tengo,
E nell'altra il pugnal gia nudo stringo,
E mi giace la carta aperta in grembo,

E questa è la funesta & trista imago
Della figliuola del gran Re de' uenti,
Ch'al suo fratello inamorata scriue,
Perch'io spero così piacere all'empio
E crudo padre mio, ch'io sol uorrei
Veder presente alla mia trista fine,
E inanzi a gli occhi suoi, che n'è cagione
Aprirmi il petto, e trarne il sangue e l'alma,
Ma (lassa) io credo ben, ch'egli potria
(Come feroce & uia piu crudo assai
De tuoi uenti crudei) co gliocchi asciutti
Mirar la figlia sua, nel sangue istesso
Miseramente e bruttamente inuolta,
Che uiuend'ei tra si rabbiose e strane
E fere genti, è ben ragion, ch'ei sia
D'asprezza e crudeltà conforme a loro.
E *gli Zephiro doma, & mette il freno*
Al curioso Aquilone, & lega & chiude
Entro a' gran sassi il fiero Noto & Euro:
Ne puote all'ira sua tirare il morso
O temperar la rabbia; onde minore
È de' suoi uitij il glorioso impero.
A, che dunque mi gioua alzarmi al cielo
Mercè degli Aui miei, o gire altera,
Che Gioue sia della mia stirpe nato?
Questo non uieta, ch'io finir non deggia
Con questo ferro la mia uita, e ch'io
Non tenga l'armi nella mano inferma
A me poco atte, & di me poco degne

O dolce Macareo, deh fosse almeno
Piaciuto al ciel, che l'infelice giorno,
Che' nostri cuori in uno amor congiunse,
Fosse del morir mio stato piu tardi:
Perche m'amasti (oime) piu, che non lice
Amare ad un fratello? & io dolente
Perche ti fui quel, ch'esser mai non deue
Sorella dolce al suo fratello amato?
Anch'io m'accesi, & dentro al caldo petto
Prouai, che tale era la face; e'l dardo
Di quel da me non conosciuto Dio,
Qual io l'hauea da molti amanti udito.

F uggit'era il color dal uolto mio,
E le mie membra eran gia fatte magre,
Che'l cibo e'l sonno hauea perduto insieme,
E mi sembraua una sol notte un'anno,
E sospiraua amaramente senza
Ch'io fossi da dolore alcuno offesa:
Ne sapeua cagion trouare, ond'io
Facessi questo, e non sapea, ch'Amore
Fosse cagion di si grauosa uita:
Ma gliera pure amore, che del mio male
Prima di me la mia nutrice saggia
S'accorse, & ella pria mi disse, ch'io
Fussi presa d'amore, ond'io uermiglia
Mi fei uel uolto, e la uergogna e'l uero
Chinar mi fece i dolent'occhi in grembo;
Ilche fu segno manifesto & conto,
Ch'io m'accusaua, & confessaua quanto

Detto m'hauea la molto accorta uecchia
Gia si fea grande il uiolato uentre,
E l'egre membra m'aggrauaua il greue
Celato incarco; & quali incanti ed herbe,
Quai medicine pien d'affanno e tema
Non m'arrecò la mia nutrice accorta,
E le mi pose con sue mani al corpo
Accio, che'l parto (e sol t'ascosi questo)
Intempestiuo, e suo mal grado uscisse?
Ma (lassa) che'l fanciul troppo uiuace
All'herbe, all'arte, ed a gli incanti fece
Mai sempre forza, e dentro al uentre ascoso
Dal nimico di fuor sicuro fue.
Gia noue uolte hauea girato il cielo
La sorella del Sole, e gia uenuto
Era il decimo mese, & non sapeua,
Ond'hauesser cagion si grandi e fieri
E subiti dolor; però, che nuoua
Era guerriera, & inesperta al parto,
Ond'io gridaua, & la sagace uecchia
Disse, che fai? tu la tua colpa scuopri?
E perche il grido non s'udisse (ch'ella
Sapeua il tutto) mi serrò la bocca.
Misera me, che far dunque doueua?
Quindi l'aspro dolor mi spinge e sforza
A trar dogliosi guai, & quinci il uieta
Il timor, la nutrice, & la uergogna.
Ond'io la uoce affreno, & quelle strida,
Ch'a mandar fuor l'aspro dolor mi sforza

In me ritengo, & rasciugar conuiemmi,
O dentro a gliocchi contenere il pianto,
Io uedeua la morte, e l'empia Giuno
Mi negaua il soccorso, & s'io moriua
M'era la morte ancor uergogna immensa,
Ma tu presente al lagrimeuol caso
Squarciati i panni & i capegli suelti,
Mercè del gran dolor, che tu prendeui
Della mia doglia, mi tornasti in uita,
Quando l'amate braccia al collo intorno
Mi feron nodo, e'l petto mio stringendo
Non restaui di dir, Sorella uiui,
Viui sorella amata, & non uolere
Vccider te con l'infelice prole,
Facciati ardita questa speme & forte,
Ch'esser tu debbi al tuo fratello sposa,
A quel, che t'ha fatt'hor, diuentar madre.
Io era quasi al fin della mia uita,
Et a queste parole amate e care
(Credimi fratel mio) ritornai uiua,
E mandai fuor lo sfortunato parto.
Tu te n'allegri frate? oime, che uopo
E' di celare al genitor mio crudo
L'incesto, il figlio, e la mia colpa infame;
Onde l'accorta e diligente uecchia
Cuopre tra' frondi, e sottil fasce, e rami
Di bianca uliua, il pargoletto figlio,
E finge andar col sacrificio al tempio,
E l'hostia hauer tra quelle frondi inuolta

Sacri preghi tra se dicendo e carmi,
Ond'il popol fe strada, e'l padre istesso
Fè riuerenza al simulato uoto.

Ella hauea quasi in su la soglia il piede,
Quando all'orecchie del mio padre iniquo
Giunse la uoce del fanciullo ascoso:
Ond'egli il putto piglia, e le mentite
Hostie discuopre, e le superbe logge
Fa risonar di furibonda uoce.

Come trema qualhor lieue aura il muoue
Intorno il mare, o come il Frassin suole,
Quando il tepido Noto il tocca & fiede
Cosi tremar l'impallidite membra
Veduto hauresti, e dal tremar del corpo
Tremaua il letto, oue io giaceua, & egli
Tutto sdegnoso, infuriato il piede;
Mosse la doue io dimoraua sola,
E la uergogna mia, e'l mio peccato
Con uoce horribil mi discuopre, e a pena
Contien la man, che non mi graffi il uolto,
O mi suelga le chiome, o tragga gli occhi.

Io uergognosa altro non feci allhora,
Che uersar da quest'occhi amari pianti,
Perche la lingua mia legata & presa
Da gelato timor, si fe di smalto,
Gia l'empio & scelerato hauea commesso
A' serui suoi, che'n qualche stranio bosco
Si portasse il nipote, oue egli fosse
Cibo de cani & a gli uccelli in preda.

Ond'il

Ond'il misero allhor le strida e'l pianto
Fece maggior, tal che pensato hauresti,
Ch'udito hauesse la crudel sentenza,
E con quei preghi e con quell'alta uoce
Che'l miserel potea, pregasse l'Auo.

O dolce frate mio, qual pensi allhora
Fosse l'animo mio, quando alle selue
Vidi portare il mio figliuol, che fosse
Esca de' Lupi? oime, che per te stesso
Entro all'animo tuo pensar lo puoi.

E gli gia fuor della mia stanza uscito
Era, ond'all'hor mi potei fare oltraggio,
E percuotermi il petto, e'l uolto, e'l crine
Mi fu lecito allhor graffiar, e suerre.

I n questa del mio padre empio & crudele
Il nuntio uenne, tutt'afflitto in uolto,
E mandò fuor questa funesta uoce;
Eol tuo padre, quest'ignudo ferro
Ti manda (& lo mi diede) e dice poi,
Che per te stessa empia Canace sai
Secondo'l merto tuo, quel che gl'importi.

I o'l sò (dissi io) e con fort'alma e inuitta
Farò quant'ei comanda, e punirommi
Secondo i brutti miei nefandi merti,
E chiuderò dentro al mio petto infame
Il crudel don del genitor crudele.

Q uesti son (lassa) i meritati doni,
Ch'alle mie nozze, o padre mio mi porgi?
Quest'è la dote grande, ond'esser deue

La figlia tua cosi superba e ricca?
L *eua, leua* Himeneo *da me schernita*
Le faci maritali, e a presti paßi
Fuggi lontan gli abbominandi tetti,
E uoi del centro tenebroso o furie
Portate in me gli ardenti uostri fuochi,
Onde'l mio rogo se n'infiammi & arda.
E *uoi sorelle mie con miglior sorte*
Cercate maritarui; hauendo almeno
Il brutto fallo mio tallhora a mente;
Ma qual colpa ha commeßo il mio figliuolo
Pur nato adeßo? o con qual fatto offeso
Hà l'Auo suo, non hauendo egli a pena
Alla luce del ciel le luci aperte?
Ma poi, che l'infelice hà meritato
Morir, diciam, che ne sia stato degno;
M *isera me, che l'innocente prole*
Porta del mio fallir la pena e'l danno
O figlio mio, scempio crudel e fero
Di me tua madre, che sei dato in preda
Nel nascer tuo all'affamate belue.
O figlio mio, che miserabil pegno
Fusti di poco, e mal felice amore,
A cui fu questo giorno ultimo & primo;
Oime, ch'io non potei bagnarti il uolto
Co' giusti pianti, e non potei portare
Entro al sepolcro tuo le suelte chiome,
Od abbracciarti caramente, & torre
Dalla faccia gelata i freddi baci

Ma le fiere bramose hor t'hanno in preda.
Anch'io del mio figliuol le pallid'ombre
Veloce seguirò, ne lungamente
Madre chiamata io fia, ne senza figlio.
Tu solo, o dalla tua sorella in uano
Tanto sperato, andrai della tua prole
Le sparse membra raccogliendo, & quelle
Rinchiuderai con me sua madre insieme
In un medesmo (ancor, ch'angusto) sasso:
Piangi la morte mia (fratello) & uiui
Ricordeuol di me, ne ti spauenti
Il corpo mio, che tant'amasti in uita,
E fà sol quel di ch'io ti prego & sforzo,
Ch'anch'io dell'empio & efferato & crudo
Mio genitor, la fiera uoglia adempio.

IL FINE DELLA
PISTOLA VNDECIMA.

ARGOMENTO DELLA PISTOLA DVODECIMA.

SSENDO arriuato Giasone con i suoi compagni in Colco al Re Eeta per guadagnarsi il uello d'oro, occorse che Medea figliuola del Re ritrouandosi alla cena regale s'innamorò fieramente di lui, per opera dellaquale (per esser ella incantatrice) egli superò tutti quelli pericoli, che gli bisognaua incorrere per la uittoria di quello. Dopo laqual uittoria ella fuggendosi con Giasone, menò seco un suo fratello picciolo, & uedendosi perseguitata dal padre, lo squartò, e lo gittò in mare per tenere a bada suo padre. Et essendo giunta in Corinto, si stette quiui dieci anni con lui, a cui partori alcuni figliuoli, & fu da lui tenuta in grandissimo pregio, non tanto per la sua bellezza, che era grandissima, quanto per le sue rare uirtù. Ma cominciando la uecchiezza a farla men bella, egli innamoratosi di Creusa figliuola del Re di Corinto tentò di persuadere a Medea il diuortio, ilche non potendo ottenere da lei con amiche parole, la cacciò uia. Onde il Poeta per questo oltraggio finge, che ella gli scriua questa pistola, oue ricordandogli l'in-

gratitudine di lui, & i benefici di lei: cerca con bellissimi mezzi di ridurlo nell'amor suo & lo minaccia (non ottenendo questo) di far uendetta di cosi fatto torto. ilche ella mandò ad effetto, perche mettendo u oco con gl'incanti suoi nel palazzo del Re: u'arse ui, & la figliuola moglie di Giasone, & con le proprie mani uccise i figliuoli, ch'ella haueua hauuti di lui. Doue Ouidio dimostra, quanto possa ne gli animi feminili il dispregio & la disperatione, et che non è fiera piu cruda d'una femina, che uoglia uendicarsi, e possa.

MEDEA A GIASONE.

PISTOLA DVODECIMA.

En mi souien, mentre sedei Règina
Del gran regno de' Colchi (ahi lassa) quanto
Misera fui, a tua salute intenta,
Quando chiedeui humil, ch'all'alta impresa
Porgessi aita, e che pietosa fussi
Fidata duce al periglioso uarco.
A llhor douean l'inuidiose Parche,
Che dispensan le uite de' mortali,
Hauer finito d'auoltare al fuso
Lo stame di mia uita, allhor potei
Chiudere in bella, & honorata sera
I miei si belli & honorati giorni,
Perche tutti quei giorni, & quella uita,
Che da quel dì, ch'io mal tue luci uidi,
Ho guidato meschina, è stata sempre
Di gelosi pensier, d'amari affanni

E di sospetti amaramente piena.

P *erche uenne gia mai l'altiera naue*
Dal giouenil ualore sospinta in Colco
Per indi trarne il bel monton del oro?
Perch'a noi Scithi mai ueder conuenne,
Et Argo e Tifi, e del altiero Fasi
Beuersi l'onde i ualorosi Greci?
Perche piu del deuer gli occhi e le chiome
Mi piacquer (lassa) e la beltade e'l uiso
E le sembianze, e le maniere accorte
E la mentita gratia? ahi stolta ch'io
Soffrir douea, poi, che l'audace legno
S'era fermato in su le nostre arene,
E seco hauea si temeraria gente,
Che l'ingrato Giason, foss'ito in mezzo
(Pouero d'argomento e di consiglio)
Aglindomiti Tori, a i fuochi ardenti
Ch'usciuan fuor dell'infiammate bocche,
E dentro a i campi il mal fecondo seme
Hauesse sparso, onde risorta fosse
Gente feroce al suo cultor nimica
Si, che dal seme suo di uita priuo
L'empio seminator restato fosse.

O *quanti inganni (ahi scelerato) ahi quanta*
Perfidia, e crudeltà sarebbe teco
Ita sotterra, e quanti mali, ahi lassa.
Lunge sarien dalla mia mente afflitta.
E benche picciol sia contento e gioia,
E d'animo gentile opra non degna

Tornarsi a mente i benifici usati
Vers'huomo ingrato e rinfacciargli altrui.
Io non di men questa dolcezza breue
Mi terrò in seno, e del tuo finto amore
Sol questi arrecherò contenti e gioie.
Tu perfido Giason spingesti in Colco
La mal sicura, e mal auezza naue
A solcar l'onde, e temerario entrasti
Ne miei si ricchi e fortunati regni:
Doue io ti fui, quel ch'in Corinto è stata
La tua nuoua consorte, e tale haueua
Padre possente, e di dominio altiero,
Qual ella s'habbia, e di ricchezze e d'oro
Non men carco di lui, egli sol cinge
Quella citta, che tra l'Indico mare
E l'onde dell'Egeo s'attuffa e chiude
E lo mio genitore abbraccia intorno
Quanto dalla man manca il Ponto inonda
Fino al neuoso Scitha, egli cortese
Accolse dentro al suo beato regno
Voi Greci altieri, e di lignaggio illustri;
E quale a uoi era douuto honore
Seder ui fe sopra i dipinti letti
Per dar riposo a i trauagliati corpi,
Ch'erano homai dal gran uiaggio stanchi.
Allhor ti uidi, e cominciai allhora
A conoscer Giason, quel giorno ahi lassa
Fu la prima cagion, ch'andasse a terra
L'alma, l'honor, la libertade, e'l nome,

Perche come io ti uidi, oh come m'arsi,
Oh con quai fiamme il miser petto accesi,
Che tale ardea, qual face ardente suole
Arder dinanzi a sacrosanti altari
Del sommo Gioue, e m'infiammai, perch'io
Giudicai belle & le sembianze, e'l uolto:
Perche mi conducea mio rio destino
Perche de lumi tuoi la gratia e'l bello
Haueuan tolto a gli occhi miei la luce,
Ne uolger gli potea se non, doue era
Il mio sol, la mia gioia, e la mia uita,
E tu ben t'accorgesti, ahi lassa) ch'io
(Al girar gli occhi, al uariar del uiso
Era accesa di te, che mal si puote
Agli occhi altrui celar cocente amore,
E chi nasconder puote ardente fiamma
S'ella col proprio ardor se stessa mostra?
I *n questa, il padre mio narrato haueua,*
Quai doueui soffrir fatiche graui;
Come doueui a i non usati gioghi
Piegar de Tori i non domati colli,
Ch'eran sacrati a Marte, & oltra l'uso
Dell'arme natural; crudeli e fieri
Perche l'alito loro era di fuoco.
E i piedi e'l naso hauean di duro rame,
Fatto dal fumo e dal lor fiato negro.
E come sparger poi doueui i denti
Del gran dragon del ualoroso Cadmo
Ne i larghi campi, ed all'aratro auersi

Di cui ſorger douea l'iniqua meſſe
Al ſuo ſeminator nimica e cruda,
E queſta eſſer douea la ſpeme e'l frutto
Del gran cultor del incantato ſeme.
S *eguiua poi delle fatiche immenſe*
Di periglio maggior l'ultima impreſa
D'addormentar la uigilante ſerpe,
Gli occhi di cui non ſan, che coſa è ſonno.
O *nde uoi tutti impauriti e meſti*
Vi leuaſte da menſa, e bianchi in uolto
Vi ſteſte, cheti, e con tremante core.
O *h come t'era allhor lontan dall'alma*
Creuſa, e ſua beltà, la dote, e'l regno
Del gran Creonte, anzi doglioſo in uiſta
D'indi partiſti: & io d'amore e pietà
Pallida in uolto, e di ſpauento piena
Con gli occhi ti ſeguij bagnati e molli,
E con tremante, e con ſommeſſa uoce
Diſsi, o mio bene, o mio Giaſone a Dio:
M *a toſto (oime), che d'amoroſo ardore*
E di piaga crudel ferita ed arſa
M'entrai nel letto, e disfogare il duolo
Potei col pianto, e lagrimar tua ſorte;
Tanto fu lungo il lagrimare amaro,
Quanto fu lunga l'ombra, e inanzi a gli occhi
Haueua i Tori e le nefande biade
E l'angue rio, nelle cui luci il ſonno
Non haue albergo, & mi ſpronaua quindi
Et pietade ed amore, e quinci ahi laſſa

Riuerenza e timor, tiraua il freno:
Ma tanto piu crescea la fiamma e'l foco,
Quanto si fea maggior la tema e'l danno.
G *ia la bell'Alba incoranata il crine*
Di rose, e d'amaranti, e di uiole,
Vscia di grembo al uecchiarel Titone;
Quando da gran pieta sferzata e punta
Mia sorella s'entrò lì, doue io sola
Misera mi giaceua, e truoua ch'io
Di pianto il letto hauea bagnato intorno,
E chiede ch'io la mia grand'arte adopri
In soccorso de Greci (ahi lassa), ch'ella
Chiede il ben uostro, e ne uedra'l mio male!
I *o, che perduta, innamorata, e cieca,*
Via piu bramaua e tua salute e uita,
Che mia uita e salute, al Greco aman te,
All'ingrato Giason, quant'ella chiede
(Folle) concedo, e m'apparecchio all'opra,
E dentro al bosco sacro, oue le frondi
De pini son, cosi ristrette insieme,
Che u'entra a pena il Sol, doue il gran tempio.
Della casta Diana è posto, in cui
Di lei si uede il simulacro d'oro
(Non sò s'ancor quei riuerendi luoghi
Post'hai meco in oblio) uenimmo insieme,
Oue con falsa e con mendace lingua
Di frode sempre, e tradimenti piena
Mandasti fuor queste parole accorte.
M *ia stella, e mia fortuna (o bella e casta*

Giouine e ſanta, e di bontade eſſempio)
Ha poſto in te di mia ſalute il fine,
E dentro alla tua deſtra ha chiuſo il cielo
Mia uita e morte; ed a Signor corteſe
Baſta poter di trar di uita altrui.
Ma s'io la tua merce mi reſto in uita,
Ti fia gloria maggior, c'hauere ucciſo
Chi potendo ſaluar guidaſti a morte,
Io mi t'inchino, e te ne prego humile
Per quei noſtri perigli, e per quei mali,
Che tu ſola da noi riuolger puoi,
E pel grand'Auo tuo, che'l mondo alluma
E col bel occhio ſuo diſcerne il tutto,
Per i tre uolti di Diana, ò s'altri
Son appreſſo di uoi celeſti diui;
O pudica e gentil uergine e bella
Miſerere di me, pietà ti prenda
Di queſti altri miei fidi amici e cari,
E fa, che merto tal m'annodi il core,
Che Giaſon ſempre ſia tuo ſeruo fido:
E ſe forſe non hai, (Vergine) a ſchiuo
Vn Greco ſpoſo, un peregrino amante,
Io ſoſterrei qual piu ſpietata morte
(Ma d'onde haurei gia mia ſtella ſi pia
Ciel ſi corteſe, e ſi corteſi Dij?)
Prima ch'altrui legarmi, e prima ch'io
Altra per te cangiaſſi amata donna,
E Giuno inuoco in teſtimon del uero,
E quella Dea, nel cui gran tempio ſiamo.

Queste fur le parole, e queste l'arte,
Che meco usasti, e di fanciulla amante
L'alma piegaro, e'l semplicetto core;
Ond'io chinando i uergognosi lumi
Non men d'amor, che di pietà compunta,
Per pegno di mia fe, tremando, questa
Misera destra alla tua destra aggiunsi,
E uidi lagrimarti (ohime) puosse egli
Nasconder entro a gli amorosi pianti
Inganni e frode? ond'io da questi lacci
Vergini fui presa, ed il pensiero ardente
Inamorata a tua salute intesi;
E feci si, ch'i sempre ardenti Tori
Piegaro humili al non usato giogo
L'altiere fronti, ed i superbi colli
Si, ch'ageuol ti fù la dura terra
Fender col ferro, e con l'aratro aprirla,
E spargerui entro i uelenosi denti,
Di cui sorse l'iniqua e acerba messe
Ch'armata nacque, ed al tuo danno intenta,
E si del sangue tuo gli uidi ingordi,
Ch'io, che t'hauea contra lor forza armato,
Pallida femmi, e mi sedei dubbiosa
Fin, ch'io gli scorsi (o miserabil caso)
In fra lor stessi insanguinar le spade.
Ecco poscia il Dragon, che mai non dorme,
Che facendo sonar l'horrende squamme
E pien d'empio uenen, uersando fore
Per la lingua e per gli occhi ardente foco

Venia fischiando, e si uedeua in terra
Del senoso suo uentre impressa l'orma.
O ue era allhora (ahi scelerato Greco)
La ricca dote? ed in qual parte haueua
Del tuo pensier la regal moglie il seggio?
Oue era allhor l'alta Corinto e bella,
Che dal Ionio mar l'Egeo diuide?
I o son colei, io son colei, che chiusi
I sempre desti, & fiammeggiantti lumi
Del Angue crudo a ll'incantato sonno,
E son colei, che fei sicuro hauerti
Le spoglie d'oro, e c'hor son fatta uile
Al mio Giasone, e peregrina e strana,
Barbara, infamme, e selerata maga
Pouera, ingnuda, e d'ogni bene inerme
I o per seguirti ancor, tradì mio padre
La dolce patria, e lo mio regno insieme.
E per seguirti (ahi folle amante) posi
Tutto in oblio, e sopportai, ch'ogni altra
Dolcezza e ben, da me sbandito fosse.
A hime, ch'ancor mia pudicitia santa
E mia uirginità, di Greco amante
E peregrin ladron (lassa) fu preda.
E mia dolce sorella, e dolce madre
Aabbandonai sol per uenirte appresso.
Ma non lasciai gia te fuggendo in dietro
Fratel mio caro, ahime che'l fallo infame
E la mia crudeltà tremar mi face,
Ne mi lascia narrar lo scempio rio.

Ch'irata sei di te, ne dire ardisce
Quel, c'hebbe ardir di far mia destra iniqua.
A *hime, ch'anch'io douea, ma teco insieme*
Esser empio Giason squarciata, e teco
Ir de mostri marini horrenda preda.
E non temei; (ma, che temer douea
Dopo la brutta impresa?) entrar nell'onde,
E commettermi al mar timida e donna,
E del mio sangue insanguinata e lorda.
V *sono i numi, e gli oltraggiati Dij?*
Perche (lassa) perche nel mezzo all'acque
L'ira del ciel non scese, e non patimo
Tu di tua fraude, io di mia fè le pene?
Fusse piaciuto al ciel, che chiusi insieme
Si fosser quegli scogli, i quai talhora
Quant'alcun crede ad affrontar si uanno,
Onde la lor merce fosser mai sempre
State quest'ossa, alle tue ossa aggiunte.
O la rapace Scilla insieme hauesse
Fattine cibo de suoi cani horrendi
(E doueua ella a gli amatori ingrati
Nuocere irata) o pur n'hauesse l'empia
Implacabil Caribdi, il cui gran uentre
Hor l'onde inghiotte, hor le riggetta al lido,
La nel mar Sicilian sommersi insieme.
T *u mia merce uittorioso e uiuo*
Ti tornasti in Tessaglia, e ricco e lieto,
Al maggior tempio i bei dorati uelli
Del Motone appendesti; e debbo mai

Lo sẽpio raccontar, che (per mia colpa
Sol per gradir il mio Signor crudele)
Di Pelia fer le semplicette figlie
Del uecchio padre? a cui credendo in dietro
I begli anni tornar per mia uirtute,
Del sangue suo s'insanguinar le mani?
E bench'ogniun me ne biasmasse sempre,
Tu mi debbi lodar poi, ch'io son stata
Tante uolte per te crudele e fera,
E poscia hauesti ardire (oh, che al mio giusto
Dolor, sua uoce manca, e sue parole)
Hauesti ardir di dirmi, esciti quindi,
Esci quindi Medea, tornati in Colco.
Cosi da te sforzata, io me n'andai
Dal da olo accompagnata, e da duoi figli.
Ma (lassa) allhora ahi fortunata donna
Tremommi il core, e impallidimmi il uolto,
Ch'all'orecchie mi uenne il suono e'l uerso,
Che chiamaua Himeneo, e uidi accese
Le faci maritali, e i dolci accenti
Temprare al suon delle soaui auene
Piu meste a me tua discacciata moglie,
Che tromba funeral, ch'io non credea
Cosi tosto uedere opra si brutta,
E pel gran duol mi s'agghiacciaua il core.
Gia piu s'auicinaua il canto e'l grido
Del humil plebe, e dell'indotto uulgo,
Che risonar facea d'intorno intorno
Il nome d'Himeneo, e dicea spesso

Vienna

Vienna ſanto Himeneo, e quanto il ſuono
S'auicinaua piu, piu dentro all'alma
Si faceua maggior mia doglia graue.
I *meſti ſerui miei, ne i manti aſcoſi*
Mi celauan le lagrime, e chi mai
Eſſer ſtato uorria meſaggio infauſto
Di tanto male, e di ſi ria nouella?
Ben m'era il meglio il non ſapere il uero:
Ma come se'l ſapeßi, era mia mente
Dal timor trauagliata e da ſoſpetto:
Ne ſeppi il uer per fin, che fuor non uenne
Mio minor figlio, e d'in ſu l'uſcio diſſe,
Correte a rimirar mia madre toſto
Il mio padre Giaſon, che'n ueſta d'oro
Il carro trionfale in giro mena;
Il che ſubito inteſo, ardendo il core
Di rabbia e geloſia, squarciami i panni,
Percoßi il petto, e diſperata, il uolto
Con l'unghie offeſi, e nel penſier mi nacque
Deſio d'entrar nella gioconda ſchiera
Di quelle turbe, e dall'ornate chiome
Trar le ghirlande, e gli intrecciati fiori,
E sdegnoſa calcar gineſtre e gigli,
E dall'ira ſoſpinta e dal furore
Poco mancò, che'n ſanguinata il uolto
Coſi negletta e ſcapigliata a guiſa
Di ſtolta donna, io non gridaßi allhora
Giaſone è mio, e ti togließi a lei.
R *allegrati hor mio diſpregiato padre*

Rallegrati hor mio disamato regno,
E uoi del mio fratello ombre immortali
Prendeteui hor queste mie pene acerbe,
Che purgheranno i uostri oltraggi, e fieno
Dell'offese crudei uendette giuste.
L *assa, che for del mio regale albergo*
Lunge dal padre mio, uedoua e uile
Cacciata son dal mio crudel consorte;
Che piu che'l regno mio, piu che mio padre
Piu che mio frate amai, anzi ei sol m'era
Padre, Regno, fratello, albergo, e sposo.
I *o, che piegar potetti al giogo humile*
De saluatichi Tori i colli altieri,
E mal suo grado addormentare un Drago,
Non ho potuto (oime) mettere il freno
Ad un huomo solo? io che smorzar potei
Le fiamme altrui con le parole maghe,
Non ho ualor del miser petto fore
Trarne il mio foco? ahime, ch'al maggior uopo
Mi lascian l'herbe, e la uirtute e l'arte,
Ne mi gioua inuocar, ne porger uoti
Alla gran Dea del tenebroso centro:
Ne benigna mi fan l'humida Luna
Gli sparsi incensi e i sacrifici humili,
Ne giorno ho lieto, e nelle amare notti
Misera ueglio, e ne miei lumi afflitti
Piu non alberga homai placido sonno;
Ed io, che l'angue addormentar potei
Non posso ahi lassa addormentar me stessa.

Et a ciaſcun piu, ch'a me ſteſſa gioua
La mia uirtute, e quelle belle membra,
Ch'io liberai nel periglioſo aſſalto
Dalle fiamme, da ferri, e dal ueleno,
Vil meretrice hor le ſi ſtringe e gode,
E del bel ſeme mio coglie ella il frutto.
Ahime, che forſe ancor, mentre t'ingegni
Gradir tua ſtolta e temeraria moglie,
E dirle coſe, onde ſua gratia acquiſti,
Mie bellezze le biaſmi, e i miei coſtumi,
Ond'ella rida e le ſi prenda in giooco.
Ridaſi pur, e ſe ne giaccia altiera
Nella ſeta e nel or, che forſe un giorno
Verſerà piu di me lagrime e pianti;
E nel ſuo proprio ardore arſa e diſtrutta
Sentirà piu di me tormento e foco,
E mentre arderà'l foco, e l'herbe hauranno
Veneno in loro, e pungeranno i ferri
Non ſarà di Meda nimico alcuno,
Ch'ella ſi laſcia inuendicato in dietro.
Ma ſe le preci mie, ſe queſte uoci
Hanno ualor d'intenirirti il core,
Aſcolta i pianti e gli amoroſi preghi,
Che tutta humile e di mia mente altiera
Molto minori, o mio Giaſon ti porgo.
Perch'io ti prego e ſupplicando inchino,
Come tu ſpeſſo mi pregaſti humile
E riuerente m'inchinaſti allhora,
Che'l mio ſoccorſo addomandaui contra

A i tori, all'angue, ed all'armata messe,
Ne piegar son di mi gittarti a i piedi.
Ma s'io ti son, gia diuentata uile,
Ed hai miei preci, e mie parole a schiuo,
Riguarda i nostri figli, e quanto cruda
Sarà contra di lor, l'empia matrigna
E ti sembran si ben, ch'ogni mia gioia
E' posta nel ueder tua bella imago
Nelle sembianze loro, e quante uolte
Io uolgo in quei mie dispregiati lumi,
Tante uerso da i lumi acerbi pianti.
Io ti prego o Giason, per quegli eterni
Numi diuini, e per l'ardente e chiara
Maggior fiamma del ciel, duce del giorno,
Per quello immenso & infinito merto,
Che ti constrinse a diuentrarmi sposo,
Che tu ritorni mio, renditi homai
Renditi a me, per cui (misera e stolta)
Tant'impero lasciai, tant'alto seggio
Tanto thesoro, e tante amate cose
Degnati a te chiamarmi, e dammi aita
E fa, che'l tuo chiamar d'affetto abonde,
Di pietade e d'amor, fermezza, e fede.
Io non ti chiamo accio, ch'armato al campo
Venga di nouo a soggiogare i Tori,
O seminar la maladetta messe,
O che la serpe adormentata e uinta
Ti dia sicuro al bel Montone il uarco:
Te chieggio sol, che mi ti desti in prima.

Te chieggio ſol cui meritai, per cui
Madre ſon hor di coſi bella prole:
Tu cerchi forſe, e mi domandi, doue
Mia dote ſia? io la ti diedi, ahi laſſa
Sopra il duro terren, ſopra quel campo,
Che per hauer le belle ſpoglie d'oro
Doueui arar, quei bei d'orati uelli
Fur la mia dote, e s'io la chieggio in dietro,
Non la uorrai tornare? ahi Greco infido
La conſeruata tua ſalute e uita
La uita ancor de giouenetti Greci
Fu la mia dote, hor paragona a queſte
Temerario e crudel, l'ampie ricchezze
Del gran Creonte, e di Creuſa il uiſo:
Et è mio don, che tu mi ſia ſcorteſe,
Che tu ſia uiuo, e di ſi bella ſpoſa,
E di ſuocero tal ten'uada altiero.
Io ben ui punirò, ma, che biſogna
Il ſupplicio predirui? io ben conoſco,
Che la rabbia e'l furor, lo sdegno e l'ira
Le madri ſon delle menaccie crude:
E farò quel, che detterammi inſieme
L'ira e'l dolore, e tal uendetta attendo,
Che uedendo di uoi ſcempio ſi rio
Della mia crudeltà, del uoſtro ſtratio
Forſe mi pentirò, ma ſegua pure
Il mio dolor, mio pentimento e pianto
Ch'io mi doglio, e mi pento, e piango inſieme
D'hauer ſaluato al mio marito infido

L'indegna uita, e quel superno Dio,
Che di sdegnosa fiamma il cor m'accende,
Sia testimon della mia mente acerba:
La qual dentro a se stessa empia e crudele
Imaginando uà martir piu graue
Di quel, che non sapria mia lingua dire.

IL FINE DELLA
PISTOLA DVODECIMA.

ARGOMENTO DELLA PISTOLA DECIMATERZA.

DOVENDO *andare i Greci alla espedi tione di Troia: Protesilao figliuolo d'Ificlo fu fatto d'Agamennone, Capitano di quaranta naui, & essendo fermatisi i Greci in Aulide porto della Beotia per cagione della contraria fortuna, Laodomia moglie di Protesilao ha uendo udito questo, scrisse al suo marito (secondo, che finge qui Ouidio) questa lettera: doue ella primamente si duole, che la tempesta nõ cominciasse inanzi, che egli si partisse, perche ella l'haurebbe auertito di molte cose, di cui non potette auertirlo per la subita partita, lequali ella gli scriue in questa lettera, & sono queste, cioè che egli si guardi di non essere il primo a mettere il piede in su'l terreno di Troia, perche l'oracolo haueua detto, che colui, che fusse il primo, indubitatamente morrebbe. Dipoi gli dice, che si guardi particularmente da Hettore, perche gli ha nome cosi di gagliardo come di crudele, & che non ha a combattere, senon per conseruarsi la uita, e che per fino à che ella non lo uede ritornato starà sempre paurosa e mesta, perche ella ha del continuo cattiui augurij & paurosi sogni di lui. Doue il Poeta dimostra quanta sia grande la sollecitudine & il pensiero d'una legittima moglie, che sinceramente & pudicamente ami il suo marito.*

LAODOMIA A PROTESILAO.

PISTOLA DECIMATERZA.

L dolce *ſpoſo ſuo, pace e ſa-*
lute
Laodomia fedle manda, e deſi-
ra,
Ch'arriuin là, doue il deſio le me-
na.
Il comun grido è, che contrario uento
Ne' porti di Beotia a forza tienti,
Ed al uoſtro camin ritarda il corſo.
Ahime dou'era allhor l'auerſo Noto,
Che tu da me t'allontanaſti? ahi laſſa,
Ch'allhora era opportuno alzarſi all'onde,
E sdegnoſe predarui ancore e remi,
Allhor doueua incrudelirſi il uento
E far contraſto alle ſuperbe antenne;
Ch'io pure haurei del mio conſorte amato
Nella bocca e nel cor piu baci affiſſi,
E preſcritti gli haurei precetti e leggi.

Tutti a ſuo ſcampo, e ſua ſalute buoni:
E piu coſe altre ancor dette gli hauria.
Ma troppo fu la tua partita preſta,
E troppo toſto mi ti tolſe il uento,
Il uento (oime) che l'annodate uele
E gli eſperti nocchier chiamaua al corſo:
Il uento (oime) che deſioſi e lieti
Bramauano eßi, e l'aſpettar ſouente,
Il uento, ch'era a i nauiganti buono
Non a me triſta e ſconſolata amante,
Che mi reſtaua abbandonata in doglia
Sciolta dalle ſoaui, alte, e regali
Del pio conſorte mio care accoglienze,
Onde la lingua mia, finir non ualſe?
Quei bei ricordi, anzi doglioſa e meſta
A gran pena potette eſprimer fore
(Miſera me) quel doloroſo a Dio.
Che gia gonfiato hauea le uele, e teſe
Propitio Borea, *e i nauiganti accorti*
Ingolfato hauean gia le prore altere,
E'l mio Proteſilao *da lunge ito era.*
Mentre io potei ueder mio ſpoſo amato
Mi piaceua il mirare, e ſegui ſempre
Co dolent'occhi miei le luci tue,
Ma poi, che di uederti il mar mi tolſe,
E ſcorger ſol potea l'enfiate uele,
Gran pezza hebbi a tue uele i lumi intenti:
Ma toſto, ch'io piu non ueder potea
Ne te, ne le tue uele, e'ntorno intorno

Lassa non rimiraua altro, che l'onde,
Vennēti dietro ancor con l'alma, il lume
De gli occhi miei, e'impallidita in uolto
(Chiuse le luci a guisa d'huom, che pera)
Su'lido esangue, e tramortita caddi,
Ed a gran pena il uecchierello Acasto
Mio genitore, ed il pietoso Ificlo
Suocero mio, e la mia cara madre
Tornaro in uita i tramortiti spirti
Con le fresch'acque, e ben piagendo fero
Officio pio, ma che giouommi? ahi lassa
Quanto mi duol, ch'io non finißi allhora
Il dolore, e la uita, e che non fosse
Quel, che parue morir, uerace morte:
Ma come io mi rinuenni, e dentro al petto
Ritornò l'alma, ancor tornar con lei
I dolori e l'angoscie, e casto amore
E casta gelosia, (qual sempre deue
Esser in donna al suo marito fida)
Mi punse il petto, e mi percosse il core.
Ne piu desio mi uien d'ornarmi il uolto,
O far, che le mie chiome, hor crespe hor bionde
Hor intrecciate, hor in bei nodi accolte
Rendin uaghezza alle neglette guance,
Ne piu piacque uestir la seta, o l'oro,
Anzi men' uò doue il dolor mi mena
Semplice, incolta, ed a me stessa uile,
Qual donna insana, o qual baccante suole
Hor quinci, hor quindi in furiar col corso.

Le donne di Filace humili e pie
Per consolar tua sconsolata donna,
Vengan souente a di portarse meco,
E mi dicano spesso, eh uesti homai
Laodomia i bei regali ammanti:
Ed io rispondo, io uestirommi (ahi lassa)
La porpora regal fregiata d'oro,
Ed ei starassi all'alte mura intorno
Della gran Troia? io m'ornero le chiome
Di treccie e perle, & e i la fronte carca
Haurà dell'Elmo? io le superbe e belle
Spoglie, haurò in dosso, ed ei la notte e'l giorno
L'aspro si uestira grauoso ferro?
Anzi io mai sempre imetiro gli affanni
Quant'io mai possa, e tue fatiche graui
Con star negletta ed a me stessa a schiuo,
E tutto il tempo ancor, che lunge fia
Mio ben da me, per trauagliarsi in guerra
Non uedrà il sol di me donna piu mesta.
O mal pastore, o mal Troiano amante,
La cui beltade al tuo bel regno arreca
Gli ultimi stridi, almen consenta Iddio,
Che tanto uil tu sia guerriero, e tanto
Pigro nimico e difensor di Troia,
Quant'empio fosti habitatore strano
Al maggior Greco, il cui cortese affetto
Gli nocque tanto, e gli turbò sua pace.
Lassa io uorrei, che tu trouato haueßi
In quella Greca onde biasmarle il uiso,
O' fosse meno a lei gradito il uolto

E tua beltà, che nel suo cor s'impresse.
Tu Menelao ancor, che tanto uersi
Oro & sudor, per ricourar tua donna;
A quante (ahi lassa) arrecherà tormento;
A quante apporterà lagrime e morte
La tua uendetta? Ahi sacrosanti numi,
Che scorgete di noi gli affetti e i cori,
Deh torcete da noi benigni & pij
Ogni presagio tristo, & saluo rieda
Il mio consorte, e l'altrui spoglie altero
E le proprie armi sue consacri a Gioue.
Ma qual hor lassa e mi ritorna a mente
La cruda guerra, e quante uolte uiene
A starmi nel pensier l'incerto fine
De bellicosi & dispietati assalti,
Io mi spauento, & da miei lumi l'onde
Caggion, qual neue suol, ch'in tetto o colle
Habbia co raggi suoi scoperta il sole:
E qual hor sento, il Simoenta e'l Xanto
Ed Ilio ricordar, Tenedo, & Ida,
Che formidabil son pe'l nome istesso,
Io tremo tutta, e di tè sol pauento.
Ne fatto hauria lo scelerato furto
L'empio Troiano, e peregrino amante,
S'ei non hauesse poi ualore hauuto
Di contrastare alle nimiche squadre,
E difender da uoi l'amata preda:
Et ben sapea quando podere hauesse
L'alto Impero Troiano, e ben mostrollo

(Quant'alcun dice) in ſe medeſmo allhora,
Ch'ei uenne di molt'oro adorno e carco:
E ſeco hauea e di pedoni e d'armi
Di naui, e di guerrier, ſuperba armata,
Per cui ſi fan le ſanguinoſe guerre,
Et la parte minore era con ſeco
Della ſua gente, & del ſuo regno altero.
Io ben mi credo o ſcelerata figlia
Di Leda, (a i duoi german, che fanno in cielo.
Bel ſegno al maggior lume amata ſuora)
Che'l ualor, la uirtu, che l'oro e l'oſtro
Vinceſſer te, tua pudicitia e'l nome
E penſo ancor, che le medeſme coſe
Faranno forza a i ualorſi Greci:
E temo un certo Hettor, di cui ſouente,
Narraua coſe il peregrin di Troia
Ch'a piu franchi guerrier cambiaua il uolto;
E ch'ei ſolea con la robuſta mano
Far crude guerre e ſanguinoſi aſſalti.
Fuggi quel gran Troian, fuggi quel fiero
Hettore, (oime) s'io ti ſon cara, ed habbia
Fiſſo nel cor quel formidabil nome,
E ſouengati ancor leggiero e preſto
Fuggir da gli altri, e imaginar, che mille
Habbin ſimili a lui l'auerſe ſchiere
Famoſi Hettorri, e del tuo ſangue ingordi:
E fà, che quando alla battaglia andrai
Di dir dentro al penſier, mia donna amata
E dolce mia Laodomia m'hà ſcritto

Ch'io m'habbia cura & mi conserui a lei.

M *a se'l uoler de numi eterni e santi*
E', che l'antica & ualorosa Troia,
Caggia per le man uostre, eh caggia al meno
Senza, che ferro alcun uersar ti faccia
Per le ferite tue stilla di sangue.

C *ombatta Menelao, sforzisi in fuga*
Voltar l'insegne de nimici, & quella
Toglier per forza altrui, ch'altrui gia tolse
A lui per fraude, & quel nimico altero,
Ch'ei uince di ragion, uincalo d'armi,
Perch'al consorte sol conuene in mezzo
Entrar dell'armi, & de nimici, & indi
Trarne sua donna, o perderui anco insieme
Con lei la uita, & è da lui difforme
La tua ragion, ch'a te non fece offesa
Il peregrin Troiano, & debbi solo
Difender la tua uita, onde tu possa
Ritornar uiuo entro al pietoso seno
Di tua pietosa donna, eh pij Troiani,
Deh tra tanti nimici a questo solo
Tenete lunge i sanguinosi ferri,
Accio, che fuor delle sue membra belle
Non si uersi il mio sangue e la mia uita,
Ei non è tal, che uestir piastra e maglia
Habbia in costume, o con l'ignudo ferro
Di rabbia e crudeltade armato il petto,
Irsene contra a suoi nimici altero
Molto piu fero, e piu crudel nimico

V'è Menelao, che da souerchio amore,
E da souerchio ardor sferzato e spinto
Brama ueder di uoi spietato scempio,
Combatta altrui, Protesilao sol ami.
Io uolsi bene, e'l desiai souente
Impedirti il camin, ma pietà e tema
Di non turbar con infelice segno
La mente tua, mi raffrenò la lingua,
E uidi (ahime), che nell'uscir di fuore
Del dolce albergho tuo, per irne a Troia,
Tu per cotesti in su la soglia il piede,
Che presagio mi fù forse non buono,
Ond'in me stessa, e sospirando dissi
O piaccia al ciel, che tal presagio sia
Del suo ritorno a noi nuntio felice:
E dicoti hor questi accidenti occorsi,
Perche tu sia men animoso in guerra,
Ond'ogni mio timor se'l porti il uento.
E l'oracolo ancor destina a morte
Quel Greco (oime), che sarà'l primo a Troia
A porre il piè su la troiana arena.
Infelice colei, che di suo sposo
O di suo frate, o di suo padre, ò figlio
Sarà la prima a lagrimar la morte:
O faccia Dio, che tra la turba immensa
Esser non uoglia il mio marito il primo.
Deh fà ch'in tra mille altre armate naui
La tua l'ultima sia, l'ultima rompa
L'onde, da l'altre affaticate e rotte

Fa, che di naue ancor l'ultimo ſmonti,
Perche'l terren, doue l'inuitto piede
Mouerà i paßi, è l'inimica arena
Non di tua patria il deſiato lido.
Ma quando tornerai, ueloce ſpingi
Con le uele e co remi il legno in dietro.
E de tuoi piedi in ſu l'arena ſtampa
Veloce l'orma, & piu ueloce i paßi
Verſo tua donna, e dolce albergo muoui.
Io, quando il ſol nel Ocean s'aſconde,
O quando a mezzo giorno in ciel riſplende
Nella luce e nell'ombra, afflitta e meſta
Il mio dolore a trauagliar mi uiene:
Ma piu, che'l giorno aſſai piango la notte,
La notte (oime), ch'alle fanciulle ſuole
Eſſer ſi grata, allhor, che liete ſtanſi
Senza ſoſpetto a i lor mariti in braccio:
Et mentre io dormo, alla mia mente intorno
Volano i ſogni e le notturne larue,
E ſi mi piaccion le ſembianze uane,
Che mancandomi il uero, abbraccio il falſo.
Ma perch'apparmi (oime) pallida e ſmorta
L'imagin tua? e perche par, che meco
Con ſingulti & omei, s'affligga e doglia,
E ſi ſuegliar mi fai turbata e triſta?
Io non di meno i ſimulacri e l'ombre
Notturne adoro, ed ogni altare e tempio
Fuma degli arſi miei uoti & odori,
E porgo incenſi, e con glincenſi i pianti

Per

Per cui bagnati e molli, ardendo fanno
Vago splendor, si come fiamma suole
Sorger piu bella & piu lucente allhora,
Che uin soaue & puro in lei s'infonde.
Q uando fia mai, ch'io mi ti torni in braccio
E, che di gioia io tramortisca e caggia?
Quando fia mai ch'in un medesmo letto
Mi narri l'opre illustri, e i gesti alteri
Fatti in battaglia, e ch'io t'ascolti intenta?
I quai mentre udiro, benche mi fia
L'udirgli grato, io non di men talhora
Ti romperò lo ragionar cortese
Con dolci baci, e per tardanza tale
Sara tua lingua a ragionar piu pronta.
M a lassa me, che quando il mare e i uenti;
Quando mi uien inanzi il Xanto e Troia;
Ogni conforto, ogni speranza cade
Da souerchio timor percossa e uinta.
Questo mi turba ancor, ch'auerso uento
Vi tarda il corso, e uoi superbi e stolti
Di fortuna al dispetto, alzar uolete
Le greche insegne, e dirizzar le prore
E mal grado dell'onde iruene a Troia.
C hi uorrebbe gia mai de uenti a forza
Tornarsi al dolce suo paterno lido?
E uoi contra il uoler dell'onde irate
Contra il uoler de minacciosi uenti
Dal bel natio terren u'andate lunge.
N on u'accorgete uoi miseri e folli

Che'l gran Nettunno il nauigar ui toglie.
A sua cittade? o temerarij Greci,
Oue ne gite infuriati e pazzi?
Eh tornateui in dietro, oue ui spinge
O greci empio furore? udite, udite,
Come stride Aquilon, come enfia il mare,
Come risuona il cielo, e come freme
Sopra l'onde fortuna. ahime, che questo
Vostro tardar, non è per caso occorso,
Ne per uolger di cielo, o di pianeta,
Ma per uolger di riuerendo nume.
Che cosa poi, con tant'armata, tanta
Guerra crudel di racquistar si cerca,
Saluo ch'infida meretrice e trista
Empia adultera e uile; eh, mentre è lice
Volgete ò Greci al bel paese uostro
Le uostre uele, e ritornate in dietro.
Ma perch'adietro ui richiamo? ahi lassa,
Non sia nel richiamarui alcuno auerso
Presagio, ò tristo, anzi poi ch'ir u'è forza;
Poi, che il destin ui guida, itene homai
Itene lieti, e per le placide onde
Aura ui nuoua, al bel uiaggio amica.
O quanta inuidia alle Troiane donne
(Lassa) port'io; che se non lunge hauranno
Il Greco campo, e si uedranno inanzi
Tal hora i padri insanguinati & morti;
Almen potrà la nuoua sposa, al suo
Caro consorte, hor la corazza, hor l'elmo

Cinger pietosa, e tra paura e speme
Porgergli il brando, e l'honorato scudo,
E quelle altre armi use a portarsi in guerra;
Et mentre, ch'ella al bel seruigio intenta
Armera di sua man l'amato sposo,
Daransi insieme affettuosi baci,
Ch'ad ambi duoi sara cortese pegno
A lei d'amor, di pudicitia a lui,
E seco andrà fuor del comune albergo
Verso le porte, e l'inimico campo
Egli dira, fà di tornarmi saluo
E d'arrecar quest'armadure in dietro,
Ond'ei di figlia e di sua donna amata
Portando impreßi entro al suo petto i saggi
Amorosi consigli, haurà le luci
Bench'ei combatta, a sua magion riuolte:
Ed ella poi, che ritornato ei fia
Dalla battaglia, (o fortunata donna)
Non men nel cor, che nel sembiante allegra,
Gli trarrà l'elmo, e gli sciorrà lo scudo,
E del suo grembo all'affannate e stanche
Membra, farà tutta pietosa letto.

M a noi dubbiose, e da uoi lunge, habbiamo
Di gelata paura il cor costretto,
La qual ne stringe a dubitar mai sempre
Esserui occorso in questa assenza amara
Tutto quel mal, ch'auenir suole ogni hora
A chi la uita sua trauaglia in guerra.

I o non di men, mentre in diuersa e strana

Parte del cielo al bel seruigio intento
De nostri Regi, hor la minuta maglia
Hor la piastra ti uesti, afflitta e mesta,
E sola, ad una imagine m'attegno,
A cui racconto i miei martiri, e quelle
Care accoglienze, ed amorosi affetti
Che proprij son d'affettuosa amante:
E, che far deue al suo marito pio
Pudica moglie, e giouanetta sposa,
A quella imagin mostro, e sappi, ch'ella
Ti somiglia si ben, che se'l cortese
Accorto, e saggio, e diligente mastro,
Hauesse dato all'opera gentile
Con la figura uoce ed intelletto,
Ella saria Protesilao, si, ch'io
Spesso la miro, e lei souente abbraccio
Quasi mio sposo uero, e come, s'ella
Potesse fauellar, con lei ragiono
E con lei passo il trauagliato tempo;
E ti giuro per quel bramato e caro
Ritorno tuo, e per tue membra belle,
Che quasi numi miei graditi adoro,
E per le fiamme ancor, che dolcemente
Arsero in torno alle pudiche nozze,
Ed hora ad ambi duoi ne infiamman l'alme,
E per la fronte tua, ch'io ueggia un giorno
Di bianco crin nella matura etate
Ornata e carca, e ti prometto, ch'io
O morto (il che pauento) ò uiuo come

Sempre desio, ch'io seguirotti ognihora
Doue a te piaccia, questo auiso breue
Si chiuda in somma in questi breui accenti:
Di me ti prenda, e di te stesso cura.

IL FINE DELLA
PISTOLA DECIMTERZA.

ARGOMENTO

DELLA PISTOLA

DECIMAQVARTA.

FVRONO in Egitto doi fratelli carnali ambi figliuoli del Re Belo, lun de' quali chiamato Danao hebbe cinquanta femine, & l'altro detto Egisto hebbe cinquanta maschi. Et bramando Egisto di possedere il regno del fratello, cercaua maritare a' suoi figliuoli le figliuole di Danao. Ilche egli ricusando, per hauer intesa dall'oracolo, che doueua morire per le mani d'un suo genero, nacque guerra tra loro. Per lo che fuggitosi Danao della patria sua con le sue figliuole, se ne uenne in Grecia, doue per sua uirtù ottenne il principato de' Greci. Ma uedendosi Egisto dispregiato dal fratello, commesse a' suoi figliuoli, che andassero seco in Grecia a muouer guerra al zio, & si sforzassero di cacciarlo del Regno, o d'hauere le sue figliuole per mogli. Onde uedendosi Danao assediato, simulò le nozze; e dando à ciascuna d'esse un pugnale, comandò loro, che in su'l primo sonno amazzassero i mariti, ilche fu fatto da tutte, eccetto che da Hipermestra, laquale mossa non meno dalla

consanguinità, che dall'amore, campò la uita a Lino suo cugino & marito. Ilche uedendo la mattina il padre Danao, la messe in prigione, & la tormentaua acerbamente. Onde il Poeta finge, che Hipermestra gli scriua questa Pistola di prigione, pregandolo, che la uenga a trar di quel luogo, oue ella sta per suo amore, & narrandogli tutto il successo di quella notte, gli rammenta quanto beneficio egli riceuesse da lei, & che se la sua usata pietà meritaua cosa alcuna appresso di lui, uenisse a liberar lei dalla prigione, hauendo ella liberato lui dalla morte. Doue il Poeta mostra, non esser disdiceuole in qualche caso ricordare un beneficio maggiore, per riceuerne un minore.

HIPERMESTRA A LINO.

PISTOLA DECIMAQVARTA.

VESTE *meste parole, e questi uersi*
Al sol tra tanti auenturato Lino
(Poi, che per man delle lor donne acerbe
Gli amanti sposi entro a funesti letti
Versaro il sangue, e ui lasciaron l'alme)
Hipermestra fedel dogliosa scriue.
L' empio mio genitor di ferri auinta
Chiusa mi tiene in tenebrosa stanza:
E la cagion del mio crudele scempio
E' sol, perch'io mi ti mostrai pietosa,
Et, ch'io non hebbi ardir dentro al tuo petto,
Insanguinar lo scelerato ferro,
Che se l'alma & la mano ardito hauesse
Seguir si brutta & si nefanda impresa,
Mi loderia mio padre, ed io piu tosto
Voglio al mio genitore essere a schiuo

E tenuta da lui lasciua & rea,
Che per atto si uile, essergli grat.
E' *non mi duol, ne mi dorra giamai*
Che'l sangue tuo non si uersasse dentro
Al tristo albergo, o che mie mani inferme
Non si fesser di lui macchiate e tinte,
E benche'l padre mio m'auampi il uolto
Co sacri fuochi, a cui non feci oltraggio,
Ed al uiso m'appressi (ahi lassa) quelle
Sante, gentili, & benedette faci,
Ch'arsero intorno all'infelici nozze,
Onde'l fumo m'affoghi ò traggi gliocchi:
O' perch'io ueggia il dispietato ferro,
Che mal mi diede il genitor mio crudo
(Ch'uccider te douea) passarmi il core;
Ond'a quel fine io uada, oue ir doueua
Per le mie man lo mio fratello & sposo:
Ei non di men non mouera gia mai
La lingua mia, benche uicina a morte
A dir, ch'io me ne penta, & non son tale,
Ch'io mi deggia pentir d'essermi mostra
Sola tra tante al mio marito pia.
Pentasi pur mio scelerato padre,
Pentinsi pur mie dispietate suore
Dell'empio fatto lor, che questo è'l fine
Dell'opre inique, & alle spalle han sempre
Penitenza, dolor, trauaglio, e tema.
O *ime ch'ancor la rimembranza infame*
Dell'infelice e sanguinosa notte

Mi fa tremar l'incatenata destra.
Come haurebb'ella adunque hauuto ardire
Toglier la uita al suo consorte, s'ella
Pauenta e trema a ragionar di morte?
Io non di men mi sforzerò parlarne,
Quanto concedera l'affanno e'l duolo.
G *ia spargeua la notte il fosco e l'ombra*
Soura la terra, e s'ascondeua il giorno,
Quando noi felle, e scelerate spose
Entrammo dentro al funerale albergo
Del gran Pelasgo, & nostro padre iniquo,
Oue il suocero nostro, & nostro Zio
Non men nel cor, che nella fronte allegro,
Per man ne prese, e ne baciò le guance;
Non sapend'ei, che noi sue nuore acerbe
Haueßim sotto a nostre gonne ascoso
L'ignudo ferro, e gia lucean d'intorno
Le dorate lucerne, e'l tristo incenso
Gia si spargea dentro a sacrati fuochi,
Che del nefando & sanguinoso effetto
Quasi presaghi a gran fatica al cielo
Mandauan gli empi, & odiosi fumi;
E la turba gentil con liete uoci
Chiamauano Himeneo, & ei fuggiua
L'oscena stanza, & la consorte istessa
Del tonator del ciel, lasciò quel giorno
Argo sua bella, e se n'andò da lunge
Per non ueder le scelerate nozze,
Quando ecco entrar nel doloroso albergo

I mal felici, & mal graditi sposi
Ebbri del uin, che mal beuuto in mensa
Miseri haueano, & dall'ignaro uulgo
Compressi intorno; & di nouelli fiori
Cinti i capei, che preciosi unguenti
Faceuan molli, & di letitia pieni,
Dal lor fato crudel portati furo
Entro a gli alberghi, ahi sfortunati amanti.
Anzi dentro a i sepolcri, & sopra i letti
Anzi bare funebri, eran distesi
I lor miseri corpi; & gia dal sonno
Et dal cibo, & dal uin ciascuno oppresso
Sicur giaceua alla sua donna in braccio;
E profonda quiete intorno haueua
Argo occupata; & si dormina ognuno
Sgombrato il cor delle diurne cure;
Quando mi parue udir le uoci afflitte
Ed i gemiti tristi, ei tristi omei
Di quei, che fuor de gli impiagati petti
Versauan l'alme; e l'innocente sangue;
Anzi gli udiua, ond'il uital calore
Tutto s'ascose, e'mpallidita e fredda
Mi giacqui sopra al genial mio letto.
Ma, come trema allo spirar dell'aure
Debile spiga, ò come uolue e scuote
Il gelato Aquilon frondosa chioma
D'arbore antico, ò di frondoso Pioppo;
Tal io tremaua, o se tremar piu puosi,
E tu senza sospetto ebbro dormiui

Perche quel uin, che tu beuuto haueui,
Era liquor d'addormentare altrui.
M*a mi ſgombrar del genitor mio crudo*
I precetti ſuperbi, empi, & nefandi
Dell'alma ogni paura, ond'io ſu'l letto
Mi leuo alquanto, e con tremante mano
Prendo il pugnale, (e non t'aſcondo il uero)
E ben tre uolte io lo ripreſi, & egli
Dalla man feminil tre uolte cadde;
Ma ſpinta pur dalle minaccie altere
Del padre mio, lo ſcelerato ferro
Di nuouo prendo, & arditetta il feci
Molto uicino all'innocente gola:
Ma la pietà, ma la paura femmi
Tenere il colpo, & ritardar l'impreſa:
Ne potette ſeguir mia caſta mano
Opra ſi brutta, ond'io con l'unghie il uolto
E'l ſeno offeſi, e mi squarciai le chiome,
E con ſoſpiri e con ſommeſſa uoce
Diſſi queſte parole, ahi triſta amante,
Ahi dolent'Hipermeſtra, a che ti ſpinge
L'empio tuo padre? a che ti sforza il crudo
Precetto & fero? ahime debb'io gia mai
Toglier la uita a chi mi brama uita?
A chi mi giace addormentato in grembo?
Ma ſegui ardita il deſiderio ardente
E la uoglia paterna, ond'egli ſia
Compagno a gli altri ſuoi mal nati amanti,
Io ſon pur (laſſa me) uergine & donna:

Per gli anni humile, per natura pia,
Ne son conformi al dispietato ferro
Le mani inferme e'l feminil ualore:
Anzi mentre, ch'ei giace, ardisci, & segui
L'animose tue suore audaci & forti,
C'homai creder si può, ch'ogniuna d'esse
Habbia gia tolto al suo cugin la uita:
Ma se questa mia destra ardito hauesse
Di trar di uita alcun, non sarebbe ella
Prima del sangue mio bagnata e lorda?
Perche debbon morir questi infelici
Giouani (ohime) sol per hauere in dote
I regni del lor Zio? hor non si deue
Dargli ad altrui? hor non gli haranno un giorno
Generi strani, & peregrini amanti?
Ma presuppongo & lo confermo uero,
Che fosser degni di morir, c'habbiamo
Misere noi commesso? hor per qual colpa
Per qual cagion non mi lice esser pia?
Che deggio io far del ferro? in che conuiensi
Con l'armi una donzella? io piu conformi
Ho le braccia, & le man, la forza, e'l core
All'ago, all'aspo, alla conocchia, e al fuso
Ch'all'armi crude, & bellicosi ferri.
Questo io diceua, & mentre in uoce humile
Mi lamentaua, alle parole meste
Seguiua il pianto, & de miei lumi l'onde
Cadeuan sopra alle tue belle membra,
E tu d'ogni pensier leggiero e scarco

Mi cercaui abbracciar, & quinci & quindi
Le tue mouendo addormentate braccia,
Piu uolte foste per ferirle al ferro;
Che tra pietà & timor dubbiosa ancora
Haueua in mano, & già temea del giorno,
Ch'era uicino; & pauentaua il crudo
Mio genitore; & le parole e'l pianto
Dalle luci t'haueuan cacciato il sonno:
Quando io ti dissi, o sfenturato Lino,
Che sol tra tanti sei restato in uita;
Lieuati & fuggi, ed al tuo scampo attendi;
E s'a fuggir tu non t'affretti, questa
A gli occhi tuoi sara l'ultima notte.
Onde d'horrore e di spauento pieno
Sorgesti presto, & ti fuggiò da gli occhi
La grauezza del sonno; & rimirando
Quel ferro, ch'io nella tremante destra
Teneua ancor, m'addomandaui, quale
Fosse cagion, ch'io t'esortassi tanto
Alla ueloce inaspettata fuga.
Et io dissi, eh mentre ancor l'oscura
Notte no'l uieta, eh tropp'amato Lino
Fuggi ueloce; e tu tra pietà e tema
Tra spauento & amor, tra dubbio & speme,
D'indi partisti, ed io rimasi sola
Mesta nel mesto & doloroso albergo.
Gia fuor del Ocean leuato haueua
La fronte Apollo, & n'arrecaua il giorno;
Quando mio padre in minacciosa e fera

Vista, s'entrò ne funerali alberghi,
Per numerar gli esanimati corpi
De miseri fratei generi suoi,
Che si giacean ne mal bramati letti
Nel sangue loro horribilmente inuolti.
Tu sol mancaui alla gran strage, ed egli
Non potendo soffrir la uita in uno,
Si lamentaua, & si dolea, che poco
Sangue s'era uersato, ond'ei mi prese
Per l'ancor sciolte chiome, (& queste sono
Di mia pietà le meritate spoglie)
E mi trasse per forza a questa oscura
Prigion, dou'io d'ogni stagion rimiro
Spauenti, & morti, oue io dogliosa seggio
Cinta di ferro i pie le braccia e'l collo.
O ime, ch'ancor della sdegnata Giuno
L'ira ne nuoce, & la gelosa rabbia;
Ch'ella contra di noi misere donne
Prese quel dì, che la belissima Io
Cangiata fu dal gran rettor de lumi
Di donna in uacca, & di giouenca in Dea.
Ahi troppo, ahi troppo fu supplicio e scempio,
Che l'infelice, e mal gradita donna,
Come l'altre giouenche al ciel mandasse
Mugiti strani, e le bellezze prime
Cangiate in brutte ed in mostrose forme
Non potesse mai piu piacere a Gioue.
Ella fermossi in su l'herbose riue
Del patrio fiume, & di quell'onde chiare

Facendo al uolto, & a se tutta specchio
Alla fronte si uide hauer le corna:
E sforzatasi poi parlare, in uece
Del fauellare human, la uoce fore
Mandò di belua, e spauentesse insieme
Della cangiata sua figura e uoce.
A che diuenti infuriata e stolta
Infelice Io, a che nell'onde chiare
Misera te ti spechi? a che pur conti
I molti piedi a nuoui membri aggiunti?
Tu, che gia fusti alla sorella e moglie
Del sommo Gioue a schiuo, e tua beltade
Di geloso timor le punse il core:
Hor uai foglie pascendo herbette e fiori,
Et con cibo si uil da te discaccia
L'immensa fame, ed in un rio beuendo
Di stupor piena entro a quell'onde miri
L'horrenda forma, e ti spauenti e tremi
Che l'armi acute, che tu porti in fronte
Non ti ferischin le cangiate membra,
E benche pria per tua beltade immensa
Fußi del gran motor stimata degna,
Hor nuda giaci in su la nuda terra;
E ueloce ten'uai d'intorno intorno
Al mare, a i lidi, ed a paterni fiumi,
A cui fan strada i fiumi, il mare, e i lidi;
Ma qual cagione a si ueloce corso
(Lassa) ti spinge? a che pur corri in darno
O Io si bella? ahi lassa te non uedi

Che fuggir non potrai tua forma brutta?
Oue i tuoi paßi affretti? oue te'n uai?
Non uedi tu misera te, che sempre
Te stessa segui & te medesma fuggi,
Ed a te stessa sei compagna e duce?
E lla poi la, doue il gran Nil si uersa
Per sette bocche entro all'immenso uaso
Del superbo Ocean, dou'egli insieme
Attuffa l'onde, e ui sommerge il nome
Della fera crudel lasciò le spoglie,
E ritornò qual pria giouane e bella.
M a perche raccont'io gli andati esempi,
Che da uecchi Aui miei narrati furo;
Se'l secol nostro, e se questi anni rei
Tragger mi fan si dolorosi guai?
O ime, che'l padre mio fa guerra insieme
Col suo fratello, & hauend'ei perduto
Lo scetro e'l regno, hor peregrine e sole
Seco n'andiamo, & ei mendico e uecchio
Per gli altrui regni, e per gli altrui paesi
Seco ne guida; e pouerelle e nude
Non habbiam pur, doue fermar le piante.
E di tanti fratei n'è uiuo un solo:
Ond'io gli piango, e mi lamento ancora
Di chi gli trasse a si cattiua morte:
Ma prendin quelle e questi almeno insieme
I lamenti angosciosi, e i tristi pianti
Ch'incatenata, & alla morte in grembo
Per la lingua e per gliocchi sfogo e uerso

E cco, ch'io son, poi che restasti in uita
Serbata o gran tormenti: oime qual pena
Si conuerrà gia mai, qual scempio rio
A chi nuoce ad altrui, poi ch'io di quello
Di che portar deuei salute e pregio
Ne riporto prigion, càtene, e morte è
M a tu dolce mio Lin, s'alcuna homai
Cura o pietà di me ti prende e muoue,
Che gia ti fui cosi pietosa moglie;
O s'alcun guiderdon merta quel dono,
Ch'io ti donai nella funesta notte;
Vienne e dammi soccorso, o con tua mano
Toglimi l'alma, e poi che l'alma fia
Sciolta dal suo mortal caduco uelo,
Ardimi dentro a qualch'ascoso rogo,
E la cenere mia bagnata e molle
De pianti tuoi (come tu debbi) ascondi
In pietra o marmo, & nel sepolcro poi
Farai scolpir queste parole breui:
Hipermestra fedel qui morta giace,
Che del suo regno fuor, dal padre ingiusto
(O della sua pietade iniquo merto)
Vccisa fu, perche morir non fece
Il suo fratello il suo consorte amato.
I o uòrrei seguitar, ma la mia destra
Dal peso homai della catena è stanca;
E lo spauento ancor sottragge all'alma
Molto ualore, ond'io piangendo taccio.

IL FINE DELLA PISTOLA XIIII.

ARGOMENTO DELLA PISTOLA DECIMAQVINTA.

DOPO il giudicio fatto da Paride della bellezza delle tre Dee e data la sentenza in fauore di Venere, egli nauicò in Grecia per hauere Helena moglie di Menelao, si come gli haueua promesso Venere. Doue essendo arriuato con grandissima pompa; & accettato humanamente dal Re, e riceuuto nel proprio palazzo, hebbe gran copia di uedere la amata Helena, di cui piu di giorno in giorno infiammandosi, e con uarij cenni scoprendole il suo amore, finalmente non essendo Menelao nella città, prese ardire (secondo, che finge Ouidio) di scriuerle questa pistola, nella quale aprendole l'animo e l'amor suo, con uarie ragioni cerca di persuaderla a fuggirsi dal marito, e partirsene seco, & andarsene in Troia, offerendogli maggior regno e maggior ricchezze e piu bel paese che quello che ella habitaua allhora. Oue il Poeta dimostra, che ne gli animi feminili molto possono l'offerte delle ricchezze e glorie mondane, e che gioua piu, e porta seco piu fiamme una lettera sola, che mille cenni, e mille ambasciate.

PARIDE A HELENA.

PISTOLA DECIMAQVINTA.

VESTA ti scriue o dell'eterno Gioue
E di Leda gentil pregiata figlia
Il peregrin Troian, ch'ardendo, aita
Sola da te, dolce suo bene attende.
Debb'io lasso parlare? ò pur del foco
Non m'è d'uopo scoprir l'incendio e'l uampo;
Ahime, che troppo è discoperto altrui
L'amoroso pensier, che'l cor m'ingombra,
E piu ch'io non uorrei mia fiamma appare.
Io bramo ben dentr'al mio sen tenerlo
Ascoso, fin, che mia benigna stella
O de tormenti miei pietoso amore
Hore ne desse e di felici e liete,
Che paura ò sospetto unqua non fesse
Delle dolcezze mie, men dolce il gioco.
Ma duramente entr'al mio petto ascondo
Si graue fiamma, chi potria giamai

Bella fiamma celar, se mai sempre ella
Col suo proprio splendor se stessa mostra?
Ma se tu brami pur, ch'io parli e scuopra
Col suon delle mestissime parole
Quel, ch'io dentro al mio sen (misero) albergo,
Albergo amor, che con gli strali acuti
E con la fiamma entro a i tuoi lumi accesa
M'impiaga il petto, e mi consuma il core.
E queste son quelle parole, ond'io,
Ti scuopro l'alma, e'l desiderio ardente.
Perdonami ben mio, poi, ch'io te'l chieggio,
E non uoler con men sereno ciglio
O con turbato e spauentoso aspetto
Legger quant'io ti scriuo, anzi il tuo uiso
Si mostri tale all'amorosa carta,
Qual de i tuoi lumi alla beltà conuiensi;
Io di letitia e di dolcezza insieme
Tutto gioisco, e primamente ho caro,
Che dalla man, che m'haue aperto il core
Sia stata aperta ancor la carta, e ch'ella
Sia stata accetta, e caramente accolta:
Che questo, m'alza a fortunata speme,
E gia creder mi fà, ch'io forse ancora
Sarò grato al mio Sole, e piaccia al cielo
Che questa speme al mio desir risponda
Ne promessa mi t'haggia in uan la bella
Madre d'Amor, la nella ualle Idea
Per mia consorte, ond'io si lunga uia,
E cosi lunghi e pergliosi errori

Tra Sirti, e scogli, e tra procelle ho preso.
Perch'io le uele, e le Troiane antenne
Di Grecia torsi alle beate harene
(Perche piu scusa il tuo fallire apporti)
Per consiglio diuin, ne leue aspira
All'alta impresa mia negletto nume;
Io chieggio ben tropp'honorato ed alto
Premio del mio camin, ma non indegno
Dell'amorosa Dea, che t'ha promessa
Cara consorte al marital mio letto;
Io con si bella e con si chiara duce
Dalle paterne mie Troiane riue
E dal lito Sigeo, le naui altere
Allontanai con fortunato uento,
E per si lunghe, e si dubbiose uie
Per cosi larghi, e procellosi mari
Ardendo tutto d'amoroso foco
Con alma inuitta il bel uiaggi presi.
Ed ella diede al mio uiaggio i uenti
E l'aure amiche, e'l ciel sereno e bello,
E fe l'onde del mar placide e quete.
Ne marauiglia è cio, ch'essendo nata
Nel mezzo al mare, ha soura il mare Imperio.
Siami benigni adunque, e sempre aspiri
All'alta impresa, e come è sta amica
Al mio camin, cosi mie fiamme aiuti
Per finch'io scioglia, entr'a i bei porti suoi
I miei duoti, ed amorosi uoti;
Io non mi son di tua bellezza acceso

Nuouo amator, ma fin di Troia arreco
La bella fiamma, ond'io tutt'ardo, e questa
Fù la cagion di cosi lunga uia.
Perche non procellosa onda marina
Ne di tempesta error m'ha tratto al porto
D'Argo e Micene, anzi mia uoglia istessa
M'ha spinto alle tue dolci amate spiagge,
Ne ti pensar, che qual mercante io solchi
Il pelago profondo, o che mie naui
Sien di pregiati e ricche merci carche.
(Conserui pur l'alto motor del tutto
Quali hò nel Asia là, ricchezze e stati)
Ne per ueder dell'alta Grecia io uegno
Qual pregrin di marauiglia pieno,
Le famose cittadi, o quei, ch'al cielo
Surgon superbi alti edifici illustri:
Che'l mio bel Regno, hà uia piu ricche e belle
E castella e cittadi, e moli altere,
Per te sol uegno, e per te sola hò dato
La uita in preda all'onde, in fede a i uenti:
Perche te sol per mia consorte amata
T'haue d'Amor la Genitrice eletto,
Et'ha promessa al tuo fidel Troiano,
Che pria con l'alma il tuo bel uolto uide,
Che con gli occhi terreni, e della estrema
Gratia e belta, che nel tuo uiso annida
Prima arrecò la nel bel colle Ideo
Superba famma il glorioso grido.
Ma credi pur, ch'assai minor del uero

Qualche frutto d'Amor gustato haurei,
Cogliendo il primo e desiato fiore
Di tua uirginitade. ò s'altra cosa
A fanciulla gentil predar si puote.
Fa proua pur, se'l tuo Troiano amante
Ha fermezza in se stesso, e s'egli armato
Come di foco, ha di costanza il core
Che tu uedrai, che l'amorosa fiamma
Sol nella fiamma ammorzerasse estrema
Che l'estrema pietà de i figli amati
All'estremo addurrà funero rogo.

Io piu ch'i chiari, e popolati regni,
Che la sorella del Gran gioue, e moglie,
Mi hauea promessi, hò te pregiato, e quanta
Sapienza e uirtù Pallade mai
Dar mi potesse hò dispregiato, amando
Piu d'esser tuo consorte, anzi tuo seruo,
E di tenerti amicamente in braccio,
Che d'esser ricco ò riputato saggio:
E questo auenne allhor, ch'in Ida ignude
Venere e Giuno, e la pudica Palla
Mi si mostraro, e di sue belle membra
Ciascuna intenta il mio giudicio attese,
Ne della impresa mia me stesso incolpo,
Ne del giudicio mio mi pento o doglio;
Anzi mi pregio, e me ne glorio, e uanto
C'habbia bramato piu, gentile e bella
Donna goder, che possedere in terra
Cittadi o regni, ò nella schiera illustre

Hauer de i saggi, il piu supremo loco;
Et in questo desir, mia mente è ferma,
E qui ligato, e'l mio pensier ardente.
Questo sol bramo, & te ne prego humile
Gentil mia donna, anzi mia uita, (e degna
Che con fatica tal, con tai perigli.
Vn amante fedel tua gratia acquisti)
Che tu non tronchi alla mia speme i uanni
Ne la faccia cader fragile in terra.
I *o non bramo d'hauer pouero e uile*
D'alta stirpe regal consorte uscita,
Ch'io non son di legnaggio humile, e scuro,
Ne mia sarai, qual meretrice a lato
Credimi pure, o concubina ancilla,
Anzi di degno, e generoso sposo
Degna sarai, e generosa moglie:
Cerca pur l'alto e glorioso tronco
Del mio sangue regal, che dentro a quello
Elettra trouerrai Dardano, e Gioue.
Ecci il mio padre poi, che d'Asia tiene
La corona e lo scettro, u mille e mille
Vedrai chiare cittadi, e tempi alteri
Degni de i sacri, e riuerendi Diui
E i tetti doro, e gli traditori immensi
Con piramidi e Moli alte e superbe.
Quel grand'Ilio uedrai, uedrai quell'alte
Quelle superbe e si famose mura,
Ch'Apollo feo con la sonora lira.
Ma che dirò dell'infinita turba

Del popol nostro, anzi de i nostri Heroi;
Che tanti son, ch'a gran fatica tutta
La grand' Asia gli cape? iui anco insieme
Verranno ad incontrar benigne e liete
Le matrone Troiane, e seco hauranno
Le nuore del mio Re, di Regi figlie;
Che tante fien, che le superbe logge
E l'empie sale haran fatica accorle.
O quante uolte in te medesma haurai
Marauiglia e stupor, uedendo in una
Casa di Troia sol, di Grecia tutta
La ricchezza e beltà raccolta insiema:
O quante uolte ancor d'Argo e Micene
A paragon della famosa Troia
Il regno ti parrà pouero e uile.
Io non biasmo gia Sparta, e non mi lice
Spregiar la Grecia uostra, anzi hauer deggio
In gran pregio il terren, doue sei nata,
Qual come santo e riuerendo, inchino;
Ma non puo Sparta i regai fregi e i manti
Ch'ornar deurian le tue bellezze estreme,
Pouera ministrar, ch'a si bel uolto
Habiti nuoui e portamenti alteri
Conuengon sempre, & abondar deuresti
Di gemme orientali e d'ostro, e d'oro.
Qual pensi tu che delle donne sia
L'habito uago, e'l portar ricco e bello
Se quel di noi Troiani huomini, e tale?
Deh sia benigna alle mie preci humili

Bella Greca gentil, ne prenda a sdegno
L'alma tua bella, hauer Troiano amante
Anzi gradito tuo marito e fido.
Era Troiano, e di mio ſangue illuſtre
Quel che'l nettare in ciel ſoaue porge
Alla gran menſa del gran Re del cielo
(Non ſenza inuidia di Giunone) a Gioue.
Era Troian Titon, ne l'Alba a ſchiuo
Hebbe, (ancor che mortal) farſegli ſpoſa:
Era Troiano Anchiſe, a cui la uaga
Luce del terzo ciel, non hebbe a sdegno
Scoprirſi amante, e nel bel monte d'Ida
Far di ſe ſteſſa a lui gradita copia.
Ne ſon pero coſi deforme e uecchio,
Che s'aguagliar uorrai la faccia e gli anni
Del Greco ſpoſo, e del Troiano amante
(E ſia giudice tu ſua donna e moglie)
Io non ſia piu di lui giouane e bello:
Ne crudo ti daro ſuocero e fero,
Che dalla triſta e ſcelerata menſa
Faccia tornare i bei deſtrier del Sole
Tutti ſmarriti e ſpauentati in dietro
Per non ueder l'abominando cibo.
E non ho l'Auo mio crudele infame,
Perch'egli habbia le man bagnate, e tinte
Nel ſangue (oime) del padre di ſua ſpoſa,
O per hauer gittato in mar Mirtillo,
Ch'in quell'onde laſciò la uita e'l nome,
Ne de gli antichi miei ſi troua alcuno

Nell'onde Stige, e ch'affamato ſempre
Voglia mangiare i fuggitiui pomi
E cerchi l'acque, in mezzo a l'acque auinto.
Ma che mi gioua queſto, (oime) s'ei nato
Di ſtirpe infame, a te mio ben gradiſce?
E s'al gran Gioue anchor diletta e piace,
Ch'ei della figlia ſua marito ſia?
Oime ch'ei rozzo, e di tue membra indegno
La notte tienti entro a ſue brac cia accolta,
E de ſoaui abbracciamenti e cari
Si gode lieto, ed io miſero a pena
Che tanto t'amo, e riuerente adoro,
La bramata beltà ueder mi lice
Quando ſian tutti a menſa, e queſta ancora
E menſa amara e di tormenti piena:
E tal conuito il mio nemico guſti
Quai ſent'io laſſo auelenati cibi.
Qualhor con teco alla tua menſa aſsido,
E quando intorno, in mia preſenza il rozzo
Con le rozze ſue braccia il collo annoda,
Io mi pento d'hauer nel uoſtro albergo
Hauuto hoſpitio ' e d'amoroſa inuidia
Ardo e sfauillo alhor, che dentro al manto
Tutta t'aſconde, e cuopre, quando inſieme
Dolci ui date ad amoroſi baci,
Io prendo il uino, e col bel uaſo d'oro
Per non ueder uoſtro amoroſo gi·co
Gli occhi mi cuopro, e qualhor poi ti ſtringe
Piu che non lice a coſtumato ſpoſo,

Gli abbasso in terra, e per dolor non posso
L'aspro ingiottire e mal soaue cibo.
Spesso caldi sospir dal petto fore
Con gemiti, e singulti escono insieme:
E tu lasciua i miei sospiri attendi,
E de i gemiti miei scherzando ridi.
Spesso col uino intepidir la fiamma
Cercato ho lasso, ed ella ardendo ogni hora
Piu graue è sorta, e riscaldato & ebbro
Mesßi misero me, nel foco il foco.
Talhor per non ueder gli atti amorosi
Che tra uoi stesßi in mia presenza fate,
Volto col uiso altroue a mensa asßido.
Ma tosto a ueder te riuolge amore
I dolent'occhi, e gli ricchiama in dietro
La tua bellezza, e sto dubbioso e mesto,
E non so che mi far, gran doglia e pena
M'è lo starti uicin, uederti in braccio
A seluaggio huom, ma piu dolor m'apporta
Il non uederti, e ritrouarmi lunge
Dalla tua bella è desiata faccia.
Io quanto lice a miserello amante
Cerco celar lo smisurato ardore,
Ma pur si uede in qualche parte il foco;
Che mal tener si puo gran fiamma ascosa.
Ne fingo amarti, ed i sospiri ardenti
Finti non escon fuor del petto acceso,
E tu l'ardore, e l'amorose piaghe
Ben senti e uedi, e piaccia al ciel, che solo

A te uiuo il mio ſol, ſien note e conte,
Ahi quante uolte ho riuoltato in dietro
Il uolto e gli occhi lagrimando, ond'egli
Non uedeſſe il mio pianto, e non uoleſſe
Saper l'aſpra cagion de i pianti miei,
Ahi quante uolte ho raccontato alcuno
Caſo d'amor, poi che beuuto haueua,
Sol intendendo raccontarte il mio
Miſero ſtato, e di me ſteſſo feci
Sotto coperti e ſimulati nomi
Indicio uero, e ſol era io quel tanto
(Se tu no'l ſai) fid'amatore e uero;
Anzi piu uolte ho ſimulato, e finto
L'imbriachezza, e uaneggiar pe'l uino,
Ond'io poteßi a mio piacere uſare
Parole audaci, e di licenza piene:
Ei mi ſouien che nel caderti il manto
Negletto ad arte, il tuo bel ſen m'apriſti,
E mi feſti ueder tuo petto ignudo
Candido piu che puro latte o neue,
Ch'in bel colle ſi ſia fioccando accolta,
Candido piu che quelle bianche piume
Del bianco cigno, u per goder tua madre
Il gran rettor del ciel ſe ſteſſo aſcoſe:
E mentre ch'io della bianchezza immenſa
E della gran beltà ſtupiſco inſieme
(Perch'io la tazza hauea per caſo in mano)
Di man mi cadde l'intagliato uaſo;
Se tu daui talhor qual pia ſuol madre

Alla tua figlia un braccio, io tosto giua
Alla tua figlia, e nel tenerla in braccio,
Iui affigea l'innamorate labbra,
Oue l'haueui tu baciando affisse,
Et hor giacendo e riguardando il cielo
Gli antichi amor cantaua, hor uinto e mosso
Da souerchio martir, tacito e queto
Dolci faceua ed'amorosi cenni:
Et hebbi ardir della mia fiamma ardente
Scoprir gli'occulti ed infiammati ardori
Alle piu care tue segrete ancille
Climene ed Etra, il cui pietoso officio
Lasso attendea, ma timidette e fide
Disser che mai non ardirian scoprirti
L'ardente amore, e mi lasciaro, hauendo
Le parole, i singulti, i pianti, e i preghi
E le speranze mie rotte nel mezzo.
Volesse il ciel, che glorioso dono
Tu fossi posta di fatica immensa
O d'honorata e generosa impresa,
E che di quella il uincitor deuesse
Per sua mercede e sua consorte hauerti:
Che come il saggio e fortunato amante
Della bella Atalanta, hebbe del corso
Per premio lei, e come il fero Alcide
Al feroce Acheloo rompendo il corno
Hebbe l'amata Deianira, e bella;
Cosi per queste o simili altre imprese
Gir mi farebbe Amor gagliardo e forte.

E si

E ſi ti fora il mio ualore aperto,
Che tu ſteſſa direſti eſſer mercede
De i mei ſudori, e maritata, e degna.
Ma poi che queſto eſſer non deue, e nulla
Altro mi reſta che pregarte humile,
Et abbracciar (ſe tu'l conſenti) i piedi;
Ecco ch'io ſpargo i piu feruenti preghi
O uera gloria & ornamento illuſtre
De i tuoi fratei che fan bel ſegno in cielo,
O degna hauer per tuo conſorte Gioue
Se non fuſsi di Gioue amata figlia,
Ecco ch'a i piedi tuoi humil m'inchino
E ſon fermato, o che mie membra morte
Queſta terra ricuopra, o teco inſieme
Tornare a riueder, Tenedo & Ida,
Il Simeonte il ſuperb'Ilio, e'l Xanto.
Ne leue piaga mi tormenta e preme
Ne leue dardo m'ha ferito il petto,
Anzi ſi dentro è trapaſſato, ch'io
Aperte ſento, e le medolle, e l'oſſa.
E queſt'è quel che mia ſorella un giorno
Prophetando mi diſſe (hor ben ſouiemmi)
E ch'io ſarei da diuin dardo, e foco
D celeſte beltà piegato e inceſo.
Deh non uoler bella mia donna e lucè:
Deh dolce Helena mia (ſe'l cielo aſpiri
Mai ſempre a i uoti tuoi) prendere a sdegno
O di ſpregiar quel amoroſo nodo,
Che bel nume diuin, bel fato e ſtella

Si dolcemente intorno al cor m'annoda
Vengonmi a mente assai parole e preghi;
Onde uergar potrei ben mille carte.
Ma fa dolce mio ben, che stando teco
Sol una notte, a uiua uoce io possa
Quel c'ho chiuso nel cor, parlando, aprirti;
Forse hai uergogna? o pur pauenti, e temi
Di non macchiar la sacro santa fede
Al tuo marito? e uiolar quel letto,
Che seruar deue al suo marito intatto
Pudica donna? ahi semplicetta e folle,
Per non dir cruda o uer seluaggia ed aspra,
Pensi tu mai che tal bellezza deggia
Esser senza amatore, e senza colpa?
Dunque ei bisogna, o che tu sia men bella,
O che ti mostri a desioso amante
Cortese, e pia: che rade uolte insieme
Hanno in un cor di mortal donna e bella
Bellezza & honestà concorde albergo.
S on grati a Gioue ed alla terza stella
I dolci inganni, e gli amorosi furti,
E questi furti ed amorosi inganni
T'han fatto hauer l'alto mottor per padre;
E s'ei riman qualche scintilla ardente
Dell'amor de i lor padri in seno a i figli
E uiua in te della tua madre Leda
E del tuo genitor, picciola fiamma
Del loro amore, e gran fatica puoi
Esser d'amanti tai pudica figlia

O

Sia casta allhor, che la mia bella Troia
Meco t'accogliera, quando sarai
Mia dolce sposa, e sol ti mostra meco
Incontinente, e commettiamo insieme
Quel dolce fallo, e quella grata colpa,
Che'l nodo marital farà dapoi
Assai men graue, e men infami noi;
Se gia non m'ha l'alma Ciprigna in uano
Promesso il dolce tuo gradito amore.
A questo istesso, (ancor ch'ei taccia) il tuo
Sposo t'esorta, e con l'effetto inuita,
Et accioche del peregrino amante
Ch'egli haue dentro al suo palazzo accolto
A i dolci furti non contrasti, ei saggio
Quindi ito è lunge, e piu propitio tempo
Ed opportuno piu gia mai non hebbe,
Per riueder della gran Creta il regno.
O saggio sposo, o prudent'huomo accorto:
Egli è partito, e nel partir ti disse
Prendati sposa mia, prendati cura
In uece mia del peregrin di Troia:
Ma tu disprezzi (io te'l protesto) i pij
Precetti di tuo sposo, amico e saggio,
E del tuo fido peregrin, nessuna
Cura ti prende, o uer pietà ti muoue.
Pensi tu mai, che questo insano e folle
Marito tuo, possa aprezzar mai quella,
Ch'ei non conosce in te bellezza estrema?
Tu t'inganni (o mio ben) perch'ei non pregia

La tua beltà, che se quel ben ch'ei gode,
Fosse a lui caro, e conoscesse quanto
Raro thesor tra noi mortai possiede;
Credi tu mai ch'ei lo lasciasse in preda
D'un forestiero, e'l commettesse stolto
D'un peregrino alla dubbiosa fede;
Ma quando i preghi miei, ne quel che tanto
Per te mi strugge ardor, t'inchini o muoua;
Noi sian forzati pur goderne insieme
La bella occasion, ch'andando lunge
A si bei furti il semplice huom n'ha dato.
E piu di lui stolti saremo e folli,
S'hore si liete e si secure, andranno
Per nostro error dell'amoroso gioco
E del bramato ben sterili e uote.
Ei quasi con sua man, tuo fido amante
T'ha messo in braccio, e del tuo sposo debbi
La semplice alma, e'l buon uoler goderti:
Tu giaci sola, e le neglette piume
Dal tuo consorte abbracci, io stommi ancora
Quasi in uedouo letto, eh dunque insieme
Gustiam d'amore i desiati frutti
Sol una notte, ahi bella notte, hor quale
Giorno mi fora mai piu chiaro e bello
Ancor ch'a mezzo dell'eterna luce
Del quarto ciel, su nel suo ciel ardesse?
Allhor per quei che piu saranti in pregio
Numi, diuinie sacrosanti Diui,
Io giurerò d'esser mai sempre tuo,

Fidato ſpoſo, e legherò me ſteſſo
Alle ſacrate e reuerende leggi
(Con la mia fe)del maritale amore:
Allhor con uiua, e con ardita uoce
Con gentil forza, e uiolenza grata,
Perche la notte è di tai furti amica,
Ti farò ſorza, e qual amata preda
Ti condurrò ne i miei paterni regni.
E s'hai uergogna, o ſe pauenti forſe
Di non parer che uolontariamente
Habbia ſeguito il peregrino amante,
Io della colpa, e uiolento furto
Dirò d'eſſer cagion, che doue un huomo
La forza adopra, iui è fallir men graue.
E ſeguirò del buon Teſeo l'ardire,
E de i tuoi frati il uiolento oltraggio
Io con piu uiuo, e con piu chiaro eſſempio
Non ti poſſo piegare, Helena, al mio
Si giuſto prego, e deſiderio ardente.
Teſeo te tolſe, e i tuoi fratei rapiro
Al padre Leucippo ambe le figlie,
Et io ſarò tra queſti ladri, il quarto.
Io ſon qui teco, e la Troiana armata
D'armata carca e ualoroſa gente
E qui nel porto, e le gonfiate uele
I forti remi, ed i propitij uenti
Le placid'onde, e l'amoroſa ſtella
Breui faranno alle Troiane harene
Le coſi lunghe e coſi torte uie.

Rapi Giason l'incantatrice amata,
Quando egli andò pel gran Montone in Colco,
Ne fu da i Colchi mai Thesaglia offesa:
Fece preda di te uergine ancora
Del Re di Creta il giouanetto figlio,
Ne uide mai però quel regno altero
La uostra armata, o le famose insegne
Per gir contra di lui spiegate al uento.
In queste cose e uia maggior la tema,
Che'l periglio non è ch'in esse è posto.
E gran uergogna habbian talhor d'hauere
Temuto quel, che ne mettea spauento.
Ma presupponi ancor, ch'Atrida irato
Spiegasse contra noi l'insegne e l'armi,
Io non son senza cor, ne senza braccia,
E sono ancor le mie saette acute:
Ne minor è la mia bell'Asia altera
Di Grecia uostra, e di caualli e fanti
E d'inuitti guerrier non meno armata,
Ne men ualore haurà Paride amante
Dello sdegnoso tuo marito e fero,
Ne fia con l'arme in man di lui men forte
Quasi fanciullo ancor, ne boschi io tolsi
A i miei nimici insanguinati e morti
I tolti armenti, e per quei fatti illustri
Fui chiamato Alessandro, e feci acquisto
Di cosi bello e glorioso nome.
Quasi fanciullo ancor, lottando uinsi
Molti giouani forti, e messi in terra

O di quest'occhi miei splendore e uita)
Con ferma speme, e col fauor del cielo,
E chiedi poi quel ch'io prometto e scriuo:
Che tu uedrai, che'l peregrino amante
Non ha potuto in cosi breue carta
Chiuder, del suo troppo cocente amore
La minor fiamma, e delle glorie illustri
E gran richezze sue, giungere al uero.

IL FINE DELLA
PISTOLA DECIMAQVINTA.

HELENA A PARIDE.

PISTOLA DECIMA SESTA.

O i, che la carta inaspettata è piena
Di temerario e di sfacciato ardire
Offerta uidi alle pudiche luci,
Ond'io mi sento ancor tremarne il core,
Ho gudicato il ritornarti in dietro
Breue risposta; esser mio degno officio
E di gran lode, e di momento graue.
Hai tu giamai, si sceleratamente
Hauuto ardir, del sacro santo hospitio
Mal saggio peregrin, romper le leggi,
E di Regina, e maritata, e casta,
Pungere il core, e stimolar la fede?
P *er questo il porto mio benigno accolse*
Le naui tue, che per si lunghe uie
Per tanti scogli e si dubbiosi errori
T'hauean portato? e sol per questo ahi lassa
Ti fur dell'alto mio regale albergo

Le porti aperte? a questo fin ti fue
Lo sposo mio cosi cortese e largo?
Benche da strana e peregrina gente
Venißi strano e peregrino? e questa
Ingiuria ingiusta, e dishonesto oltraggio
Esser douea di benificio tale
L'aspettata mercede? ahime, chi fosti
Quando da prima in mio palazzo entrasti
Nimico occulto, o forestier gentile?
Ben sò, ch'al tuo parer rustica fia
(Però che teco a gran ragion mi doglio)
Questa risposta, e ti parrò scortese.
Ma sia pur rozza, e sia scortese, ed aspra
Quanto a te piace, e ti sembre io uillana,
Pur, che l'honore, e l'honestà gradita
Io non ponga in oblio, ne macchia alcuna
Faccia men bel l'inuiolato nome.
S'io non ho'il uiso, e s'io non ho la fronte
Seuera e graue, ed in sembianza altrui
Non mi dimostro, e riuerenda e torua;
Io non dimen di pudicitia, e fama
Son chiara e pura, e son uiuuta sempre
(Bench'io sia parsa altrui libera e sciolta)
Senza alcun fallo, e mortal huom non puote
Gir del mio cor, ne del mio corpo altero.
Ma quel, ch'io piu (marauigliosa) attendo
E' lo tuo folle ardir, ne so, chi t'habbia
Fatto pigliar si temeraria impresa,
Ne qual cagion con tal furor t'ha spinto.

A ſperar di godermi, e ch'io mi laſci
Al proprio ſpoſo, al proprio honor furare.
Foſſe perche, del Re di Creta il figlio
Nipote di Nettunno, anchor donzella,
Mi fece forza io ti ſon, parſa degna
(Poi ch'una uolta io fui rapita al padre)
D'eſſer un'altra al mio marito tolta?
S'ei con parole, od amoroſi preghi,
M'haueſſe preſa allamoroſo laccio
Fora la colpa mia, ma s'io gia fui
Per forza tolta, in che peccai? qual u'hebbi
Animo o uoglia? ei non di men l'amato
Frutto non colſe, e ritornarmi in dietro
Non hauendo ſofferto altro in me ſteſſa
Che paura e ſoſpetto, e da mie guance
Il proteruo amator per forza tolſe
Sol pochi baci, e piu gradita preda
Di me non fece il predator amante,
Ma l'importuna tua sfrenata uoglia
Gita dentro piu fora, e non ſarebbe
Stata contenta a coſi leue oltraggio.
Ma piacque al ciel che'l giouanetto greco
Simil non fuſſe all'amator di Troia,
Anzi egli intatta al padre mio mi diede
E la modeſtia ſua men graue fco
Il foll'errore, e l'amoroſa colpa,
E chiar ſi uide che del fallo infame
Il giouenetto amante al fin pentiſſe.
Adunque il buon Teſeo del graue errore

Sol si pentì, perche'l Troiano amante
Gli succedesse in dishonesto foco?
Onde'l mio nome, e la mia fama andasse
Per le bocche del uolgo ogni hor uolando?
Io per questo non son sdegnato teco.
(E chi crucciar si puo contra huomo, che n'ami?)
Pur, che l'amor, che tu mi mostri ogni hora
Non sia da te nella sembianza finto,
Perch'io di questo ancor pauento e tremo,
Non perch'io sia così d'ingegno priua
Ch'io non conosca e qual beltade e gratia
E ne i miei lumi, e nel mio uolto annidi:
Ma perche'l creder troppo a noi souente
Nuoce, e n'offende, e le parole uostre
Son (quanto dice alcun) di fede uote,
Ma tu dirai, che pur dell'altre sono
Agli amanti talhor cortesi e pie,
E c'hoggi rara è quella donna, in cui
Bellezza ed honestà sia giunta insieme,
Ma, chi mi toglie, o chi mi uieta, ch'io
Esser non possa annouerata ancora
Tra quelle rare, e del bel numero una?
Et se tu pensi, che mia Madre sia
Essempio expresso, ond'io piegar mi deggia;
Contempla ben, che nell'error di lei
Fu qualche scusa, & nelle bianche piume
Era il suo amante accortamente ascoso:
Ma s'io m'inchino alla impudica colpa,
Non ho del mio fallir uelame alcuno.

Che'l mio peccato & lo mio fallo adombri
Ella il suo uitio, & l'adulterio infame
(Merce di quel che lo commesse) fece
Assai men graue & per cagion di Gioue
Ricompensò lo scelerato fallo.
Mà qual Gioue giamai, qual huom, qual Dio
Faria men brutto il mio peccato horrendo,
S'io mi ti desti amicamente in braccio?
T u la tua stirpe e i generosi Heroi
Et de tuoi Regi il Regal nome innalzi,
Ma il mio linaggio e per se stesso assai
Al mondo Illustre eglorioso e chiaro;
Che per tacer di Tantalo, e d'Atreo
Di Pelòpe & di Tindaro & deglialtri
Che per se stessi son famosi al mondo;
Ecco la bella & gratiosa Leda,
Che dal Cigno ingannata hauer mi face
Gioue per Padre. hor uanne altiero e conta
Del tuo sangue Troian l'antico ceppo,
Et con Priamo suo racconta'nsieme
Laomedonte e'l gran Dardano e glialtri,
I quai pero non uo spegiar, ma quello
Di cui ten uai superbo & tanto apprezzi
Ch'è il tuo quinto auo, è di mia stirpe il primo,
Et di colei, che cotanto ami è Padre.
Et ben, ch'io pensi & lo mi creda certo,
Che della Troia tua sia grande il Regno,
Et lo scettro regal possente & forte;
Io non credo pero, che del mio sposo

Et della Grecia sia men degno il Trono:
Ma se Miccne & la mia Sparta è uinta
Dal paese Troian di gemme & d'oro
D'Huomini illustri & di famosi Heroi,
La terra uostra è non di men si lunge
Che ella si puo chiamar barbara & strana
C otanti anchora & si pregiati doni
La tua lettera ricca a me promette,
Ch'ella potrebbe all'amorosa uoglia
Piegar del ciel le piu pudiche Diue:
Ma s'io dell'alma & honesta gradita
Volesse trapassar lamentar'il segno
Et lo mio proprio honor far negro & brutto,
Tu sol piu, che le gemme, & l'ostro, & l'oro,
Mi faresti fallire, & io piu tosto
Sempre mi uiuero quest'anni miei
Senza macchiar mia Pudicitia, & fama:
O d'io piu te, che li tuoi doni alteri
Innamorata seguirò per l'onde.
Et benche io non gli sprezzi o tenga a uile,
Quei non di men son piu pregiati & cari
Che fa pregiati il donator gentile:
Et piu m'è cara, che si lunga uia
Di cotanta fatica & tanti errori
Ti sia stata cagion ma uie piu caro
M'è, che tu m'ami & per me t'arda & strugga.
I o noto anchor quelli amorosi cenni
Ch'a mensa fai, bench'io non mostri aperto
Anzi finga tal hor mirare altroue.

Et ueggio

Et ueggio ben, che con lasciuo sguardo
Tal'hor mi guardi, & si ne gliocchi miei
Tieni i tuoi lumi innamorati affißi,
Ch'io la lor luce sopportar non posso.
Tal'hor de tuoi sospir l'acceso uento
Mi fere il uolto, & tal'hor prendi il uaso,
Che m'è uicino, e in quella parte, ond'io
Beuuto hauea, tu le tua labbra accosti.
Tal'hor t'ho uisto anchor parlar col ciglio
Et con le dita, & manifesti segni
Farmi del grand'Amor', ond'io souente
Temei, che d'eßi il mio marito accorto
Non s'accorgesse, & m'arroßi nel uolto,
Che del mio uergognar fu uero inditio:
Et dißi mormorando, egli non haue
Vergogna alcuna, & fu mia uoce uera.
Io nel piatto d'argento essendo a mensa
(Ch'era dinanzi a te) dou'era impresso
Il nome mio, sott'il mio nome ho uisto
Scriuer col uin questa parola, io amo.
Ei io di creder ciò girando gliocchi
Tal'hor negaua, & imparato hò (lassa):
Ch'a questa foggia, anchor parlar si puote:
Queste sarien quelle accortezze, & quegli
Atti dolci d'Amore, ond'io potrei
Piegarmi a i tuoi desir, s'al mio consorte
Romper doueßi la promessa fede.
T *u hai anchor, cio lo confesso, il uolto*
Di rara gratia & di bellezza ornato

Et tal, ch'ei puo cortese Donna amarlo.
Ma sia pur altra auuenturata & senza
Colpa & uergogna un tanto ben si goda
Piu tosto, che l'honor pregiato & caro
Sia da strano amator macchiato & uinto.
Prendi essempio da me, c'ho brutto sposo
Viuer priuo di bella amata cosa,
Che gli è uirtù star senz'il ben, che piace,
Et contenersi & superar se stesso:
Quanti altri pensi tu giouani amanti,
Che son non men di te bramosi & saggi
Bramar quel che tu brami? ahi stolto, hor credi
Esser tu sol c'habbia le luci in fronte?
Tu piu de gl'altri o peregrin non uedi,
Ma ben de gl'altri hai piu sfacciato ardire
Ne piu de gl'altri hai cor, ma men uergogna.
Allhor uorrei, che tu uenuto fussi
A queste riue mie, quand'era anchora
Vergine & pura, & che da mille amanti
Era per moglie al mio gran Padre chiesta:
Perche di mille & mille amanti & proci
Saresti stato il primo'l piu gradito
Et mi perdonerà mio sposo in questo,
Et mi sarà nel mio parer compagno,
Ma tu uien tardi al desiato bene
Perche quel c'hor tu brami altri possiede.
Et benche uolentier consorte amata
Stata ti fossi, io non di men non sono
Del grande Atrida mio forzata moglie.

Deh non uoler con le parole accorte
Percuoter piu la debolezza inferma
Del petto feminil, ne quella ond'hai
(Secondo il tuo parlar) ferito il core
Condurre ad atto & inhonesto & bieco,
Ne nuocer tanto al bel candor pudico.
Ma lasciami seruar candida & intera
La bella fede a quel marito, a cui
La mia fortuna mi legò da prima,
E non uoler dell'honesta gradita.
D'una Greca portar la spoglia infame.
Ma tu dirai, che nel bel colle Ideo,
Quando Giunone & la pudica Palla
Gli Imperi quella & la Prudenza questa
T'offerser sol, perche ciascuna d'esse
Giudicata da te piu bella fosse,
Vener madre d'Amor promise farte
Marito mio; ma ch'i celesti Numi
Si sien mostrati ad'huom'mortale ignudi
Et de i lor corpi il tuo giudicio atteso,
Appena il credo, e benche il creda, quando
Cio fosse uer non crederò giamai
D'esser mercè di tal giudicio fatta,
Perch'io non son di tal bellezza & tanta;
Ch'io pensi mai che l'amorosa Diua
T'habbia promesso me per premio & dono
Di tua sententia, & sol mi basta a gliocchi
Di uoi Mortai parer gentile & bella.
Ma, che Vener giamai laudata m'haggia

Non ben lo penso, & non lo nego & forse
Puote esser uero, & acconsento a queste
Diuine lodi, & perche debbo mai,
D'esser quella negar, ch'esser desio?
Non ti sdegnar se cosi pigra & lenta
E' la mia fe, che le gran cose & rare
Ne gli animi di noi tardi han credenza.
Il mio primo piacer dunque è, ch'io sia
Stata dall'alma Dea tenuta bella,
Di poi m'è car, che sopra ogni altro dono
M'habbia pregiata, & posta innanti a quanti
Palla & Giunon' t'hauean' promessi insieme
Famosi Imperi & gloriosi honori.
Adunque io son tuo fortunato Regno,
Io tua uirtute, & sapientia amata,
Et quanto ben di posseder sospiri.
Io ben sarei, fin che di sasso & ferro,
S'io non amassi un si gentile & bello
Vn si cortese innamorato cuore.

N on son (credimi pur) non son di ferro
Ma ben ricuso amar gia mai quell'huomo
Che esser non puote a gran fatica mio,
Et perche debbo affaticarmi in uano
D'arar l'arena, & seminar' nell'onde,
Et por mia speme in quella parte, ond'io
Sperar non deggia mai dolcezza o frutto?
S'io son seluaggia, & male auuezza a questi
Amorosi piacer, gli è perch'io mai
(E tutto il ciel per testimonio inuoco)

Non feci torto al mio marito fido.
E s'hor ti scriuo, & del mio petto ascondo
In questa carta i desiderij interni,
Sappia, ch'io fò quel, che io non fei giamai,
Et faccio impresa insitata & nuoua.
O ben felici, e fortunate quelle,
Che sono auuezze à gliamorosi inganni,
Ch'io goffa, & folle, & inesperta à questo
Soaue error, non sò ueder la strada
Di simil colpa, & mi cred'io, che molto
Difficil sia di cotal fallo il guado.
Gia la paura istessa oime m'offende,
E gia n'arrosso inuolto, & parmi ogn'hora
Veder ch'ogn'un mi guardi, e il uolgo insano
Come impudica, altrui mi mostri a dito:
Ne cio mi stimo in uan, per c'ho sentito
D'ambi noi mormorare, e d'Etra anchora
M'ha rapportato alcuna infamia & carco,
Che d'ambi insieme noi tra il uolgo sparso:
Pero nascondi il foco ond'ardi, o uero
Pon fine al grande amor, ma perche debbi
Finir d'amarmi? Eglie pur meglio amando
Tenersi in sen sua bella fiamma ascosa.
Vagheggia pur, ma si celatamente
Ch'altri non ueggia, & se il mio sposo è lunge
Non ben piu liberta, che quando egli era
Presente a noi, ma di me stessa in tutto
In liberta non son, che intorno intorno
Ho chi m'osserua & mie parole attende.

Eglie partito, e gran cagion lo spinse
E'l subito partir non fu men ginoto.
Ch'ei fusse presto, & se ei mi disse andando
Ch'io prendessi di te mai sempre cura,
Sappia, che del partir stand'ei dubbioso
Gli dissi o sposo mio tornami indietro
Et presto & sano, & ei presagio lieto
Dalle parole mie prendendo allhora.
Come sposa baciommi & disse, in questa
Assenza mia, fa che'l regale albergo
Et le ricchezze e il peregrin di Troia
Ti sieno in cuor, onde a gran pena il riso
Possetti contenere, & mentre, ch'io
Mi sforzauo occultarlo, altro non dissi
Se non io n'haro cura, & s'egli in Creta
Con placid'onde & con propitio uento
Drizzò le uele, a te pero non lice
Tutto tentar ch'uno amator desia.
Perche'l mio sposo è cosi lunge, ch'egli
Puote hauer di me cura, & poi non sai,
Com'hanno i Re le man lunghe & li scetri?
L'infamia anchor mi da terror, che quanto
Siamo da uoi di gran belta lodate
Tant'han piu di temer li sposi nostri
Giusta cagion, & quella gloria ond'io
Hor sono in pregio & reputata honesta,
S'oppone al mio uoler, bench'io bramassi
Diletto alcuno, & ben cred'io che meglio
Fora ingannare il comun grido, & sattio,

Il uel dell'honesta gustar tal'hora
D'un amante gentil gli amati frutti.
Ne ti marauigliar, che andando ei lunge
M'habbia lasciata in uno albergo istesso
Con teco insieme & alla fe commessa
D'un forestier: perche ei sa quanta e quale
E' la bontà di mia pudica uita.
S'ei della mia beltà geloso teme,
Mia pudicitia il fa sicuro, & s'io
Son bella in uiso, io son nel cuor pudica.
T *u mi di poi, che l'opportuno tempo*
Io non lasci fuggir; che m'haue il mio
Sposo concesso, & che io mi goda quella
Commodita, ch'al suo patir lasciommi:
Io bramo farlo ben, ma temo, & uiuo
Tra timore & desire, & non ben ferma
E' la mia uoglia, & son dubbiosa anchora
Di quel, ch'io debba far, mio sposo è lunge:
Tu senza Donna giaci, & mia beltade
Ti face amarmi & me tua faccia inchina,
Et le notti son lunghe & gia ne lice
Insieme ragionar, & l'esser teco
In un'albergho, ahi lassa me ne inuita
Et l'aspetto gentile e il sangue illustre
A si bel furto ogn'hor ne spinge & sprona.
Poss'io morir s'alla amorosa colpa
Ogni gradita occasione & fida
Non ne chiama & ne sforza, & non sò quale
Vil mi faccia tardar sospetto & tema.

Volesse il ciel, che quel, che amando brami
Persuadere a semplicetta Donna,
Tu potessi per forza hauer da lei,
Che mia rozzezza, & mia uergogna fora
Cosi scacciata, & spesse uolte auuiene
Ch'un graue oltraggio all'oltraggiato è buono.
E mal mio grado a fortunato stato
Sarei rapita, & di me stessa anchora
Al dispetto sarei felice & lieta.
Ma piu meglio è, ch'al cominciato amore
Io faccia forza, & mi dimostri inuita
Che nuoua fiamma in sul principio ardente
Poca acqua ammorza, & malamente puote
Hauere in peregrin fermezza, Amore;
Perch'ei ne uiene con uoi di terra in terra
Mai sempre errando, e qual hor pensi & credi
Ch'altra cosa non sia piu ferma al mondo,
Al'hor sen fugge, e linfelici & belle
Arianna, & Isifile, & Medea,
Son testimon della in costanza & fede
Del peregrin Amor, che scioccamente
Si diero in braccio a i peregrini amanti.
Et tu mal fido anchor lasciato hai quella
Si bella Enon, che cotanti anni & tanti
(Misera lei.) si caldamente amassi.
E tu medesmo non lo nieghi, & io
(Come conuiensi a saggia donna amata)
Con diligenza ho ricercato, e inteso
Ogni pensiero, ogni parola, ogni opra

E piu, che tu non credi hauuto ho cura
Di te, che fai l'innamorato meco.
Aggiugni ancor, che s'amator constante
Brami mostrarti, e mio fidele amico,
Tu no'l puoi far, perch'i compagni tuoi
Poco staranno a richiamarti in Troia.
Ecco, che mentre noi parliamo insieme
E t'apparecchi alla sperata notte
Il uento spira, e le Troiane antenne
A ritornarsi al bel paese inuita.
E lascerai nel cominciar l'impresa
Imperfetto il piacer bramato, e teco
E col uento n'andrà per l'onde a uolo
Il nostro amor, c'hor si cocente mostri.
Ma debb'io pur seguir, come hor ne preghi
L'accesa uoglia, e uenir debbo teco
A riueder l'alte famose mura
Della gran Troia? e diuentar del saggio
Priamo nuora, e di uedermi al grande
Laomedonte in parentado aggiunta?
Non, ch'io non debbo mai uoler godermi
Vn tristo, infame, e fuggitiuo bene:
Et io non son cosi perduta e folle
E non spregio cosi la uoce e il grido
Della fama immortal, ch'io brami e uoglia,
Ch'ella de i falli miei nefandi e brutti
E delle mie uergogne il mondo ingombri.
Che diria poi di me Sparta e Micene,
E tutta Grecia, e l'Asiane genti?

Che parlerian di me, Priamo, e seco
La sua consorte, i tuoi fratelli, e tante
Sue nuore illustri, e tutta Troia insieme;
E tu come potresti entro al tuo core
Fedel tenermi, e col tuo proprio essempio
Non star della mia fe mai sempre in dubbio?
Ogni huomo illustre, e peregrin famoso,
Ch'entrasse dentro a i bei Troiani porti,
Di gelosia ti pungerebbe il seno.
Oh quante uolte poi sfacciata e trista
Femina uile e meretrice infame
Mi chiameresti, essend'irato meco.
E non ti souuerria, che dentro al mio
Fallo, sarebbe il tuo peccato inuolto,
E d'un medesmo error saresti insieme
Author dolce, e riprensor amaro?
Ma pria la terra in un momento, irata
S'apra, e m'inghiotta, anzi, ch'io franga mai
La santa fe del maritale amore,
E mi dia in preda a peregrino amante
Che con parole tai m'oltraggi, e spregi.
Ma tu dirai, che le ricchezze immense
Mi goderò del gran Troiano impero,
E uia maggiori hauró pregiati doni
Di quei, che mi prometti, e sarò altera
Di ricche gemme, e di purpurei ammanti.
Perdonami s'io son libera, e sciolta
In dirti il uer, non son le gemme, e l'oro
E le tue spoglie, e le cortesi offerte.

Pregiate si che sian bastanti a farmi
Rimuouer quindi innamorata il passo.
E' il uiuer qui nel mio mendico Regno
Troppo, ne so perche mi gioua e piace.
Chi mi daria quando oltraggiata io fussi
Nel paese Troian pietosa aita?
E d'onde attenderei lassa il soccorso
Del mio fratello, o poco amato padre?
Anco alla troppo innamorata e folle,
Medea promise il peregrino sposo
Il fallace Giason tutte le cose
E non dimen fu discacciata poi,
E non haueua il uecchiarello Eta
Suo genitor, ne la sua madre Issea
Ne Calliope sua sirocchia, oue ella
Volger potesse il dispregiato piede.
Ma tu dirai ch'io pauentar non debba
Si fatto oltraggio, & io rispondo e dico
Ch'anco Medea non pauentaua, e spesso
Tradita uien dal suo presagio lieto
Nostra speme fallace, e quelle naui
C'hor tempesta crudel nel mezzo all'onde
Assalta e frange, hebber Nettunno amico,
E'l mar tranquillo, e'l cel sereno e bello
Mentre che fisso hauean l'ancore in porto:
Quel sogno poi mi sbigotisce, in cui
(Il giorno inanzi al fortunato parto)
Partorir parue alla tua madre al mondo
Vna sanguigna e spauentosa fiamma,

E temo ancor de gli indouini accorti
Il gran giudicio, e'l uaticinio espresso,
Ond'han ueduto indouinato, e detto
Che'l Greco fuoco abbruciar deue un giorno
E incenerire il superb'Ilio e Troia.
L'irata Giuno, e la sdegnata Palla
M'empieno il cor di gran spauento e tema
(Perche tu desti all'amorosa Diua
Contra di lor della bellezza il pregio)
Le quai uorran della beltà spregiata
Far lor uendetta, ancor ch'armata in campo
Venere prenda in tua difesa il ferro,
E ti sia guida all'amorosa impresa.
Ne son dubbiosa ancor, ch'Atrida irato
(S'io seguo te) ne spieghera l'insegna
E l'armi contra, e tra le spade e'l sangue
Sara mai sempre il nostro amore inuolto.
Perche tu sai di qual battaglia fera
Fosse cagione Hippodamia gentile
Tra'l popol di Tessaglia, e tra la forte
Torma delle biformi alpestri belue.
Credi tu poi, che sarà pigro e lento
A uendicar lo scelerato oltraggio
Il mio marito, Agamennone, e il uecchio
Tindaro, a cui tutta la Grecia inchina?
Ma ben che tu ti uanti, e i gesti alteri
Da te fatti racconti in lotta e in guerra;
Non è però, che differente il uiso
Non sia dalle parole, e che'l tuo corpo

Non sia piu pronto all'amoroso gioco,
Ch'a gli assalti di Marte, e pero lascia
Ad altri guerreggiar, tu solo attendi
Paride, amare, ed a quel forte Hettorre,
Che tanto laudi, e che cotanto stimi
Lascia l'incarco della guerra, e ch'egli
Per te combatta e ti difenda in campo.
Ch'altra militia al tuo ualor conuiensi
Et ad altra opra hai piu disposto & atto
Il gentil corpo, e le ben fatte membra:
Il qual ualor s'io fußi saggia, e meno
Di quel ch'io sono, e timidetta e uile,
Deurei prouare, e giouanetto amante
Se sia prudente il prouerà talhora.
E fors'anch'io lo prouerò, lasciando
E l'honestate, e la uergogna in dietro;
E uinta ti darò me stessa in guisa
D'humil pregiona al uincitor gentile:
Quel che domandi poi, ch'ascosamente
Io ti conceda, il ragionar con meco
Sol una notte, io quanto bramo intendo,
E quel che sia il fauellar, ma troppo
Affretti il tuo desio bramoso e caldo;
E per anchora è la tua messe in herba,
E forse amica a i tuoi bei uoti fia
Questa tardanza che t'annoia e strugge.
M a chiudo qui, poi che la mano è stanca,
Di questa carta il ragionare; a cui
Ho la mia mente, e lo mio petto aperto.

Quel che ne resta poi, trattianlo insieme
Per mezzo ed opra di mie fide ancille
Climene ed Etra, a cui discopro ogni altro
Secreto mio, ch'elle saran mai sempre
D'ambi i nostri desir messaggie fide.

IL FINE DELLA
PISTOLA DECIMASESTA.

ARGOMENTO DELLA PISTOLA DECIMASETTIMA.

SONO IN SU AMBE LE RIVE dell'Hellesponto duoi castelli, uno chiamato Abido, l'altro Sesto, il quale stretto è largo poco manco d'un miglio. Era in Sesto una fanciulla chiamata Hero, & in Abido un giouane chiamato Leandro, i quali essendo l'uno dell'altro fieramente inamorati, Leandro non poteua andare a trouare l'amata Hero, se non passaua l'Hellesponto a nuoto. Ma essendo una tempesta durata gia sette giorni; di maniera che Leandro non haueua potuto andare a uederla, Ouidio finge che egli le scriua questa Pistola, in cui le mostra il suo amore esser quel medesimo, che egli è stato sempre: e si scusa di non poter esser andato per cagione della fortuna; doue raccontandogli i passati piaceri, e per qual causa egli non si sia messo in naue col nocchiero, che le portaua la lettera: le promette finalmente che subito che la tempesta manchi d'andare a uederla, oue il poeta dimostra, il grand'affetto d'amore, e che uno amante per goder la cosa amata si mette a sopportare ogni fatica, e che si debbe trattenere una amica con lettere, quando non si puo uisitare con la presenza.

E quali agitin l'acque auersi Noti,
E quai scendin dal ciel fragori e lampi,
E come stridin l'onde, oue gran pena
Senza sospetto andria spalmata naue.
E sol questo nocchier tra tanti audace
(Per cui questa ti uien) dal lido scioglie
La naue sua, per trapassare a Sesto,
Doue entrato sarei, ma quando ei sciolse
Dal porto il legno, e tropp'ardito entrosse
Nell'onde irate, era a uedere insieme
Dell'audace nocchier la forza e'l core
Abido tutta, e non potea celarmi
Si come fatto hauea piu uolte inanzi
A i miei gelosi uecchi, e non sarebbe
Quel nostro amor, che noi bramian, che sempre
Altrui celato sia, nascoso altrui.
E d'amorosa inuidia il cor compunto,
Mentr'io scriueua e rimembrando quale
Di questa fia la contentezza estrema,
Vatten lieta diss'io beata carta
Ch'ella ti porgerà la bella mano,
E forse ancor da sue uermiglie labra
Tocca sarai, mentre bramosa e presta
Troncar uorrà con quei suoi bianchi denti
Le fila, che tu tieni auolte intorno.
E dentro al mio pensier tai cose dette
Segui la man di ragionar con teco
Quant'io ti scriuo: e ben uorrei piu presto,
Ch'ella notasse, & ualorosa e destra

Per l'usato camin fendesse l'onde ;
E mi portasse al mio bel Sole in seno ,
Ella uia piu , che di uergar le carte
E disposta a solcar l'acque tranquille :
Ma pur al fin de' miei pensieri hor sia
E del concetto mio ministra fida .
G *ia sette notti ha riuoltato il cielo*
(Ch'è spatio al mio desio maggior d'uno anno)
Ch'empio Borea e crudel bollir fa l'onde
Et mormorando le percuote al lido.
Nelle cui fosche e tenebrose notti
S'ho ueduto gia mai placido sonno ,
Poss'io ueder del tempestoso mare
Cresser l'orgoglio , e ritardar mia speme .
Anzi pien di desio doglioso attendo
Che'l ciel rischiari , e si riposi il uento
E soura un sasso assido , e le tue riue
Anzi il mio porto miro e mia quiete
E doue andar non puo la carne stanca
Passa la uaga inamorata mente :
E talhor ueggio , o di ueder mi sembra
Arder la face in su l'eccelsa torre,
Ch'è stata al mio camin mai sempre duce .
E ben tre uolte in su la secca arena
Post'ho le spoglie, ed ho testato ignudo
Tre uolte incominciar l'audace nuoto ,
E trapassare al periglioso uarco :
Ma l'onde auerse han contrastato al mio
Si bel uiaggio , e m'han tornato in dietro :

Ma tu tra uenti inmansueto e fero
Borea crudel perche mi muoui irato
Tuo furor contra, e guerreggiar uuoi meco
Con orgogliosa mente? ahi uento altero,
Tu non sei contra il mar spietato e crudo:
Ma contra me (se tu no'l sai) feroce
Contra un fedele, e desioso amante,
Che faresti tu quando (oime) prouato
Non hauessi d'Amor la face e'l dardo?
E benc'hor sia tutto gelato in uista
Non negherai però, che co bei raggi
De gliocchi suoi non t'infiammasse il core
La bella Atheniese, e s'alcun fosse
Stato cotanto audace (allhor, che dentro
Fermasti al tuo pensier rapire a forza
La uaga Orithia tua) ch'ardito hauesse
Di serrarti il camin dell'aria, hor come
E con qual cor gia mai sofferto haureſti
Si graue oltraggio, eh fortunato uento
Deh tranquillati homai, muouine l'onde
Con piu dolce spirare, e il tuo gran Rege
Lo ti comandi, e non t'auegna mai
Cosa, ch'i tuoi piacer turbi o contristi.
M *a io fauello in uan, ch'egli a miei preghi*
Piu freme irato, e non raffrena in parte
L'acque, ch'egli hor con tanta rabbia infesta
Volesse il ciel, che l'incerate piume
Dedalo almen mi concedesse, ond'io
Mi potessi leuar leggiero a uolo,

E benche qui uicin sia'l mar, ch'in grembo
Icaro ardito e male accorto accolse
Si, ch'io deurei temer successo tale;
Io non dimen non temerei la morte
Pur, ch'io potessi alzar per l'aria i uanni,
E trar meco pel ciel la graue salma,
Che tante uolte (ancor, che graue e stanca)
Entro all'onde dubbiose a galla è stata.
Ma mentre il ciel mi niega, il mare, e i uenti
Il poder trappassar notando al lito;
Io mi uo rimembrando i tempi andati
E dentro al mio pensier, riuolgo quegli
Anni felici, in cui primiero accolsi
De miei sudor la meritata messe:
E mi souien, che cominciato haueua
L'oscuro suo sentier l'oscura notte
(O che diletto è rimembrar souente
Le passate dolcezze e i tempi lieti)
Quando io m'usciua fuor bramoso amante
Del natio nido, e'n su l'arena insieme
Lasciati i panni & la paura ignudo
Mi metteua a passar quest'onde a nuoto;
A cui dal cerchio suo la uaga Luna
Soura l'acque facea tremante lume,
Ed io uolgendo a lei la uoce e gli occhi
Humil diceua, o sacrosanta face
O benigna del ciel notturna luce,
Siami benigna, & al mio nuoto aspira,
E del tuo bello Endimion talhora

Torninti i monti, e gli alti saßi a mente:
Tu sai pur, ch'ei non uol, che dentro al tuo
Candido sen, la crudeltà s'annidi.
Piega i tuoi raggi o Dea, piegagli, e scorgi
Al mio porto gentil sicuro il uarco.

Tu dal tuo ciel, bench'immortale Dea
Scendeui speßo a riposarte in grembo
D'un'huom mortal, ma s'a quest'onde in mezzo
Giurar mi lice il uer, colei, ch'io seguo,
E' mortal dea, che per tacer quei santi
Costumi humili, e le maniere accorte,
Che degne son, sol di celeste donna:
Quella beltà, quella beltà gia mai
Dal ciel non cade in mortal donna, e solo
E' di donna celeste eccelso dono.
E fuor del uago e gratioso aspetto
Della madre d'Amor, lume benigno
Del terzo giro, e del tuo bianco uolto
Forma non è, chè s'aßomigli a lei:
E non dar fede a gli amorosi detti,
Guardala tu dal tuo bel cerchio, e scorgi,
Che quanto cede entro all'oscura notte
Quando fiammeggian le minute stelle,
Ogni altro lume a gli argentati raggi
Di te luce maggior, tant'ella auanza
Con sua somma beltade ogni altra bella:
E se di questo hai la tua mente in forse
Cinthia, i begli occhi tuoi son senza luce;
E tai cose dicendo, o a queste uguali

Mi traportauan le bell'onde a riua
E la chiara dell'ombra eterna fiamma
Soura l'acque ſpargendo i rai d'argento:
E ritornando i rai quell'acque in dietro,
Rendean ſi pura e gratioſa luce,
Che la notte talhor ſembraua il giorno:
Ne ſuono alcun fuor che dell'onde il ſuono
Ch'io faceua ſonar notando in fretta,
Mi ueniua all'orecchi a, e l'alta uoce
Dell'alcione Sole udiua intorno,
Che chiamando Ceice in ſi bel canto
Facean dell'amor mio preſagio lieto:
E ſentendo talhor mancar la forza
Alle mie braccia, affaticato alquanto
Volti gli homeri in giu mi ſtaua a galla:
Ma come da lontan ſu l'alta torre
Io uedea fiammeggiar la bella face,
Diceua, iui e'l mio foco e la mia luce,
E ritornato all'affannate membra
Il ualor primo, io cominciaua il nuoto,
E mi parea all'andar l'onda men graue:
E perch'io non ſentiſsi il freddo e'l gelò
Ch'eſce talhor dalle marine riue,
Amor, che dentro all'anima bolliua
Facea ſempre maggior la fiamma, e quanto
Piu m'appreſſaua al deſiato lido
Tanto creſceua piu l'ardente uoglia
Di ſtar tra l'onde, e quando io t'era appreſſo
Si che ueder tu mi poteſsi, allhora

Crescea la forza, e m'ingegnaua usare
L'ingegno e l'arte, & hor la fronte in giuso
Riuolta, me ne gia grauoso al fondo:
Poscia risorto in altra parte, andaua.
Passeggiando per l'onde, hor sopra l'onde
Ti faceua ueder le spalle ignude
E mi sforzaua sol, ch'ai lumi santi
Qualche gesto gradisse, ed a gran pena
La uecchiarella tua debile e inferma
Ti poteua tener, ch'in gonna in mezzo
Non uenißi dell'acque, e gia ti uidi
(Ne simulasti il bel desio del core)
Farti si presso al mar, ch'ella non ualse
(Benche u'oprasse ogni sua forza estrema)
Far si, che liete, o fortunate Ninfe,
Non ti baciasser le prime onde il piede.
Come io fui poscia in su l'harena sorto,
Tu dolcemente m'accogliesti in braccio.
E tai nel uolto, e nella fronte molle
Sospir mandasti, e u'affigesti baci,
Che ben degni farien, ch'i grandi Dij
Trapassassero il mar, per trarne un solo,
E del bel collo tuo togliendo il uelo
M'asciugaui la chioma, e'l petto, e'l uiso,
Che la pioggia del mar bagnato haueua.
Quel, che poscia tra noi felici amanti
Segui, sasse'l la notte, e'l sappiam noi
E la torre, e la face, il cui bel lume
Nella notte, e nel mar, la uia mi mostra,

E tante fur di ſi beata notte
L'amoroſe accoglienze, e l'alme gioie,
Che uia piu toſto annouerar ſi puote
(Che quelle dir) dell'Helleſponto intorno
L'alga, l'arene, e l'onde, e quanto breue
Era piu del gioir l'amato tempo,
Era tanto minor l'ocio, e ciaſcuno
Opraua ſi, che non paſſaua indarno
Dell'hore fuggitiue un breue punto.
Gia fiammeggiaua l'amoroſa ſtella
Che uiene inanzi all'alba, & l'alba uſcita
Di grembo al freddo, e uecchierello ſpoſo
Per cacciar l'ombra era apparita in cielo:
E noi l'un uer dell'altro auinti, e ſtretti
Ci baciauamo a gara, e ne doleua,
Che foſſer ſtate (oime) di gioia tale,
Di coſi lieta e fortunata notte
Di coſi bel piacer, l'hore ſi corte.
Poi forzato dal tempo, e dall'amaro
Garrir di tua nutrice, io me n'andai
Verſo i gelati lidi, e meſti in uolto
Quaſi piangendo ogniun di noi tornoſſe,
Tu uer la torre tua, io uerſo il mare
Volgendo col penſier l'humide luci
La ue il mio Sole e la mia uita alberga,
E ſe credenza dar ſi deue al uero
Credimi (uita mia), che quando io uegno
Eſſer mi par qual notator piu leue;
Ma quando io parto, io ſon ſi ſtanco e graue

Ch'ogni onda par, che mi traporti al fondo.
Credimi questo ancor, ch'ageuol parmi
La uia, ch'a te mi guida, e quando io riedo
Mi si mostra il camin grauoso ed erto
Qual di piu duro e faticoso monte,
E a forza (oime, che'l crederia?) ritorno
Al patrio lido, & in mia patria a forza
Faccio soggiorno (ahi lasso me) per quale
Cagion siam noi di breue rio diuisi,
Se nostre alme si stan mai sempre insieme?
Perche non haue una sol terra uniti
Doi corpi (oime) si come ella ha due menti?
Tu uolentieri habiteresti Abido,
Io uolentier farei mia stanza in Sesto,
Che tanto Sesto mi diletta e piace,
Quanto a te piace il piccioletto Abido.
P *erche conuiemmi oime, qualhor turbato*
Veggio da uenti il mar, turbar me stesso,
E per leue cagion fermare il nuoto?
G *ia mi cred'io, che i nostri amor, non sieno*
Nascosi a curui, e bei Delfini, e credo
Esser gia noto, a i piu minuti pesci
E gia nell'onde appar, la stampa e l'orma
Del mio camin, si come in terra suole
Il uestigio apparir di carro o ruota,
Che per molto girar la uia ritriti.
Gia mi solea doler, che d'uopo fosse
Per uenirti a trouar, notar mai sempre:
Hor mi lamento, e mi querelo meco,

Che'l uento ſtrida ſi, ſi s'alzi il mare,
Ch'io non poſſa uarcar notando a riua,
Ch'ei ſi biancheggia, & orgoglioſo freme,
Ch'a gran pena ſi ſtà ſicura in porto
Ben ſalda naue; e mi cred'io, ch'allhora;
Ch'ei ſommerſe Helle, e le furò sdegnoſo
La uita e'l nome, ei foſſe irato, quale
Sonante ſi moſtra hor, crucciato, e toruo,
Et per la morte ſia mai ſempre infame
Queſto picciolo ſtretto, ancor, ch'egli haggia
Fin qui ſaluato al tuo fedel la uita.
O *quanta inuidia al fortunato Phriſo*
(Laſſo) port'io, che per queſt'onde irate
Portato fu dal bel Monton dell'oro.
Ma io non chieggio al mio paſſar ſoccorſo
Di naue, o di Monton, ſol bramo l'acque
Al felice notar tranquille, e piane:
Che non m'è d'uopo uſar timone o remo
Che s'haurò l'acque al mio notare amiche,
Naue sarò, nocchier, timone, e merce,
Ne la teſta alzerò guardando in cielo
Alla grand'orſa, od al gelato Arturo,
Che di Phenicia il nauigante accorto
Nel tempeſtoſo mar, per ſegno oſſerua.
Che le communi ſtelle amor non cura.
Miri altri pure Andromeda, o la chiara
Corona d'Arianna, o la minore.
Orſa, che ſplende entro al gelato polo;
Ch'io non mi curo hauer per guida e lume.

Nel mio dubbio camin: colei che piacque
Al giouine Perseo, o al padre Bacco
Ch'io ſcorgo ſempre una piu chiara ſtella
Vna piu pura e piu ſerena luce
Per cui non uedrà mai mio amor la notte,
Cui mentre mirerò, ſicuro andrommi
Ne perigli maggiori del mare, e doue
Sicura trapaßò l'armata Greca,
Quando l'onde ſolcò per irne in Colco,
E potrò ſuperar notando a proua
Melicerta, e colui ch'in Dio del mare
Grand'e bella uirtù d'herba conuerſe.

Le braccia giouenil, debili e frali
Si fan talhor dal paſſeggiar per l'acque,
E trar le poſſo a gran fatica fuore
Ma come io dico, oh che bel premio fia
Della uoſtra fatica, allhor che uoi
Vi poſerete in ſu l'amato collo
Di uoſtra donna; allhor ripreſo ardire
E nuoua forza, al bel riposo amato
S'affrettan girne e mi traportan come
Deſtro corſier, che dalle moſſe parta,

Io dunque ſempre mai, quegli occhi ſanti
Rimirerò che m'hanno acceſo il core,
E piu che fiammeggiar di bel pianeta
Seguirò te, che d'habitare in cielo
Piu degna ſei, che qui tra noi mortali
Degnia certo del ciel, ma pur dimori
Anchora in terra, e ſe leuar ti uuoi.

Al tuo bel nido, ed honorato albergo
Mostrami il bel sentier d'alzarmi teco
Al bel sommo di Gioue eterno seggio.
Questo (lasso) è cagion, perche si raro
Seder ti possa io miserello in grembo,
E che qual'hor l'innamorata mente
Veggia turbarse il mar, si turbi anch'essa:
E che mi gioua oime, che'l maggior seno
Dell'Ocean, non mi diuida e parta
Da te mio sol, da te mia uita, e bene,
Se si stretto canal m'oltraggia e priua
Di quanta hauer mai possa estrema gioia?
Ne so s'io mi uorrei da lunge hauere
Te mio bel nume, e doloroso e mesto
Sott'all'estremo ciel, guida mia uita,
Perche quanto men lunge ho lasso il foco,
Tanto piu m'ardo, e dentr'all'alma ho sempre
Il bel desio, ma non ho sempre in braccio
Quella, che sospirando ogni hora attendo.
E tanto m'é uicin mio sommo bene
Che con la propria man lo prendo e stringo,
Ma l'hauerlo si presso, aßai souente
A sospirare e lagrimar inuita:
E ch'altro far desio, che seguir sempre
(Qual Tantalo al supplicio eterno dato)
I fuggitiui pomi, e beuer l'acque
Che tanto fuggan piu, quanto piu bramo
Far l'aßettate labbra all'acque appresso?
Io dunque mai non sederotti in grembo.

Se non quando uorranno i uenti e l'onde
Ne mi uedrà gia mai tempesta o pioggia
Starmi felice alla mia donna in braccio?
Ne trouandosi qui tra noi mortali
Che de uenti e del mar, cosa men fida
Tra uenti e l'onde, haurà mai sempre albergo
Mia speme e mio desio? ahi tristo amante,
In tanto il mar d'infuriar non resta..

Ma come sarà ei torbido in uista
Quando Boote e le piouose stelle,
E'l cregge sacrò, apporterangli insieme
Nembi, pioggie, furor, tempesta, e tuoni?
Io sarò tanto allhor d'animo audace,
Che'l poco accorto amor trarrammi in mezzo
Dell'acque insane, o non sapend'io stesso
Il mio folle desio temprar, dell'onde
Al dispetto, uerrò notando a riua.
Ne ti pensar, perche sia lunge il tempo
Con tanto ardir, ch'io ti prometta questo,
Che tu n'haurai tra poche notti il pegno:
Che se'l gonfiar de minacciosi flutti
Durasse ancor per qualche notte, e l'ira,
Io son fermato di prouar s'io possa
Contra il uoler del tempestoso mare,
Contra il uoler de gli orgogliosi uenti,
Nudo uarcare alle tue belle harene
Che l'ardir mio; o mi trarrà sicuro
Al desiato lido, o morte in quelle
Acque a mia gioia ed'al mio ben nimiche

Amorzerà l'amor, la uita, e'l foco
Io non dimen di spirito ignudo e casso
Hauro desio (e ne prego hora il cielo)
Ch'inanzi a gli occhi tuoi mi gettin l'onde:
E nel bel lido tuo, humide e morte
Giaccin mie membra, ed insepolte e nude;
Ch'io so, ch'almen tutta pietosa inuista
Non sdegnerai toccarmi, e dir piangendo
Io son cagion della sua trista morte.
So ben, che ti spauenta e ti contrista
Il mal presagio e l'infelice nuntio
Del mio morire e in questa parte sola
Odiosa fian a te la carta e i uersi:
Deh non ti lamentar, ma prega meco
Che'l mar, che'l ciel, che l'adirato uento
Homai s'acqueti, e rassereni, e posi.
Ne d'uopo habbiam, che lungamente in pace
Si stian Nettunno e'l uento, io sol desio
Che tanto sia tra lor, riposo e tregua.
Quanto mi basti a trapassare in Sesto.
Come io son giunto al desiato lito
Cresca l'impeto e'l suon, la rabbia, e l'ira
De gli Aquiloni, e del marino gregge:
Odasi risonar l'horribil grido
Ch'entro al bel grembo tuo, tranquillo il porto
Trouo al mio legnio, e non ritrouo harena,
Oue la naue mia piu lieta posi.
Chiudami quiui oue lo star m'è dolce,
Adra tempesta, o procelloso tempo

Ch'allhor pigro ſarò, timido, e ſaggio
Del Helleſponto a nauigar lo ſtretto:
Ne mi dorrò, che l'implacabil uento
Poſar non laſci entro al ſuo letto il mare:
Ne, ch'il ſordo Nettunno i caldi preghi
Si sdegni udir, ne mi conceda il uarco.
T *enghinmi pur le torbid'onde in dietro,*
E mi ſtringhin tue braccia, e dal mio ſole
Doppia cagione il dipartir mi uieti.
D *olce Hero mia, dolce mio ben, mia uita*
Toſto, che cangi in piu benigno aſpetto
La faccia il cielo, e ſi tranquilli il mare,
Io farò remi delle braccia al corpo
Et uela del deſio, tu ſempre acceſa
Habbia la ſtella in ſu l'eccelſa torre,
E queſta intanto auenturata carta
Entro al tuo ſen per me s'adagi e dorma.
Cui prego di ſeguir, toſto, che caggia
L'orgoglio al mar, che deſioſo attendo.

IL FINE DELLA
PISTOLA DECIMASETTIMA.

ARGOMENTO DELLA PISTOLA DECIMAOTTAVA.

RISPONDENDO Hero alla lettera di Leandro, gli dice quanto sia peggiore lo stato d'una donna, che ami, che non è quello d'uno huomo, per che molti piu sono i diporti d'uno huomo libero, onde posši temperare i desiderij d'amore, che non sono quelli d'una fanciulla, che ardentemente amando sia forzata uiuersi come serua in casa; & con molte parole gli mostra quanto ella desideri di uederlo e d'hauerlo appresso, confortalo non di meno ad hauersi cura, e che non uoglia temerariamente mettersi a passare, accio che morendo non fusse causa della sua morte, perche s'era molto sbigottita d'un sogno d'un Delfino, che ella haueua ueduto gittato dalla tempesta in sul lido. Oue il poeta dimostra, quanto sieno impatienti le donne nell'amare, e che per ogni piccolo sospetto si mettono in disperatione, e con tutto, che le bramino grandemente di ritrouarsi con l'amante, non uoglion però, che egli si metta a pericolo della uita, come quelle, che desiderano piu la lunghezza del piacere, che l'istesso piacere.

HERO A LEANDRO.

PISTOLA DECIMAOTTAVA.

E tv dolce mio ben, mia dolce uita
La mia salute, e la mia uita brami,
Come ne mostran fuor tuoi grati accenti,
E la cortese inaspettata carta;
Vienne o Leandro mio, uientene e porgi
Alla dolce Hero tua, tua fida amante
Col grato aspetto tuo quell'alma gioia,
Che tu mi mandi in si bei uersi ascosa.
O gni tardar ch'a i ueri amanti allunga
De bei desiri il desiato tempo,
Di gelosi pensier, d'ardenti cure
E di sospetti rei, mai sempe è pieno:
Et io di te, si fieramente accesa
Mi trouo (oime) che temperar non posso
Con soffrirne la lunga assenza, il foco.
E gli è ben uer, che con eguale ardore

Ambi n'incende una medesma fiamma:
Ma io d'animo son di te men forte,
Ne contra a tanto ardor difesa truouo,
E credo, che uoi altri habbiate il core
Contra i colpi d'amor piu fermo e duro,
Che come son le giouanette amanti
Di corpo sempre, e delicate e molli:
Cosi di mente son tenere e frali,
E se non uuoi, ch'io mi consumi e sfaccia,
E di caldo desio mi strugga e pera
Al dolce nuoto homai raccorta l'hore.
V *oi nel seguire, hor le fugaci fiere,*
Et hor nel coltiuar l'amene uille,
Vi trapassate in bei diporti e grati
L'hore noiose, hora il pensier ne ingombra
Liete ciuile, hor l'honorate palme,
Che della lotta al uincitor si danno
V'empion di bel desio l'animo ogni hora,
Hor ui ritiene il maneggiar gentile
Di ueloce corsiero, hor lacci e uischio
Tendete a gli uccelletti, hor l'hamo e l'esca
Gittate a i pesci, & hor sedendo a mensa
Fate men graue il trapassar del tempo.
M *a io, che son di tai diporti priua,*
(Benche fosse minor mio incendio e foco.)
Altro non sò, che fieramente amarte,
E tal è l'amor mio, tale e mia fiamma
Ch'ogni humana credenza, auanza il uero
E mentre il tuo uenir bramosa attendo.

Mentre ſoſpiro ed i momenti conto,
O uer di te (dolce mio ben) ragiono
Con la cara nutrice, e di tua aſſenza,
Qual ſia cagion mi marauiglio ſeco
O riguardando il mar, cui turba e moue
Empio Aquilon, con quelle iſteſſe quaſi
Parole acre, con cui biaſmaui l'onde
Con le medeſme anch'io Nettunno incolpo,
O quando han raffrenato al quanto l'acque
L'orgoglio e l'ira, io mi lamento e credo,
Che tu poſſa notar, ma, ch'al tuo nuoto,
Non l'onde piu, mal tuo uoler contraſti.
E mentre meco io mi querelo e doglio,
Piouommi amare lagrime dal uiſo
Cui con tremante man pietoſa aſciuga
De miei martir la conſapeuol uecchia.
Speſſo rimiro ancor s'in queſte harene,
Son l'orme impreſſe dell'amate piante,
Come se'l Lido in ſe medeſmo ſerbe
Del conoſciuto pie la ſtampa e l'orma,
Hor per ſaper di te nouella grata
O per ſcriuerti almen duoi uerſi breui,
Vo domandando ſe d'Abido alcuna
Naue ſia giunta, o ſe nocchier di Seſto,
Per paſſare ad Abido il legno ſciolglia.
E perche narrerò, come io ritorni,
E quante uolte ad abracciare il giorno
E ripiegare, e ribaciare inſieme
I panni tuoi, che per paſſare ignudo

L'onde dell'Hellesponto, all'alba spogli?
Cosi mi passo il dì; ma poi, che l'ombra
E dolce notte a nostri amori amica
Cacciato il Sol, ne fa ueder le stelle;
Subito saglio in su la torre, e quiui
Dell'usato sentier fidata duce,
L'usata face in un momento accendo.
E postasi a filar la uecchiarella
Ragionando con meco & io con lei
L'hore inganniam della noiosa notte.
E se brami saper quel, ch'io fauelli,
Mentre sospiro e con desio t'aspetto,
Sappia ben mio, che da mia lingua fore
Altro non uien, che di Leandro il nome.
Pensi tu le dico io, che'l mio bel Sole
Sia di sua casa uscito, e ch'egli homai
Si sia inuolato a duoi gelosi uecchi,
O pur ueglianο anchora, ed ei gli teme?
Credi tu, ch'egli ancor deposti i panni
Habbia nel lido, e perche meno offenda
L'acqua le membra, e si sia unto il corpo?
Ella accenna di si, non ch'ella curi
Del nostro ben, ma perche'l sonno graue
Le fa chinar la sonnacchiosa fronte.
E dopo un breue tempo io dico, certo
Che'l mio Leandro è gia nell'onde entrato,
E notando sen uiene, e poi, ch'un filo
Di stame tal, dalla conocchia ho tratto,
Che'l fuso, ond'io lo torco, arriua in terra

Io le domando s'ella crede anchora
Che tu del tuo camin sia giunto al mezzo,
Et hor dalla finestra il mar rimiro,
Hor con tremante e paurosa uoce,
Prego, che uento al tuo notare amico
T'ageuoli il camino, hor mesta e cheta
S'alcuna uoce ascolti intenta ascolto,
Et ogni suon, che mi percuote il core,
Creder mi fà, che tu sia giunto a riua.
Cosi tra dubbio e speme (essendo corsa
Per gran spacio di ciel l'oscura notte)
L'affannate mie luci il sonno ingombra,
E m'addormento, e tu crudele ancora
Forse mal grado tuo ti giaci meco,
E sdegnando uenir mi uieni in braccio,
Perche'l notturno Dio di me pietoso
Parer mi fa, c'hor ti rimiri in mezzo
Notar dell'onde, hor arriuato in porto
L'humide braccia tue mi getti al collo,
Et hor mi par, che da mie spalle io tolga
Candido uelo, e lo ti porga, o ch'io
T'asciughi di mia man le chiome e'l uiso,
O cosi molle mi ti stringa al seno
Per dar riposo, e riscaldare alquanto
Le stanche braccia, e le gelate membra,
Et altri gusti ancor contenti e gioie,
Le quai deue tacer modesta lingua
Perch'a farle è piacer, ma a dirle è brutto,
Misera me, che lo notturno errore,

Non dura anch'egli, fuggitiuo e falso
Mi lascia allo sueglıar languida e mesta:
Perche da gli occhi miei fuggendo il sonno,
Fuggemi ancora ogni mio ben di braccio.
O piaccia al ciel, che noi bramosi amanti
Habbiamo al bel desio conforme l'opra,
E da nostre dolcezze ascose l'ombre.
Perche stata mi son uedoua e sola
Cotante notti? e perche stai lontano
Notator pigro & aggiacciato amante
Da me tua donna? egli è ben uer, che l'onde
Son minacciose (io lo consento) e fiere,
E mal sicuro il trapassare al lido:
Ma la passata notte aura piu dolce
S'udio spirar, perche lasciasti in dietro
Si bella occasion? perche del cielo
Non temesti, & del mar l'incerta fede?
E bench'una altra uolta il mar si faccia
Al tuo uenir tutto tranquillo, e lieto
E la faccia del ciel stellata e bella;
Non doueui lasciar si bella notte,
Che tanto era miglior, quanto piu presta.
Ma tu dirai, che si turbò repente
La faccia al mare, e'l grato aspetto al cielo,
E ti fu forza abandonar l'impresa:
Ma io so ben; che quando affretti il nuoto,
Ch'in tempo assai minor trapassi a riua
E certa son, che nel mio grembo hauresti
Felice porto; e non hauresti d'onde

Sbigottirti o doler, ne pioggia o uento,
Quand'io t'haueßi entro a mie braccia accolto
Vnqua farebbe alla tua mente offesa,
Oh come ascolterei felice allhora
Lo spirar d'Aquilon di Borea il fiato,
E pregherei deuota i uenti, e l'onde,
Che si steßer mai sempre irati in guerra,
E de' piu baßi e tenebrosi fondi
Riuolgeßero al ciel le dure harene.
M*a d'onde auien, che si pauenti e temi*
Piu dell'usato il mare, e quel, che dinanzi
Dispregiaui cotanto, hor tanto faggi?
Ben mi souien, che tu soleui in prima,
Quando ueniui a me, spregiar fortuna:
Ne men esser allhor di nubi il cielo
Carco, ne meno il tempestoso mare
(E se pur men, non pero molto) quanto
Hor egli sia di foribondo aspetto.
Allhor, ch'io ti diceua, eh mio bel nume,
Eh mio terreno Dio, eh caro amante
Deh sia tanto animoso e tanto audace,
C'Hero tua cara a lagrimar non haggia
La tua uirtute, & d'ond'è nata ahi lassa
Questa nuoua paura? oue è fuggito
Tuo grande ardire? oue è l'audace e forte,
E si gran notatore? oue ito è quello
Dispregiator de' minacciosi flutti?
Ma sia piu tosto & aueduto e saggio:
Che troppo audace e temerario amante.

Qual fusti un tempo, e non entrar nell'onde
Se non quando si stan tranquille e quete,
Pur, che tu sia quel mio fedel amico,
Pur, che così come ne scriui ardiamo
Ne si spenga la fiamma, o tempo o loco
In tepide fauille il foco solua,
Perche tanto non ho de uenti auersi
(Ch'a miei dolci desir contrasto fanno)
Timore (oime) quant'io pauento ogni hora,
Che'l pensier uago, e la uolubil mente
Quasi uento leggier si cangi e uolga,
E temo ancor di non parerti tale,
Che tu non deggia al periglioso uarco,
Per me tua uita offrire, e che non uinca
La cagione il periglio, e non ti paia
Molto minor della fatica il frutto.
Spesso dubito ancor, che non m'offenda,
Ch'in troppo humil terren mi trouo nata;
E, che tanto ti paia negletta e uile
E si minor del tuo lignaggio illustre,
Che d'un giouin d'Abido, e d'uno amante
Così gentile io sia stimata indegna:
Ma sopportar potrò tutt'altri oltraggi
Fuor, ch'altra donna il tuo uenir mi toglia,
O che altro amor la nostra fiamma auanzi.
Giunga piu tosto (oime) mia uita al fine
Prima, che dente rio, prima, che'l morso
Dell'empia gelosia mi roda il core:
Ne scriuo ciò, perche tu m'habbia ancora

Dato cagion di lamentarmi, o ch'io
Habbia ueduto a i ſimulati affetti
Di futuro dolor preſagio triſto,
Ne perche alcun con ſue parole m'haggia
Di geloſo timor percoſſo il petto:
Ma ti ragiono a queſta guiſa, ahi laſſa
Pero, ch'ogni ſoſpetto il cor mi preme,
E qual fu mai ſenza ſoſpetto amore?
Chi mai ſenza timor per huom ſi ſtruſſe?
Ahime, che troppo a i ueri amanti nuoce
La lunga aſſenza de gli oggetti amati,
E di freddo timor lor alme ingombra.

F *elici quelle, auenturate, loro*
C'hanno preſente il deſiato bene,
Ne lontananza mai temer le face
Ne uer ne falſo mai ſoſpetto preme
Lor alme liete, o fortunata lei,
Che uedendoſi ogni hor ſua gioia inanzi
Del preſente ſi gode e meglio aſpetta.

M *a io miſera me, che quaſi ho ſempre*
Lunge da me quant'io gradiſco in terra
Non men del uer, che ſimulato oltraggio:
Mai ſempre temo, e l'uno e l'altro uerme
Sempre mi rode, e mi conſuma il core.

O *piaccia al ciel, che di tardanza tale*
Tuo genitor ne ſia cagione, o queſto
Che ſi rabbioſo ſpira auerſo uento
Non altra donna, che t'abbracci e ſtringa,
Che ſe cio fuſſe, io mi morrei di doglia,

E gran peccato e grand'error commetti
Se morte brami a chi ti brama uita:
Ma tu non mi farai cotanto oltraggio,
E uanamente mi contristan queste
Gelose cure, e la tempesta e'l uento
Sol è cagion, che tu mi stia da lunge.
M *isera me con qual furor percuote*
L'onda marina è tempestosa i lidi,
E qual uela del ciel l'aspetto lieto
Oscuro nembo, ahime, che forse è giunta
Nephele al mar, per lagrimar la figlia,
Che qui cadde e morio, od Ino ingiusta
Ino d'Helle matrigna infesta l'onda,
L'onda, che serba ancor l'odiato nome
Dell'odiata figliastra, e questo seno
Di mar, fu sempre alle fanciulle auerso,
Ch'ei sommerse Helle, e me crudele offende.
Ma tu sommo del mar pietoso Dio
Rimembrando talhor l'ardenti fiamme
Che t'arser gia si fieramente il core,
Non doueui impedir dell'onde il uarco
Al dolce e caro mio Leandro amato
Col gran soffiar di tramontana o d'Ostro,
Che se ben ti souien, tu gia sentisti
Il gran caldo d'amor, se gia l'amore,
Che t'arse il cor per la gentile e bella
Vaga Amimone, e per la bella Tiro
Finto non fu, ne simulato il foco
Della chiara Alcion, dell'alma figlia.

D'Alemone e Ceine, e di Medusa,
Le cui chiome cangiò Minerua in serpi.
Ne fauolosa fu l'ardente fiamma,
Che per la figlia del gran Re di Troia
T'infiammò il petto, è non fu uan l'ardore
Della uaga Celenò in cielo accolta,
E di mill'altre, i cui bei nomi ho letti,
E quanto crede alcun tenesti in braccio.
A che dunque o Nettunno hauendo esperto
Tante uolte d'Amor la forza e'l foco
Turbato in uista il bel sentier ne chiudi?
Mostrati altier là nel gran uaso immenso
Del superbo Oceano, iui fa proua
Del tuo ualor, non in angusto riuo.
Che d'Asia solo i fortunati lidi
E che d'Europa i bei confin diparte
Et al gran Dio del mar conuiensi sempre
Mostrarsi altier nel trauagliar per l'acque
Le graui antenne, e le superbe naui,
Non con mostrare il fier sembiante e crudo
A giouane gentil, ch'ardendo brami
Ir di sua donna alle bramate harene,
E gir notando alla sua uita in seno.
Che questo honor non del gran Dio dell'acque,
Ma di piccol ruscello è in degna palma.

E gli è di stirpe e di lignaggio illustre,
Ma la sua nobiltà non uien da quello
Da te si fieramente odiato Vlisse.

D eh tranquillati homai, seruane in uita

Leandro mio, e me sua donna seco,
Che dall'onde medesme ancor mia uita,
Come del mio Signor la uita pende.
C *osi meco talhor piango & ragiono:*
E mentre io mi lamento il lume scoppia,
(Perch'a sua luce in questa carta uergo)
E'l uago sfauillar presagio lieto
Mi fa del tuo uenire, e la mia uecchia
Versando il uin sopra il sacrato foco,
Noi sarem piu doman (mi dice) e beue.
Deh fa dolce mio ben uarcando il mare
(O sempre entro al mio cor scolpito e fisso)
Che tu uenga a star nosco, eh uienne ingrato
Vienne crudele a ritrouar tua donna,
Deh perche senza te giacer mi deggio
Sola nel mezzo alle neglette piume?
Chi ti fa pauentar, chi ti ritiene?
Sia pur senza timor, che l'alma e bella
Madre d'amor, che fuor dell'onde uscio,
Farà l'onde tranquille, e ti fia duce
A questa audace ed amorosa impresa.
Spesso desio mi uien d'entrar nell'acque
E trapassare il perigliosò stretto:
Ma questo mare alle fanciulle suole
Esser nimico, e piu cortese a i maschi:
Perche, qual fu cagion, che quindi insieme
Phriso passando, e la bellissima Helle,
Helle sola cadeo, Helle a quest'onde
Diede morendo il sempiterno nome?

Ma ſe tu temi oime, che al corpo afflitto
Manchi il ualor nel ritornarſe in dietro,
Ne poßin ſoſtener le braccie e i piedi
Del doppio nuoto il faticoſo incarco:
Fermati in mezzo all'acque, io nuda e preſta
Verrò per l'onde ad incontrarti, e quiui
Standoci a galla, affettuoſi baci
Ci daren lieti, e ciaſchedun dapoi
Si tornerà tutto contento a riua.
Queſt'è ben poca al deſiderio ardente
Di bramoſo amator contento e gioia:
Ma ben che poca ſia, ſia piu che nulla.
V *oleſſe il ciel, che la uergogna homai,*
Che ne coſtringe a ricoprir l'ardore,
Vinta cedeße alla gran fiamma, o queſto
Souerchio amor, che ſi n'incende e ſtrugge,
Non temeſſe di quel, ch'infamia apporti:
Ma la uergogna e l'amoroſa fiamma
Mal ſon congiunte, e ſta mia mente in dubbio,
Qual piu deggia ſeguir, l'una ne gioua
N'arreca l'altra a chi la teme, honore.
P *erche (laſſa) non ſei Leandro amato*
Qual Pari in Grecia, o qual Giaſone in Colco,
Ch'ambi le donne lor rubaro a i padri?
Ne pria uide Giaſon l'altero Phaſi
Ne pria de i Colchi alle bramate harene
Lego la bella e fortunata naue,
Che l'amata ſua donna al padre tolſe.
Ne prima entrò nell'honorato albergo

Del maggior Greco il peregrin di Troia,
Che si fuggio con la bramata preda:
Ma tu forzato sei lasciar souente
Colei che spesso ad abracciar ritorni,
Colei che tanto adori, e quando il mare
È piu turbato, ed a gli armati legni
Mal sicuro a passare, allhor conuienti
Per godere il tuo ben uarcarlo a noto.
M*a tu del mar dispregiatore altero,*
Tu uincitor de' perigliosi flutti
Deh fa che tanto habbia Nettunno a uile,
Che dentro al tuo pensier, ne temi ancora.
Le naui (oime) che con t'ant'arte sono
Con pece entro e di for saldate e chiuse
Sen uan talhor per la tempesta al fondo:
E tu pensi poter col nuoto solo
Varcar sicuro, e piu che l'onde auerse
Piu che le uele, e piu che i remi duri
Posa il ualor dell'affannate braccia?
I piu franchi nocchier Leandro amato
Teman paßar qualhor turbato freme
Co legni loro il periglioso stretto,
Lo stretto che tu uuoi passare a nuoto.
E qui soglion talhor dal mar gittarsi
I rotti legni, e gli affogati corpi
Ch'adra tempesta in mezzo al rio sommerse.
Misera me, che tal m'accende amore
Ch'io bramo gia che quant'io parlo e scriuo
Non sia da te messo ad effetto, e quello

C'ho detto, entro al tuo cor non haggia loco
E ch'a me poco obediente amante
Caccia l'orecchie a bei ricordi sorde
Anzi ten'uenga, e le bagnate braccia
Stanche dal passeggiar mi getti al collo:
Ma quante uolte poi mi uolgo all'onde,
E le ueggio cosi crucciose e fiere,
Vn gelato timor mi scuote il cuore,
Ne men (lassa) il pensier m'ingombra e preme
La uision de la passata notte
(Ben ch'io deuota a i tenebrosi Dij
Habbia gia fatto i sacrifici oscuri)
Oue presso al mattin, quando era homai
Venuto men de la lucerna il lume
(Perche preßo al mattino, il uer si sogna)
E dalle dita addormentato m'era
Caduto il fuso, ed appoggiato haueua
Vinta dal sonno homai le guance al letto,
Veder dico mi parue all'onde in mezzo
(O misera & horribil uisione)
Vago Delphin notar, cui poi ch'alquanto
L'hebbe per l'acqua a suo piacer riuolto
Empio Aquilone, in su l'harena al fine
Miser lo traße, oue perdeo la uita.
Sia pur quanto si uuol fallace il sogno
Ch'io ne pauento in me medesma e tremo,
Ne ti fidar col giouenile ardire
Di commetter tua uita all'onde infide,
Se non quando si stan tranquille e quete,

ARGOMENTO DELLA PISTOLA DECIMANONA.

RITROVANDOSI *Acontio fieramente innamorato di Cidippe, e non forse hauendo egli ardire di chiederla apertamente per moglie, forse per la disconuenuolezza del sangue, s'imaginò una bellissima astutia, e fu questa; che egli scrisse intorno a un pomo queste parole. Io ti giuro Acontio per la casta Diana di non prendere altro marito che te, & aspettando un giorno che ella fosse nel tempio di Diana, le fe cadere il detto pomo in grembo; le parole di cui essendo lette da lei, le uenne fatto inauedutamente giuramento, ancor che ella non hauesse intentione di prometter così fatta cosa. Auenne in questo mentre, che il padre non consapeuole di questo, hauendola promessa ad uno altro: ella s'amalò di grauissima infirmità, per laquale Acontio prese occasione di scriuerle la presente Pistola, nellaquale egli le dice che tutto il male che ella patisce, non è per altra cagione se non perche Diana s'è sdegnata con lei, per non hauer ella mantenutole la fede promessa, & per esser promessa a nuouo marito, e cerca con bellissime ragioni di ritrarla da tal matrimonio, doue il poeta dimostra la diligenza e sollecitudine di gentilissimo innamorato.*

ACONTIO A CIDIPPE.

PISTOLA DECIMANONA.

GOMBRA *dal cor bella Cidippe e cara*
Ogni timor, che giuramento alcuno
Mal saggia non farai di nuouo, al tuo
Si fido amante, e sol mi basta hauerti
Vna sol uolta al giuramento astretta.
L *eggi sicura pur, cosi sen'uada*
Dalle tue belle membra il mal lontano
(Che senza in me sentir tormento o doglia
D'ogni aspra doglia mia misero e duce)
Come d'inganni son mie carte uote.
A *che, uergogna il tuo bel uiso arrossa?*
Ch'io credo, che si come inanzi a quello
Bel simolacro di Diana e santo
Si fe uermiglio il tuo leggiadro uiso,
Cosi fatt'hor si sien tue guance rosse.
I *o non bramo d'hauer da te l'infame*
Frutto d'amore, o uiolar quel bello

Di tua uirginità candido fiore,
Ma ſtringer ſol di tua promeſſa fede,
E del ſant'Himeneo l'amato nodo,
Perch'io qual dolce tuo conſorte e fido
T'amo, e non qual tuo dishoneſto amante:
Che ſe tu leggi il giuramento iſteſſo
Che ſcritto haueua il fortunato pomo,
Ch'io ti gittai celatamente in grembo,
Tu trouerai che tu prometti ſolo
D'eſſermi ſpoſa, e ch'io non chieggio in quello
Se non quel ch'io ſoſpiro, e ch'io deſio
O pudica e gentil uergine e bella,
Ch'a te piu ſia, ch'a quella Diua a mente.
Ma queſt'iſteſſo ancor pauento e temo
E che'l mio amore, e tua promeſſa ſpregi,
E queſto pauentar, queſta dimora,
Queſt'hauermi in oblio, fa dentro all'alma
Ogni hor piu uiuo e piu cocento il foco;
Il qual giamai non fu picciolo o leue,
Anzi ſi fece allhor maggior e graue
Quando egli, (il di che tu leggendo il pomo
Giuraſti amarmi) a molta ſpeme alzoſſe.
Tu mi feſti ſperar, tu creder, ch'io
Diuenir ti doueſſi amato ſpoſo.
Ne puoi negar quel che dinanzi all'alma
Diana feſti, e ſuo tremendo nume,
D'eſſermi donna, e inuiolabil giuro
Oue ella era preſente, e tue promeſſe
Intenta atteſe, e ch'accennaſſe parue

All'inchinar della uirginea fronte
D'acconsentire alle promesse honeste.
Siati lecito pur biasmarmi, e dirmi
Ch'io ti tradi con amoroso inganno,
Pur che l'inganno, e la mia fraude sia
Al mio bel foco, e grand'amore ascritta.
Lasso che bramo, o che desio con queste
Fraudi impetrar, se non d'hauer Cidippe
Per mia consorte e e la mia bella brama
Ed l'honesto uoler che tanto sdegni
Deurebbe farti alle mie uoglie amica.
Io non son gia naturalmente accorto
Ne per usanza astuto, e tua beltade
(Credimi uita mia) sol fammi esperto,
E lo mio ingegno a quest'imprese muoue.
E solo amor con le parole istesse,
Ch'ei m'insegnò t'ha incatenata, ed egli
I giuri fece e le parole, usate
Farsi ne i sacri maritaggi honesti,
E per consiglio suo fui saggio amante,
Ed inuentor de l'amorosa beffe.
Chiamisi pur questa mia impresa froda
E fraudolente ogn'un mi dica e tristo
Se tristitia e però, se fraude infame
Voler goder la sua consorte amata.
Ecco ch'io scriuo un'altra uolta, e nuoui
Scriuo d'amante humil non finti preghi,
Ch'un'altro inganno sarà forse, ed altra
Haurai cagion di lamentarti meco.

S'io per amarte, al mio sol t'offendo
Io lo confesso, io ti farò mai sempre
Offesa e danno, e t'hauro sempre in mezzo
(Ancor che tu non uoglia) al core affissa:
Ed userò per acquistarte, ogni opra
Se gli altri amanti, audacemente entraro
In mezzo a i nudi e sanguinosi ferri
Per indi trar le lor consorti amate,
Perch'esser deue a me di biasmo infame
Soaue pomo accortamente scritto?
C onsenta pur la mia benigna stella
Che tante ritrouar catene e lacci
Possa l'ingegno mio, ch'in parte alcuna
Non sia la fede tua libera o sciolta.
Ben ci restano ancor mill'altri inganni,
In cui mia mente sol se stessa affanna,
E sol salire a questa altezza aspira,
Di cui quando uopo fia farò la proua;
Che lo mio grand'ardor non uuol ch'in dietro
Lasci intentata esperienza alcuna,
S ia pur quanto si uuol dubbioso e incerto
Di poterti pigliar con finti inganni,
Ch'in somma un laccio, un'amorosa froda
Sarà bastante ad annodarti il core,
E s'in Dio sol fia dell'impresa il fine,
Non di men resterai legata e presa:
E bench'alcun de suoi tenaci lacci
Fugga scaltra talhor, non potrai sempre
Tutti i nodi schifar, tutte le reti

Che piu che tu non credi amor t'ha tese :
E quando l'arti e l'amorose frodi
Hauran poco ualor , deposta in terra
Ogni spauento , a uiolenza aperta
Vserò l'armi , e porterotti in braccio ,
Qual guerrier uincitor l'amata preda .
Ne di quel gran Troian l'audacia biasmo ,
Ch'in Grecia tolse al mal accorto sposo
L'amata donna, o d'alcun'altro amante :
Che fu uiril , fu ualoroso e forte
Sol per goder della sua Donna poi :
Io forse ancor , ma uò tacermi il resto :
E benche'l fin di tal rapina sia
Dolor , lamento , e morte , e morte forse
Mi fia doglia minor , che star in uita
Senza la dolce mia bramata luce ,
Che ne begliocchi suoi mia uita porta .
Se tu fussi men bella , io men audace
A seguir te sarei , ma tua beltade
Audacia porge al pauroso core :
Tu sei cagion del temerario ardire ,
Tu muoui l'alma a generose imprese .
Con gli occhi tuoi che son si chiari e belli
Ch'a lor bellezza , e lor chiarezza cede
Il chiaro e'l bel delle minute stelle ,
Che del mio bel ardor fur guidi e duci ,
I tuoi biondi capei mi fanno ancora
Ardito amante e con la bianca fronte
Quelle tue uaghe e legiadrette mani.

Onde bramo ſentir ſtringermi il collo
E le ſembianze, ed i ſoaui ſguardi
In gentil donna honeſtamente accorti
E l'andar grato, e'l pargoletto piede
Candido ſi, che la marina Theti
Si bianco forſe, e coſi bel non l haue:
O me felice, o me beato, s'io
Laudar poteſsi a pien, quel che s'aſconde:
Ma giudicar ſi puo, ch'ogni altra parte
In bianchezza e beltà riſponda al tutto.
Dunque non è gran marauiglia, s'io
Da tant'alta beltà ſpronato e moſſo
Brami d'hauer di tua promeſſa il pegno.
In ſomma, io non mi ſdegno, e non mi curo
Pur che tu ſia mia prigioniera e ſpoſa:
E pur che tu confeſsi eſſermi amante,
Che la mia beffe, e i miei ſagaci inganni
Habbin tua mente incatenata e preſa:
Ne della inuidia o dello ſdegno altrui
O dell'odio mi cal, pur ch'all'odiato
Si doni il premio e meritato dono.
Oime per qual cagion, della mia colpa
La pena tarda? a che pur laſſo ueggio
Dal graue mio fallir, ſi lunge il frutto?
Il forte Telamon, per forza ottenne
La Troiana Heſion, col ferro pure
Vinſe la bella Hippodamia gentile
L'inuitto Achille, e l'una e l'altra poi
Seguì benigna il uincitor corteſe

Di cui mariti fur pregiati e fidi.
Mostrati pur quanto ti piace irata
E sdegnosa uer me, nimica, e fera,
Che non mi cal, se si sdegnata e cruda
Cosi nemica e cosi fera io possa
Di te goder, ch'io ben lo sdegno e l'ira
Che sol per mia cagion nel cor s'accese
Farò minor, pur che mia sorte uoglia
Farmi gratia ch'io possa al mio bel sole
I sospir raccontar, l'angoscia, il foco.
Siami lecito pur piangendo appresso
Starmi a mia luce, ed a miei pianti amari
Singulti accompagnar parole e preghi.
E come seruo suol, qualhor pauenta
Del suo Signor la minacciosa uoce,
E la sua uerga impallidito attende,
Stender le braccie alle gionocchia amate.
Tu non sai quanto in me potere e forza
Habbia il tuo uolto; A che send'io lontano
E non sia chi per me difesa faccia,
Senza sentir la mia ragion, mi danni?
Citami inanzi al Signor nostro Amore,
Chiamami uita mia, chiamami, e quale
Tuo seruo humile, a te uenir m'astringi.
Che bench'irata, imperiosa, e cruda
Mi sueglia i crini, o con tue man mi faccia
Liuido il uolto, io patiente e cheto
Potrò soffrir tutti gli oltraggi, e solo
Haurò timor, che la tua bianca mano

Non piu se stessa che'l mio uiso offenda.
Ne duopo ti sarà catene o ceppi
Con meco oprar, perch'io ti sia soggetto;
Che piu che i ceppi, e le catene e i lacci
Mi terrà fermo, incatenato, cinto
Il tuo pregiato e si gradito amore.
E quanto poscia a suo piacer tuo sdegno
Del mio scempio crudel fia satio e l'ira
Quasi pentita, a te medesma allhora
Dirai, deh qual mostr'ei fermezza e fede,
Con qual costanza e patienza inuitta
Humilmente il miserel m'adora.
E quando l'onte, e gli sdegnosi oltraggi
E le minaccie e le percosse insieme
Mi uedrai sopportar, pietosa in uolto
A te stessa dirai, siami ei pur seruo,
Poi ch'ei con tanto amor m'inchina e serue,
Perche (misero me) son fatto reo
Send'io lontano? e perche deue in terra
La mia ragion cader, s'ella è si giusta,
Senza ch'alcun la mia ragion difenda?
Quel ch'io scrißi nel pomo, amor dettommi;
E s'io nel trarlo accortamente in grembo,
Ti feci oltraggio, e dell'oltraggio solo
Hai da dolerti (almo mio sol) con meco.
Ma non deue con meco il sacro e santo
Nume dell'alma e riuerenda Diua
Esser beffato, e s'al tuo fido amante
Non uuoi seruar la gia promessa fede,

Ne mantener tuo giuramento intero
Serualo, e quella Dea che Delo honora
Perch'ella udì le tue parole espresse
E uide il uolto tuo candido e bello
Di uergogna gentil, uermiglio e tinto,
Allhor che'l nuouo ed amoroso inganno
Ti facea rossa, e tue parole ascose
Ne l'alta immensa, ed immortal sua mente
Sia da te lunge ogni presagio auerso,
Ma sappia pur che non è Diuo alcuno
Si crudo in ciel, quant'è Diana, quando
Spregiar da mortal'huom suo nume uede:
Ne chi faccia di lei de proprij oltraggi
Piu sanguinosa, e piu crudel uendetta:
E ne fia testimon l'alpestre e fero
Calidonio Cinghial, per cui si uide
Contra i suoi figli incrudelire Altea.
Il misero Atteon, puo farne ancora
Al mondo fede, il qual sembrando a i suoi
Ferocißimi can, seluaggio ceruo
Smembrar se stesso a quella guisa scorse,
Che gia ueduto hauea squarciare inanti
Ben mille fere, e la superba e bella
Niobe poi, che fu mutata in sasso
E ch'in Bithinia anchor del sasso fore
Distilla il tristo e doloroso pianto,
Di lei prouò l'infuriato sdegno.
Oime ch'io temo o mia Cidippe amata
Parlarti il uer, per non mostrar di dirlo

Per mia cagion, ma pur conuien ch'io'l dica
Sappia che quindi auien che sempre inferma,
(E quest'è il uero) e piu grauosa giaci
Quando altrui diuentar consorte brami;
Perche la casta è riuerenda Diua
Al mio gran foco è tua salute intenta
Non uuol ch'i giuri tuoi sen'porti il uento;
Ma col bel corpo tuo sia sana ancora
La bella al tuo fedel giurata fede;
E quindi auien che quante uolte tenti
Essere a miei desir nimica e cruda,
Tante uolte ella, il tuo peccato emendi
Con penitenza alla tua colpa eguale?
Deh non uoler contra te stessa a sdegno
Dell'animosa e sacro santa Dea
Riuolger l'arco, e le saette acute,
Ond'ella uendicar l'offese suole,
Ch'ella puo farsi ancor benigna e pia
E perdonarti ogni spergiuro ingiusto,
Deh non uoler con si cocente febbre
Guastar le membra tue tenere e belle,
Ma piu tosto seruar le membra e'l uolto
Candide é uago, ond'io bramoso amante
Con dolcezza maggior goder ne possa.
Serua i bei lumi tuoi lucidi e chiari
Che nacquer sol per infiammarmi il core,
E quel dolce uermiglio, onde natura
La bella neue delle guance asperse,
Serualo acceso e uiuo, e sien pur quelli

Pallidi e ſmorti, e da trauaglio oppreßi
Che ſon cagion ch'io non ti ſia marito,
E ſien nel uolto inceneriti e bianchi,
E dentro al cor di gran tormento pieni
Se com'io ſon qualhor mia ſtella ſento
Tutta tremar di perglioſo gelo
O di calor d'acuta febbre acceſa.
Laſſo ch'io piango e mi lamento meco
Ch'io non ſo mandar fuor s'io piu uorria
Che ſempre inferma ſteſsi, o ch'altro amante
Per dolce ſpoſa ſua t'haueſſe in braccio.
Speſſo m'affliggo ancor, ch'io ſia cagione
Del tuo martiro, e che mia fraude t'haggia
Cotanto offeſa, e ſopra me deſio
Caggia la pena, e lo ſpergiuro, e quanto
Soffra il mio Sole, ed ei ſicuro e lieto
In dolce ſanità ſua uita guidi,
E per ſaper quel che tu faccia, io uegno
Souente a dimorar uicino a l'uſcio,
E con tremante cor non lunge aſsido
O d'intorno men' uo fingendo altr'opra
Speſſo l'ancilla tua, ſpeſſo il tuo ſeruo
Seguo dubbioſo, è chetamente attendo
Qual pro t'ha fatto il ſonno, e qual il cibo.
Miſero me che miniſtrar non poſſo
Del Phiſico gentil le leggi e quegli
Rimedi, ch'al tuo mal benigno adopra,
Ne tua man ſtringo, o del bramato letto
Su la ſponda talhor dolente ſeggio

E piu misero perch'egli ahi lasso
Mentre io ti son lontan ti siede appresso
Toccandoti hor la mano, hor troppo ardito
Fingendo di coprir l'ignudo petto
Al mio candido sen (lasso) l'accosta:
E fors'ancor per le tue bianche braccia
La mano ardita e temeraria estende
Mentre finge cercar qual moto o segno
Il polso faccia alla futura febbre:
E fors'ancor qualch'amoroso bacio
Nel tuo candido sen (misero) affige;
Merce tropp'alta a sua fatica leue.
Chi t'ha concesso o temerario amante
Furar la dolce mia sperata messe,
E coglier primo i desiati e cari
Del mio bel frutto, i non maturi pomi?
Chi t'ha fatto crudel si follemente
A le speranze alrui si larga strada?
Quelle man, quelle braccia, e quel bel uiso
E quel candido seno è di me solo,
E con temerità non leui accosti
Limpudiche tue labra, oue sol io
La bocca auicinar suo sposo deggio.
Leua importun le man da quelle amate
A me promesse membra (oime) che questa
Che tu maneggi, esser mia sposa deue.
E se tu seguirai di far piu questo,
Adultero sarai sfacciato e tristo:
Troua altra donna, a cui non haggia amante

Ancor donato il cor, ne sia promessa
A bramoso amator, che se no'l sai
Non è senza Signor si cara merce.
Ma non creder a me, leggasi pure
Quel patto, ond'ella a me si fece in prima
Amante e sposa, e perche tu non creda
Ch'io t'apra il falso, e ti nasconda il uero,
Fa ch'ella il giur per se medesima legga,
E s'humani promesse, e patti humani
Hai d'huom mortal, che ti prometta forse
Farlati sposa, a mia ragion per questo
Non sara mai la tua ragione uguale:
Che se suo padre a te promesso ha darla,
Ella benigna a me se stessa offerse,
La qual è piu che'l genitor suo stessa
Del suo desire e del suo cor signora:
E s'ei giurò di farla altrui consorte,
Ed ella ancor gran giuramento feo
D'essermi sposa, e se presente al patto
Fu mortal'huom per testimonio eletto,
Et ella quel d'immortal Dea s'elesse.
Il padre teme, (& a ragion)ch'alcuno
Non lo chiami bugiardo, & ella ancora
Ha gran timor, che la tremenda Diua
Di poca fe non lo riprenda, e incolpi.
Qual è de duoi maggior sospetto e tema?
D'ambi risguarda ancor l'ultimo fine
Che'l padre e sano e mia Cidippe inferma
Di noi riuali ancor difforme e il core

Ne ſon le ſpemi e le pauri uguali
Che ſenza lei tu potrai ſtare in uita:
Ma s'io (miſero me) di lei ſon priuo,
Mi fia repulſa tal peggior, che morte,
Tu debbi amare ancor quel ch'io tant'amo
Quel ch'io con tanto e ſi bel foco adoro.
E ſe d'integra e di giuſtitia honeſta
T'aſtringeſſe talhor ragione o cura,
Creder deureſti a mia gran fiamma, ond'io
Mi ſento il cor ſi fieramente acceſo.
Et hor perch'ei contra ragion s'adopra
E l'ingiuſtitia ſol combatte, e il torto,
(Vedi tu doue il mio parlar ritorna?)
Però, la ſua merce, ti giace inferma,
Et è cagion ch'alla mia Diua ogni hora
Tu dia della tua fe cattiuo inditio.
Onde a lui ſol di tua magion le porte
Chiuſe ſaran, ſe ſarai ſaggia, e cura
Ti prenderà di tua ſalute alcuna.
Egli è cagion che di grauoſa febbre
Siano hor di ghiaccio, hor piu che foco ardenti
Le care membra tue tenere e belle,
E coſi piaccia al ciel ch'ei pera e caggia
Di quello iſteſſo mal, di cui ti tiene
Per ſua cagion la bella Diua oppreſſa.
Onde s'ei fia da te mio ben, cacciato,
Ne pregierai quel che Diana ſpregia,
Ambi ſempre ſaran felici e lieti.
Depon bella Cidippe amata e cara

Ogni timor, che dal tuo corpo fià
Tolto ogni mal, fa pur ch'integra e salda
Serui la fede alla tremenda Diua
A *cui giurando la donasti in pegno:*
Ne *ti pensar con sacrifici e uoti*
Di lei placar lo disdegnato core,
Che non di Toro *o di* Giouenca *il sangue*
Gradisce al ciel, ma semplicetta fede
D'anima pura e di deuoto affetto:
L'altre per racquistar l'amata e cara
E *dolce sanità, sopportan spesso,*
C'hor il tagliente, hor l'infiammato ferro
Lor membra incida, hor le consumi & arda.
Ad altre gioua poi dell'herbe amare
Beuersi i sughi amari, a te di foco
O *di ferro non è bisogno, o d'altra*
Di Phisico *gentil beuanda amara*
Sol ti basta osseruar, quant'hai promesso
Alla casta Diana, *e quella fede*
Che giurando mi desti in mezzo al tempio
Seruarmi integra inuiolata e bella:
Così sarai di tua salute e mia
E *di stato gentil cagione e duce.*
L'ignoranza impetrar potrà perdono
De la passata colpa, e scusa honesta
Apresso lei sarà, che fuor di mente
Il patto t'era, e'l giuramento uscito.
Ma quando anco della presente e graue
Infirmità, tu ti risanie fugga

Il duro

Il duro mal, che le tue membra preme,
Non per questo sarai libera in tutto
Dall'ira sua; perche qualhor nel parto
Deuota attenderai sua santa aita,
E chiamerai con dolorosa uoce
Di Lucina il soccorso, ella sdegnosa
Vorra saper, di qual marito sia
Il parto figlio, e se deuota a lei
Hostie prometterai uittime, e uoti;
Ella sa già, che tu prometti il falso
E falsamente a tue promesse manchi;
E se tu giurerai, ella ancor fia
Ricordeuol, che tu giurando sai
Glimmortali ingannar celesti numi.
Io piu del mio martir, del tuo mi doglio,
E piu tua uita e tua salute bramo
Che la mia uita, e mia salute istessa,
Perche ti pianser gia uicina a morte
Tu giusto genitor, tua madre pia
Che la cagion del tuo martir non sanno?
E perche ascondi lor della tua pena
L'honesta colpa? alla tua madre homai
Narrar ti lice ogni amoroso inganno,
Che l'opre tue o mia Cidippe amata
Non apportan con se uergogna alcuna:
Racconta pur come io ti uidi e quando
E come allhor, ch'al sacrificio intenta
Eri de l'alma tua pudica Diua,
Amor mi fe di tua bellezza ingordo.

E che come io ti uidi, intente e fisse
(S'a quest'atto d'amor punto attendesti)
Ne le gradite a me sembianze e uaghe
Fermai le uaghe innamorate luci:
E come stando a rimirarti intento
Da gli homeri mi cadde in terra il manto;
Che fu di grand'amor segnale espresso,
E di mia mente astratta inditio uero;
E narra poi come ti cadde in grembo
(Senza saper d'onde uenisse) un pomo,
C'haueua scritto un giuramento intorno
D'accorto amante inuentione accorta:
E perche lo leggesti inanzi al sacro
Della santa Diana Idolo altero,
Tua fe mi desti, e di promessa tale
N'e testimon suo riuerendo nume:
Ne le celar delle parole, il senso
E quel che tu leggesti al pomo intorno,
Ch'ella o mia figlia ti dira pietosa,
Prenditi pur per tuo marito homai
Quel giouanetto a cui tuo ciel ti lega,
Anzi di cui ti fan gli Dij consorte.
E genero mi sia quel huomo, che tue
Genero mio per giuramento hai fatto,
E piaccia a noi quel, ch'a Diana piacque,
E tal tua madre sia, se sia tua madre:
Ma s'ella pur t'adomandasse quale
E chi quel giouan sia, che debbe hauerte
Per dolce amante e sua gradita sposa

La trouerà, ch'io non sarò men chiaro
Del suo lignaggio, e che non ha Diana
Prouisto al sangue suo genero indegno,
Et a Cidippe mia marito uile.
Che quell'Isola bella, e tanto amata
Da l'alme Ninfe di Parnaso e sante
Chiamata Cea, ch'il grand'Egeo circonda
E' patria mia, e se t'aggrada il bello
E chiaro sangue, e gli honorati fregi
De gli Aui illustri, io non son nato al mondo
Di stirpe uile inhonorata e scura:
Ne siam poueri ancor; ne siamo infami:
Ma quando il sangue, e l'honorata prole
La patria quando, e le ricchezze honeste
Non arriuasser di Cidippe al merto;
Il mio gran foco, e la mia bella fiamma
Ch'ogni altro merto, ogni grandezza auanza,
Deurebbe farti a i miei desiri amica,
E deuresti bramar consorte tale
Senza alcun giuro, hor poi, che quella tua
Promessa fu co'l giuramento astretta
Bench'io non fussi tal conuenienti hauerme
Per tuo marito, e la sorella casta
Del gran lume del ciel, mi disse in sogno,
Che tai parole io ti scriuessi, e poi
Sciolto dal sonno, a quest'impresa mosse
La mano Amor, di cui dorato strale
(Lasso) hor mi nuoce, e grandemente temo
Che di Diana il disdegnoso dardo

Non ti faccia alla fin nociuo oltraggio.
La mia salute, e la tua uita insieme
Congiunte son, si che mia uita sola
Dalla tua uita pende, eh mia Cidippe
Eh mio bel sol pietà ti prenda homai
Di mia salute e tua, a che pur temi
Di dar uita a duoi corpi, eh porgi (ahi lasso)
A chi la chiede humil pietosa, aita,
Il che s'impetro, io porgero deuoto
Al sacro tempio, della sacra Diua
Allhor, ch'andrà del sacrificio il suono
Per Delo intorno, e si uedran gli altari
Del sangue di Colombe o Tori aspersi
Del fortunato pomo imagin d'oro,
Oue sculta sara del mio bel uoto
Quella bella cagion, con questi uersi.
Con l'imagin del Pomo, Acontio mostra
Esser uenuto il desiato fine
Di quant'era nel pomo intorno scritto.
Ma perch'il lungo ragionar con teco
Piu non trauagli il trauaglilo corpo,
Farò qui fine o mia Cidippe, A Dio.

IL FINE DELLA

PISTOLA DECIMANONA.

ARGOMENTO DELLA PISTOLA VIGESIMA.

RITROVANDOSI Cidippe grauemente amalata (forse come ella si stimaua per uoler di Diana), & hauendo riceuuto da Acontio suo marito una Pistola molto lunga: ella gli fa questa breue risposta, quasi impedita dalla malatia, doue gli dice, che se non fusse, che l'ha hauuto sospetto, che Diana non s'adirasse piu grauamente con lei, non harebbe aperta la lettera, per non fare qualche giuramento a Dio, si come la fece leggendo poco accortamente le lettere, che erano scritte in torno al pomo, e chiude la pistola in quelle parole, che sogliono esser proprie di chi si uede grauemente infermo, cio è, che il uiuere suo sara corto, per mostrare, che piu sempre si teme di quello, che piu grandemente s'ama.

CIDIPPE AD ACONTIO.

PISTOLA VIGESIMA.

GRAN *tema il cor mi ſcoſſe, allhor ch'io uidi*
I cari uerſi tuoi, che ſenza uo=ce
E ſenza labra aprire, o muouer lingua
Sol con la mente, e ſol con gli occhi leßi
Accio, ch'io non faceßi un'altra uolta
Inauendutamente un giuro a Dio.
Come io fei quando, entro al fallace pomo
Mal ſaggia leßi il giuramento ſcritto,
E *nuoui inganni ancor m'haueſti teſi,*
Se (come tu confermi, io non t'haueßi
Gia per mio ſpoſo una ſol uolta eletto:
E *quaſi fui per non aprir la carta:*
Ma dubitai, che di Diana *l'ira*
Non ſi feßi uer me piu cruda e fiera

S'io fußi ſtata al tuo uolere acerba.
E bench'io faccia e ſacrifici e uoti
E deuota ed humil glincenſi abbruſci
Per honorar la ſacro ſanta Ninfa.
Nulla mi ual, perch'al tuo grande amore
Troppo moſtrata s'è begnina e grata,
E tal uendetta fa di mia durezza
Ch'uſai contra di te, che meno amica
Ad Hippolito ſuo moſtroſſe e pia.
Ma quanto piu douea, uergine e caſta,
Di caſta fauorir, uergine e pura
Il caſto corpo e la pudica mente,
E che caſta guidaßi e miei uerd'anni
C'hor (ſua merce) d'infirmitade oppreßi
Miſera ueggio, e ch'ella uoglia temo
Che sfortunati ſien, miſeri, e breui.

IL FINE DELLA
PISTOLA VIGESIMA.

ARGOMENTO
DELLA PISTOLA
VIGESIMA PRIMA.

R A *nell'Iſola di Sicilia un giouenetto, addomandato Faone, che per guadagnarſi il uitto giornalmente (come openione d'alcuni) eſercitaua l'arte del barcaruolo; Accadde che una uolta arriuò la Dea Venere a quel fiume, oue egli paſſaua i uiandanti al l'altra riua, & pregatolo, che la traſportaſſe in dono all'altra banda del fiume, corteſemente la paſſò moſſo dalla ſua bellezza, e da quella gratia che la di moſtraua nello aſpetto, non ſapendo però chi ella ſi foſſe. Allhora Venere per la gratitudine dell'animo ſuo uerſo di lei, & in premio della ſua corteſia, gli donò un uaſo di un pretioſiſſimo, & miracoloſiſſimo unguento, col quale di poi ungendoſi la faccia, diuenne il piu bel giouane, che fuſſe all'età ſua; & coſi ſene partì, o per ſuo diporto, o per ſuo biſogno di Sicilia, & ſe ne uenne a Lesbo, doue non fu appena uiſto dalle donne di quella Iſola; che grandemente ſi acceſero della bellezza di Faone; ma piu fieramente, & fuor dell'uſo feminile, ſe ne innamorò una giouа-*

ne della Città di Mitilene chiamata Sapho di maniera in compor uersi eccellentissima, che molti poeti superò di quei tempi, acquistando il nome della decima musa; & così godette dell'Amore di Faone ma breue tempo; perche dopo alcuni mesi, sene ritornò, chetamente e senza saputa di Sapho, in Sicilia, di lei poco, o nulla curandosi, la quale dipartenza tanto spiacque alla innamorata giouane, & di maniera gli dolse, che cadde grandemente inferma dell'animo, senza trouare medicina si fiera malattia; standosi così per uolere degli Dij, una notte gli apparue in sogno un grazone, e gli insegnò un rimedio a spegnere il suo fuoco; quale si era, che ella andasse nel promontorio di Epiro, doue da uno scoglio altissimo si gittasse nel Mare; & cio facesse senza timore alcuno dicendole, che per simil mezzo si liberò dalle fiamme d'Amore. Desta Sapho si deliberò di fare tutto quello, che gli fu detto in uisione, ma perche tutte le donne sono naturalmente uolubili, per una sua lettera tentò prima con ogni suo sforzo, e con le migliori ragioni, che seppe addurre, di riuocarlo allo amore suo, pregandolo alla fine, che fusse contento (se pur era destinato non amarla) di risponderle, con dirle apertamentnte, che la si getti da quel sasso nelle onde marine, il che ella fece secondo che uoglion alcuni, oue il poeta dimostra quanto possa talhora ne gli animi, & appetiti nostri una sfrenata libidine, e che uno innamorato per guarire della infermità d'Amore, si mette ad ogni estrema, e pericolosa impresa.

SAPHO A PHAONE.

PISTOLA VIGESIMAPRIMA.

AI *Tu crudel Phaon lo stile, e'l uerso*
Conosciuto di me, tosto, che questa
Carta, data ti fu, dalla mia destra,
Anzi dal mio dolor uergata, e scritta?
O non sapeui pur, chi fosse quella,
Che t'inuiasse i dolorosi accenti
Se'l nome mio non si leggeua in ella?
Forse domandi ancor, perche lo stile
Habbia cangiato in lagrimeuol canto,
S'ho piu conforme a i bei Lirici Versi
La bella uena, e di mia Cethra il suono,
Ahime, che l'amor mio d'amari homei
Anzi di pianto e di sospiri è degno,
Et piu conuiensi alla mia doglia graue
Lagrimosa Elegia, che uerso lieto,
Che cantar mè facesse amata lira.
L *assa, che come al caldo tempo suole*
Arder in qualche campo arida messe.

Di cui la fiamma hor qua traporti Noto
Hor'la Zephiro muoua, ard'io meschina;
E'l mio Phaon là si dimora lieto
Oue Etna arde e s'infiamma, ed io nel core
Hò maggior fuoco assai, che quel che'l uecchio
Nel monte Sicilian Vulcano accende.
Ne della Cetrha mia dolente al suono
Accordar posso i dolorosi accenti,
Che'l dolor non mi lascia insieme unire
I gia tanto da me cantati uersi,
Ch'opra son di tranquilla e lieta mente
Non d'amari pensier turbata e carca,
Perche le Muse il bel furor diuino
Piu non mi danno, e le seluagge Ninfe
Et l'altre Dee mi son (misera a schiuo;
Et m'è uile Amithon, m'è uile la uaga
Candida Cidno, e la bellissima Ati
A gli occhi miei, come solea, non piace;
E d'altre cento poi fanciulle e Donne,
Che castamente amai mi sono a sdegno,
Tal, che tu sol, quel, ch'a cotante piacque
Quel, che di tante fu (perfido)accogli;
H *or il tuo uiso, hora i begli Anni sono*
Accommodati a gli amorosi scherzi;
E qual donna saria, ch'a gli anni, e al uiso
(O bel uiso, oue Amor insieme pose
Tutti gl'inganni suoi, le frode, e i lacci)
Non rimanesse in si bei lacci auuinta?
Prendi la lira, e la faretra, & l'Arco

Tu ſarai quaſi un manifeſto Apollo.
Et s'alla fronte tua le corna aggiungni,
Nuouo Bacco ſarai, che queſto & quello
Di gratia uinci & di beltà di uiſo;
E'l biondo Apollo pur s'acceſe, & Bacco
Per Daphne l'un', per Arianna l'altro;
Ne queſta o quella hauea le Muſe amiche;
Come a me ſon tua ſuenturata Donna;
A cui dittauan'gia leggiadri accenti;
Tal, che il mio nome homai riſona intorno
A quanto il Sol riſcalda, & bagnan l'onde,
Ne piu gloria di me ſen'porta Alceo,
Ne piu di Sapho a gli uditori, è grato
Quantunque habbia nel ſuon'tant' Armonia,
E di graui concetti il canto adorni.
Et ſe Natura mi negò del uiſo,
E delle membra la grandezza, e'l bello;
E s'io ben ueggio (e me ne sdegno meco)
Che natural mia dote a me non uale,
Non mi ſpregiar; perch'i mi sforzo ogn'hora
Di farmi tal, che la bruttezza ſia
Da mie uirtù, dalle Beltà dell'Alma
E dal ingegno ſuperata & uinnta.
S' io non ſon bianca, e mi ſouuien, che'l bianco
Perſeo, di grande ardor s'acceſe il petto
Per Andromede ſua, che negrà nacque
In Etiopia, oue il gran Lume uibra
De caldi raggi ſuoi piu caldo il fuoco;
E ſpeſſo a bel pagon candida ſuole.

Colomba unirsi, ed è souente amata
Da uerde pappagal Tortora negra.
S' alcuna mai non ti debbe esser donna
Se non chi per bellezza & per uirtute
Fia di te degna, alcuna donna mai
Non sarà di Phaone amante, o sposa;
Ma ben ti paru'io bella allhor che tua
Donna mi festi, & tua pregiata Amante;
Allhor, che tu giuraui (ahi falsa lingua)
Ch'io sol t'era gradita, & di me sola
Ti facea ragionar l'ardente Amore.
E mentre, ch'io talhor prendea la Cetra,
E nel bel grembo tuo mi staua aßisa
(Ben'hor me ne souuien, ch'i ueri Amanti
Le passate dolcezze han sempre a mente)
Dolci uersi cantando, allhor con molti
Dolci graditi & Amorosi baci
I dolci uersi interrompeui, e'l canto;
E la uoce lodaui, e'l suono, e'l uerso;
E le sembianze & le maniere mie
T'eran gradite: allhor (misera) era io
In ogni parte bella, allhor piaceua
La gratia, e gli atti al mio Phaone amato
Della sua tanto allhor felice amante.
Ma piu quando d'Amor si coglie il frutto,
Oue il piacer ti s'adoppiaua, e tanto
T'eran gradite e le parole, e i modi;
Che s'usan far'nell'amoroso gioco.
Ahi sfortunata Sapho, oime, c'hor altra

Donna ti ſtringe, ed in Sicilia hai ſempre
Nuoue di belle donne amate prede.
O del bel Sicilian paeſe, e grato
Donne, & donzelle, e uoi, ch'appreſſo al monte
Del gran Vulcano hor u'habitate liete
La bella Neſa, eh non entrate ſtolte
In quella ſteſſa rete, ou'io m'auolſi,
Ne la ſciochezza mia ſcuſate, o quello
Si graue error, ch'io fei d'amar un'huomo,
Che uenne ſtrano ad habitare in Lesbo;
Eh non preſtate o ſemplicette fede
A ſue parole a ſua fallace lingua;
Che quel c'hora a uoi dice, anco a me diſſe,
Ed a uoi fia, ſi come a Sapho infido;
Et tu del terzo Ciel lucida Diua,
Che nel bel monte Erice in ſi bel Tempio
Sei uenerata con douuti honori
Da i crudi Siciliani, eh porgi aita
Alla tua uate, eh porgi (alma) conſiglio
A chi del fuoco tuo ſi caldo hà il core.
Segue mai ſempre empia fortuna, e cruda
Vniuerſo mortale? e tiene acerba
Per oltraggiarne ſempre acerbo il corſo?
Miſera me, ch'io non hauea ueduto
Del zodiaco ſuo ſei uolte il Sole
Tutti i ſegni girar, che di mio padre
Le morte membra accompagnate furo
Da miei lamenti all'infelice Rogo,
E le ceneri poi dal pianto aſperſe

E'l mio fratel d'indegno foco acceso
Di meretrice uil uergogna e danno
Apportò seco, e del insania queste
E del suo uaneggiar le spoglie furo;
Onde fatto mendico indarno attese
Malamente cercar per l'onde infide
Quel ben, che pria si malamente hauea
In amante si uil perduto & sparso;
E me, che con carnal fraterno amore
Dell'error suo lo correggeua, a morte
Misera hà in odio, e quest'è il premio, ch'io
Dall'amor mio & mia pietade arreco;
Et come se mancasse affanno, & noia
Per affannarmi & per noiarmi il core
La mia picciola figlia all'altre immense
Graui cure s'aggiugne, & quel, che poi
Ogni altra doglia, ogni pensiero auanza,
La lunga assenza tua, che m'è cagione
Di si lunghi lamenti, & lunghi pianti.
Non ha Phaon mia sfenturata naue
Alle sfenture sue propitio il uento.
V annosi incolti intorno al collo, e sparsi
I miei capelli; & non m'adorna il dito
Lucida gemma, & uil mi cuopre gonna,
Ne spiran le mie chiome arabo odore;
Ne con bei nodi d'oro in treccia auuolte
Rendon uaghezza al tramortito uiso.
Ma per cui debbo oime misera farme
Adorna e bella; ed a cui mai debb'io

Ingegnarmi piacer se quella sola
Bella cagion d'ogni mio studio, ed opra
Di farmi bella, è farme ornata è lunge?
L eue saetta, & leue fiamme il core
Mi saetta, & m'infiamma, & sempre ho meco
Nuoua cagion di nuoua piaga & fuoco,
E perche acerbe, allhor ch'io uenni al mondo
Fosser le Parche, o di mia uita afflitta
Ordisser crude i dolorosi stami:
O' perche l'Vso si conuerta in nostra
Trista natura, io son sforzata amarte,
E tal mi fe Thalia l'animo infermo,
Ch'al gran foco d'Amor non trouo il gelo,
Ne contra i colpi suoi sicuro scudo,
Qual merauiglia è, s'io m'accesi ed arsi
Al bell'ardor de tuoi begli occhi ardenti,
E s'i begli anni e se'l bel uiso lieto
Di cui potrebbe innamorarsi un'huomo,
A me stessa mi tolse, & a ti mi diede?
Q uante uolte tremai lassa, & temei
Che tu non mi togliesi Alba di braccio
Il mio Phaone, & ten uolasi poi
Con eßo al Ciel, ma ti ritiene ancora
Nelle reti d'Amor Cephalo auuolta,
E se dal cerchio suo la uaga, e bella
Candida Luna il suo bel uiso miri
Ella uorrà, che sù ne monti doue
Suo bello Endimion s'adagia & dorme
Anch'ei si giaccia adormentato & stanco:
E nel

E nel bel Carro suo Venere in cielo
Portato hauria, ma la si uede ancora
D'essere in pregio al suo diletto lume,
Che su nel quinto ciel fiammeggia & luce:
O del bel secol tuo gloria & splendore
O bel Garzone & crudo, eh torna homai,
Eh torna ingrato alla tua Sapho in seno.
Io non ti prego, che tu m'ami (ahi lassa)
Ma sol che l'amor mio non habbia a schiuo,
Ne perch'arde per te, t'adiri meco.
Quante mentre ch'io scriuo amare & calde
Cagion da gli occhi miei lagrime? Vedi
Come la carta è qui macchiata & molle,
Ch'è testimon de l'angosciosо pianto.
Se dentro al petto tuo crudele haueui
Fermo il pensier d'abandonarmi, e quindi
Lunge habitar, tu pur doueui almeno
Cortesemente dipartirti, & dirmi
Senza chiamare il proprio nome; a Dio
Tu non portasti (ahi sfortunata) teco
Gli ultimi baci miei, gli ultimi pianti,
Che uersar face in dipartenza amara
Ardente Amore; & non temei gia mai
Quel, che far mi douea dogliose & mesta
E di tanti martir crudel albergo.
Alcun de l'Amor tuo, non ho qui pegno,
Ne meco altro riman, che'l crudo oltraggio
E la memoria de l'ingiuria immensa

Che tu m'hai fatto ; & affrenar tua uoglia
Non potette di me l'affetto ardente ,
E'l dolce pegno , & quel pregiato dono
Che tu de l'amor mio portato hai teco ;
Ne potei darti (ohime) ricordo alcuno
Al duro tuo partir ; ne detto haurei
Altro , se non che in se dura assenza
Non m'hauesse (crudel) posto io oblio ,
E per quel fuoco giuro & per quel nodo
Che m'arse l'alma , & m'annodò la mente ,
E per le noue anchor sacrate Muse ,
Che quai miei Numi riuerente inchino ,
Ch'allhor ch'un'huom mi disse il tuo Phaone ,
E l'allegrezze tue sen' uanno , o Sapho
Ne lagrimar potei , ne lungamente
Parlar (misera me) perch'in un punto
Il subito dolor mi fe di smalto ;
E tolse a gli occhi , ed al palato insieme
Le lagrime , & la lingua , & dentro al petto
Empio ghiaccio costrinse il sangue , & l'alma .
Ma poi che'l fier dolor scemando in parte
A gli occhi , al petto , ed alla lingua diede
Le lagrime , i sospiri , & le parole
Allhor piangendo & sospirando dissi
Ahi crudo mio destino , ahi mia suentura ,
Ahi della uita mia misero fine ,
Percossi il petto , & mi squarciai le chiome ,
E non mi uergognai stridendo al Cielo

Scapigliata mandar dogliosi homei,
Qual madre pia, che soura il corpo esangue
Del suo caro figliuol si lagna & plora.
Il mio crudo fratel s'allegra e gode
Del mio dolore, & talhor uiemmi inanzi,
E perche uile, & di uergogna piena
De miei lamenti la cagione appaia
Sorridendo mi dice, ond'hai meschina
Giusta cagion di lamentarte? io ueggio
Pur qui la figlia tua star lieta & uiua.
Vedemi il uulgo (oime) negletta & uile
Liuida il uolto, e lacerata il seno,
Ne di me stessa piu (lassa) mi prende
Vergogna, o cura; & mal conuiene insieme
Con honesta uergogna Amor non casto.
Tu sol mia cura sei, Tu'l mio pensiero,
Te sol desio, te sol piangendo chiamo,
E dormendo sol te rimiro & ueggio,
Oue il sogno mi fa la fosca notte
Qual piu bel dì, parer lucida & chiara;
Iui ti trouo iui t'abbraccio. Et stringo
Ancor che molto mar, che molti fiumi
M'ascondin di Phaon l'amato aspetto;
Ma troppo, è il sonno fuggitiuo e leue,
E del fallace ben la gioia, e corta.
Spesso mi par con le mie braccia fare
Lieta la fronte tua dolce sostegno;
Hor mi par, ch'a le tua sia leue soma;

E ragionar con teco, & le parole
Risonarmi si uiue nella mente,
E si conformi le sembianze al uero,
Che il falso intenta, come il uero ascolto;
Narrar non lice piu, che quel che poi
Gustar mi face il desiato sonno,
Donna tacer, bench'inhonesta, il deue;
Ma come l'Alba arriua, e seco il sole
Apre a i mortali il giorno, ed a questi occhi
L'imagin toglie, e'l simulato bene,
E dell'Alba, e del sol mi doglio meco,
C'habbia fatt'il mio ben fallace & corto,
E desta a i boschi, ed a quegli Antri corro
Che gia fur testimon de miei contenti?
Come se i boschi ancor, come se gli Antri
Serbino in lor quel che mi aggradi, e gioui,
E scapigliata, & di me stessa priua
Quasi da mala incantatrice spinta,
Doue il dolor mi mena, affretto il piede;
E ueggion gli occhi miei quegli Antri (ahi lassa)
Che gia di marmi ne sembraro adorni
Hauer dentro & di fuor scabroso il tufo,
E in quella selua arriuo amata & bella,
Che tante uolte in se medesma accolse
Ambi noi insieme, & tante uolte diede
Su l'herbe a corpi nostri amico letto;
E ne coprì con la frondosa chioma;
Ma della selua, & del mio cor non trouo

Iui il Signore, & m'è quel loco a uile,
Che cotanto mi fu pregiato & caro;
Veggio piegate ancor l'herbette, e i fiori
Oue (infelice me,) giacemmo insieme,
E l'orme impresse dell'amate piante,
Sopra cui stommi lassa, & sospirando
Quell'herbe tocco; & quel felice loco
Oue gli homeri tuoi posasti o'l piede;
E quei bei fiori, oime, che gia mi furo
Cotanto grati, hor da miei pianti sono
E da caldi sospir tepidi, & molli;
Spoglia il uerde arbuscel, le uerdi fronde,
E gli uccellin su gli sfrondati rami
Mostrando che di me lor caglia, stanno
Con l'ali basse, e dolorosi muti
Sol progne s'ode, a cui del figlio increşce,
E duolsi ancor, che del marito odiato
Non sparse pria, che del suo figlio il sangue.
Piagne Progne i suoi figli & Sapho anch'ella
Del suo misero amor si lagna & duole,
E tanto duolsi, & lamentando geme
Ch'ogni Animal nel bosco il sonno ingombra.
Iui sorge bel Fonte, e uia piu chiaro
D'un fiume cristallino, & caro al sole,
Entro all'Acque, di cui quant'alcun crede
Sacro s'asconde, & riuerendo Nume,
E sopra cui de suoi bei rami estende
Quella Nimpha gentil le frondi e l'ombra

Che di Priapo il gran furor fuggendo
In pianta si cangiò soaue e bella,
E di fresc'herba e di fioretti uaghi
La terra e sempre intorno intorno adorna,
Sopra cui mentre affaticata & stanca
Hauea chiuse le luci al sonno, e al pianto
Mi parue un garzon nudo hauer inanzi
Di bellißimo aspetto, & dirmi, o Donna
Che di si cieco ardore te stessa infiammi,
E mal dell'amor tuo cangiata sei,
Vattene al Mar Atteo, & sali al Monte
Oue Apollo haue il Tempio, indi ne l'onde
Dell'amor tuo cadendo amorza il fuoco,
Quindi dal fiero ardor sospinto e mosso
Di Pirra sua Deucalion si trasse,
Ne fero a le sue membra alcuna offesa
L'onde marine; anzi il bel seno amato
Potea baciar di Pirra, egli in oblio
L'hauea gia posta, & ammorzato & spento
Il graue incendio, & l'amorosa fiamma.
Questa legge han quell'acque; hor uatten lieta,
E non temer da quel fatale scoglio
Per acquetar l'ardor gettarte in mare
E detto questo si fuggì col sonno,
Ed io tremante & spauentata surgo
E suegliata neßun rimiro, o sento;
Onde rigai d'amaro pianto il uiso.
D *unque n'andremo al dimostrato sasso,*

E uincerem con la grauosa doglia,
E con l'insano amor, d'ogni periglio,
E dogni morte la paura estrema;
Ma segua qual sia piu dogliosa sorte,
Ch'ogni altro aspro martir, ch'ogni altro male
Fia del presente mal; martir men graue,
E leue me n'andrò per l'aria a uolo,
Che mie membra non han grauoso il pondo,
Tu di Venere ancor pregiato figlio
M'adatterai le piume, acciò non sia
A quell'onde morendo infamia eterna;
Io poi, che spento sia l'ardente foco,
E le piaghe saldate, & sciolti i nodi
A Phebo donerò l'amata Lira
Intorno, a cui saran tai uersi scritti.
Questa a te biondo Apollo amica Cetra
Sapho (la tua merce) dal folle Amore
Libera dona, ed è conforme il dono
Perch'ella, a te si come, a lei conuiensi.
A spietato Phaon, perche mi stringi
Perche mi sforzi a ricercar ne l'acque
Misera me del mio si lungo male,
Della mia cruda & sanguinosa guerra
Il bel rimedio, & la bramata pace,
Se trar mi puoi tu sol d'ogni aspra doglia
Tornando in dietro il fuggitiuo piede?
Tu col bel uiso tuo donar mi puoi
Quella salute, & quel contento estremo

Ch'io da quell'onda Attea (mal lieta) attendo
E mi sarai per tua beltade amata
Piu che le Muse, e piu ch'Apollo in pregio.

Puoi tu giamai o de gelati scogli
O del rabbioso Mar piu crudo e fero
Gir, s'io morrò, della mia morte altero
Quanto era meglio assai, che questo seno
Che queste membra mie, che tra quell'acque
Che tra quei duri & perigliosi sassi
Oime tratte saran, s'unisser teco,
E caramente l'abbracciassi, come
Festi, mentre ch'amor ti fece mio:
Queste le membra son, quest'è quel seno
Che tu soleui gia lodar cotanto,
Cotanto hauere in pregio, & tanto amare
Tanto parerti a marauiglia bello.
Hor bramo (lassa) hauer leggiadro il uerso
E'l bello stilo, che m'ha fatto honore,
Ma fier martir si mi tormenta l'alma,
Si la mente m'infosca, e si m'atterra,
Che uinto dal dolor negletto stassi
Mio Plettro, e tace, & la mia Lira è muta.

O di Lesbo fanciulle amate & belle,
Che mi foste cagion ch'io tanto amassi,
Non uenite piu meco a cantar uersi,
Ne di mia Cetra piu ui muoua il suono,
Che tutto il bel, tutto quel buono, e uago
Che ui piacea, Phaon portato ha seco

Quel bel Phaon, che si felice & lieta
Pur hor (misera me) chiamaua mio,
Fate ch'ei torni a me, che seco ancora
Il uero tornerà, la Cetra, e'l canto,
Perch'egli sol con sua presenza grata
Alla mia lingua, ed all'ingegno porge
Le soaui parole, e'l uerso lieto;
E con l'assenza sua mi toglie il tutto;
Ma che parlo io? a che m'affliggo indarno?
Poss'egli muouer mai co preghi ardenti
Vn'animo seluaggio? un cor di fera?
Non uegg'io folle me, ch'i pianti; e i preghi
Tutti ueloce uia gli porta il uento?
Oh quanto bramo (oime) che l'Aure istesse
Che se ne portan le parole, e i pianti
Mi faccin riueder l'amate uele,
E mi ritornin la mia uita in dietro,
Et questo a te si conuerrebbe ingrato.
Ma s'entro al tuo pensier prefisso hai teco
Di ritornare, a me tua fida Amante,
Ed hai gia posti in su la poppa, i uoti,
A che si tardo, è'l tuo ritorno, & lento?
Sciogli la fune homai, che'l Mare e'l uento
Vener nata del mar benigna e pia
Placido te'l farà, propitio & buono,
E sederassi al bel gouerno Amore
Spiegando con la sua picciola mano
Le bianche uele; & da lui stesso poi

All'antenna ſaran nel Porto accolte,
Ma ſe ſtarti lontan da me ti piace;
E fuggirti da me t'allegri & godi
(Che degna pur non ſon d'eſſer fuggita)
Scriuemi almen crudel, che da quel ſaſſo
Giu nell'onda fatal me ſteſſo tragga.

IL FINE DELLA PISTOLA VIGESIMA PRIMA, ET VLTIMA.

TAVOLA DI TVTTE LE EPISTOLE, PER ORDINE DI ALFABETO.

IL FINE DELLA
TAVOLA.

REGISTRO.

ABCDEFGHIKLMNOPQRSTV.

Tutti sono Quaterni.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI, ET
FRATELLI. M D L V.